STORICA

storicang.it

NATIONAL GEOGRAPHIC

LA TOMBA PERDUTA DI CLEOPATRA

IMPERATORI CHE DIVENNERO DEI

VASARI, IL BIOGRAFO DEGLI ARTISTI

MICENE, LA CULLA DELLA GRECIA

LE PIRAMIDI DEI MAYA

LA PESTE NERA

LA PANDEMIA CHE TRAVOLSE L'EUROPA MEDIEVALE

PERIODICITÀ MENSILE - ESCE IL 22/06/2024 - POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N°46) AUT. MBPA/LO-NO/065/A.P./2018 ART. 1 COMMA 1 - LO/MI. GERMANIA 13,70 € - SVIZZERA C. TICINO 12,90 CHF - SVIZZERA 12,90 CHF - BELGIO 11,80 €

N. 185 • LUGLIO 2024 • 5,90 €

9 772035 978008 40185

NON CHIAMATELE LINGUE MORTE

AthenaNova

Corsi online
di lingue e civiltà antiche

greco antico · latino · ebraico biblico · aramaico
egizio · accadico · ittita · miceneo · sumerico · sanscrito

www.athenanova.it

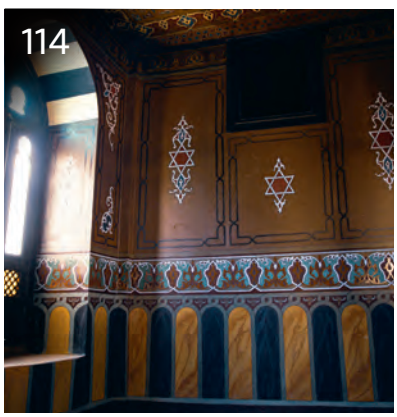
info@athenanova.it
02 87 19 99 60
375 59 04 676

Corsi di settembre 2024:
Iscriviti ora e risparmia!

Il 13 febbraio 2024 gli Stati Uniti hanno confermato un caso di peste bubbonica in Oregon. Si tratta della stessa malattia che devastò l'Europa nel XIV secolo: la spaventosa peste nera. Fortunatamente oggi può essere trattata con gli antibiotici e ha perso la sua natura letale ma, se non viene curata, il tasso di mortalità è tuttora compreso tra il trenta e il sessanta per cento per le persone colpite da peste bubbonica, e del cento per cento per quelle affette da peste pneumonica, l'unica variante che si trasmette da un essere umano all'altro. Sul sito dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) è disponibile una mappa dei focolai di peste aggiornata al 2016: non si tratta quindi di un fenomeno relegato a un passato lontano. Tra l'altro, contrariamente a quanto si crede, il nome "peste nera" è successivo alla pandemia medievale e non si riferisce alle macchie scure che apparivano sulla pelle in presenza della peste setticemica (un'altra variante della malattia), ma deriva dalla traduzione letterale dell'espressione latina *pestis atra* o *atra mors*, dove il termine *atra* può significare sia "terribile" (da cui l'aggettivo "atroce") sia appunto "nera". Quanto alla parola "peste", anch'essa deriva dal latino: i termini *pestis* e *pestilentia* furono usati fin dall'antichità per indicare tutte le malattie epidemiche. Il fatto stesso che questo morbo sia diventato la "peste" per antonomasia rivela l'enorme clamore suscitato dalla pandemia, che in inglese fu definita *plague*, dal latino *plaga*, "colpo" o "ferita". Nelle prossime pagine dedichiamo un articolo a spiegare come le donne e gli uomini del Medioevo vissero questo terrificante evento, per loro inspiegabile.
E che oggi, grazie alla scienza, ha perso il suo carattere atroce e mortale.

Se ti appassiona la storia, di sicuro ti piacerà la nostra newsletter settimanale. Scansiona il codice e la riceverai gratis ogni settimana sulla tua mail.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC



8 **ATTUALITÀ**

14 **PERSONAGGI STRAORDINARI**

Aleksandra Kollontaj
Pioniera del femminismo all'interno del socialismo russo, diventò l'unica ministra del primo governo di Lenin nel 1917, e la prima europea a rivestire tale incarico.

114 **GRANDI SCOPERTE**

L'archivio ebraico del Cairo
Nel 1896 un professore di Cambridge recuperò nella *geniza* della sinagoga di Ben Ezra quasi 200mila documenti di una comunità ebraica millenaria.

118 **STORIA VISUALE**

Gli anni folli di Shanghai
Negli anni venti Shanghai si trasformò in una caotica metropoli di oltre tre milioni di abitanti, divenendo l'avamposto dell'Occidente in Cina.

128 **LIBRI E MOSTRE**

62 LE PIRAMIDI MAYA, EMBLEMA DEL POTERE E PORTE VERSO L'INFRAMONDO

Al centro di città maya come Uxmal, Tikal o Chichén Itzá si ergevano complessi cerimoniali e palaziali sovrastati da imponenti piramidi. In cima a queste grandi costruzioni, che spesso ospitavano le sepolture dei governanti, si trovavano solitamente dei templi nei quali venivano eseguiti riti religiosi. In origine dipinte con colori vivaci, le piramidi maya rappresentavano delle montagne sotto le quali s'immaginava si trovasse l'inframondo.

DI ANA GARCÍA BARRIOS

Veduta panoramica delle rovine di Palenque, in Chiapas. A sinistra, il tempio delle Iscrizioni.

34 Micene, una società palaziale

Prima del loro repentino collasso alla fine del XIII secolo a.C., in Grecia fiorirono città come Micene, Pilo e Tirinto, protette da alte muraglie e dotate di recinti palaziali in cui vivevano re e funzionari. **DI ÁNGEL CARLOS AGUAYO PÉREZ**

48 Da imperatori a dei

Il potere rivestito dagli imperatori di Roma fece sì che già in vita non fossero trattati come semplici mortali, e che alla loro morte venissero divinizzati. Tuttavia, i romani erano coscienti dei limiti di questo carattere divino. **DI ANDREA FREDIANI**

80 La peste nera, una piaga incontrollabile

Nel 1347 una pandemia sconosciuta e letale proveniente dall'Asia si abbatté sull'Europa. Mentre gran parte della popolazione attribuiva il male a un castigo divino, alcuni medici tentarono di trovare una spiegazione scientifica al fenomeno. **DI CARMEL FERRAGUD DOMINGO**

96 Vasari, narrare l'arte nel Rinascimento

L'autore delle *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti* viaggiò lungo tutta la penisola per raccogliere il materiale necessario a comporre la sua opera, che lo consacrò come primo storico dell'arte dell'Età moderna. **DI ALESSANDRA PAGANO**

20 La tomba di Cleopatra

L'ubicazione della sepoltura dell'ultima regina d'Egitto è avvolta dal mistero. A partire dai vaghi riferimenti delle fonti antiche si è iniziato a cercarla nella zona sommersa dell'antica Alessandria, ma un'altra teoria sostiene che potrebbe trovarsi nel tempio di Taposiris Magna dedicato a Iside, la dea con cui Cleopatra s'identificava.

DI VANESSA PUYADAS RUPÉREZ

Bracciale egizio in oro che rappresenta due serpenti attorcigliati.

DETTAGLIO DEL TRIONFO E DANZA DELLA MORTE. GIACOMO BORLONE DE BUSCHIS. XV SECOLO. ORATORIO DEI DISCIPLINI, CLUSONE (BERGAMO).
FOTO: SCALA, FIRENZE

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno XVI - n. 185

Editore: RBA ITALIA SRL
via Gustavo Fara, 35
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it
Direttore generale: ANDREA FERDEGHINI

Direttrice responsabile: ANNALISA PALUMBO
Grafica: ESTHER MOYANO
Coordinatrici editoriali: ELENA BILONI; PIA BRUGNATELLI
Consulenti: MÒNICA ARTIGAS **(Curatrice editoriale edizioni internazionali)**
JOSEP MARIA CASALS **(Direttore, rivista *Historia*)**
IÑAKI DE LA FUENTE **(Direttore artistico, *Historia*)**
Collaboratori: LUIGI COJAZZI; MATTEO DALENA; VÍCTOR LLORET BLACKBURN **(Consulente editoriale)**; ALESSANDRA PAGANO; AMARANTA SBARDELLA; MARTINA TOMMASI
Stampatore: ROTOCOBRHI, S.A.
Distribuzione:
PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA
via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)

Pubblicità:
Rita Cusani
tel. 3358437534
e-mail: cusanimedia@gmail.com

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

© 2009-2024 RBA ITALIA S.L.

Poste Italiane S.P.A Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27.02.2004 n.46) art.1, comma 1 LO/MI

Questa edizione è stata pubblicata da RBA Revistas, S.A., 2024 National Geographic Yellow Border Design sono marchi registrati National Geographic Society. Tutti i diritti riservati.

Per informazioni e abbonamenti:
Sito internet: www.storicang.it
Email: rba.abbonamenti@directchannel.it
Tel: 02 4957 2009 (Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00)
Posta: Direct Channel S.p.A. – Casella Postale, 97- Via Dalmazia, 13 - 25126 Brescia.

Per richiedere arretrati:
Email: arretrati@mondadori.it

Scrivici a
storica@storicang.it

Per maggiori informazioni:
www.storicang.it

Seguici su Facebook:
www.facebook.com/storicang

Seguici su Instagram
@storicang

Seguici su Twitter
@storicang

Errata corrige Storica 184 (giugno 2024)
Nell'articolo *L'imperatore Federico II, lo Stupor mundi*, nella cronologia di pagina 81 indichiamo che Castel Fiorentino, la località in cui morì l'imperatore, è in Sicilia. Si trova invece in Puglia.

RBA REVISTAS

Licenciataria de
NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY,
NATIONAL GEOGRAPHIC TELEVISION

PRESIDENTE
RICARDO RODRIGO
EDITORA
ANA RODRIGO
DIRECTOR GENERAL CORPORATIVO
JOAN BORRELL
DIRECTORA GENERAL
AUREA DIAZ

DIRECTORA DE MARKETING
BERTA CASTELLET
DIRECTORA CREATIVA
JORDINA SALVANY
DIRECTORA EDITORIAL
SUSANA GOMEZ MARCULETA
DIRECTOR GENERAL DE OPERACIONES
JOSEP OYA
DIRECTOR DE PRODUCCIÓN
RAMON FORTUNY

Difusión controlada por

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
"Suscitando interesse per l'esplorazione e la protezione del pianeta"

National Geographic Society è un'istituzione scientifica ed educativa senza fini di lucro fondata a Washington nel 1888 e impegnata nell'esplorazione e nella salvaguardia del pianeta.

Interim President and CEO:
JILL TIEFENTHALER

BOARD OF TRUSTEES
Chairman: JEAN M. CASE
Vice chairman: KATHERINE BRADLEY BRENDAN P. BECHTEL, AFSANEH BESCHLOSS, ÁNGEL CABRERA, ELIZABETH (BETH) COMSTOCK, JACK DANGERMOND, JOSEPH M. DESIMONE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, JANE LUBCHENCO, KEVIN J. MARONI, STRIVE MASIYIWA, MARK C.MOORE, GEORGE MUÑOZ, NANCY E. PFUND, LYNDON RIVE, EDWARD P. ROSKI, JR.,FREDERICK J. RYAN, JR., RAJIV SHAH, ELLEN R. STOFAN, JILL TIEFENTHALER, ANTHONY A. WILLIAMS, TRACY R. WOLSTENCROFT.

RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE
Chairman: PETER H. RAVEN
KAMAL BAWA, JUSTIN BRASHARES, RUTH DEFRIES,MARGARET HONEY, ANTHONY JACKSON, GARY KNIGHT, STEVEN R. PALUMBI, ANDREW REVKIN, JERRY A. SABLOFF, ELEANOR STERLING

NATIONAL GEOGRAPHIC PARTNERS

SENIOR MANAGEMENT
Editorial Director: SUSAN GOLDBERG
General Manager NG Media: DAVID E. MILLER
Global Networks CEO: COURTENEY MONROE
Deputy Chief Counsel: EVELYN MILLER
EVP Sales and Partnerships: BRENDAN RIPP
EVP Business and Legal Affairs: JEFF SCHNEIDER
Head of Travel and Tour Operations: NANCY SCHUMACHER
Chief Financial Officer: AKILESH SRIDHARAN

BOARD OF DIRECTORS
JEAN M.CASE, REBECCA CAMPBELL, JOSH D'AMARO, KARIM DANIEL, NANCY LEE, KEVIN J.MARONI, PETER RICE, FREDERICK J.RYAN, JR., JILL TIEFENTHALER, MICHAEL L. ULICA.

INTERNATIONAL PUBLISHING
Senior Vice President: YULIA PETROSSIAN BOYLE, ALLISON BRADSHAW, ARIEL DEIACO-LOHR, KELLY HOOVER, DIANA JAKSIC, JENNIFER JONES, LEANNA LAKERAM, ROSSANA STELLA

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

IN EDICOLA DAL 7 GIUGNO

Speciale Viaggi

MERAVIGLIE DELLA GRECIA

Culla della civiltà occidentale, la Grecia è un Paese intriso di storia, cultura, spiritualità e bellezze naturali. Qui furono sollevati interrogativi filosofici fondamentali e si gettarono le basi della democrazia. Le acque turchesi e le spiagge di sabbia finissima offrono da sempre rifugio e serenità. Le montagne, mitologiche dimore degli dei, sono un paradiso per gli appassionati di escursionismo. Questa guida offre una selezione accurata di luoghi imperdibili di un Paese che non smette di stupire e ammaliare.

ANTICA ROMA

Nuovi dipinti a Pompei

In un salone da banchetto gli archeologi hanno scoperto dei magnifici affreschi raffiguranti scene della guerra di Troia

Gli archeologi impegnati negli scavi nell'area dell'*insula 10* della *regio IX* di Pompei hanno fatto di recente una scoperta sensazionale. Nel sito è emerso infatti un imponente salone da banchetto di quindici metri di lunghezza per sei di larghezza, le cui pareti sono decorate con eleganti affreschi su sfondo nero che raffigurano una serie di delicate scene mitologiche relative alla guerra di Troia e in ottimo stato di conservazione.

Si tratta di «un ambiente raffinato nel quale intrattenersi in momenti conviviali, tra banchetti e conversazioni, in cui si respirava l'alto tenore di vita testimoniato dall'ampiezza dello spazio, dalla presenza di affreschi e mosaici databili al III stile, dalla qualità artistica delle pitture e dalla scelta dei soggetti», hanno dichiarato i responsabili del parco archeologico.

Eroi troiani

Secondo gli esperti, «il tema dominante sembra essere quello dell'eroismo, per le raffigurazioni di coppie di eroi e divinità della guerra di Troia, ma anche del fato e al tempo stesso della possibilità, sovente non afferrata, che l'uomo ha di poter cambiare il proprio destino».

Per quanto riguarda i personaggi, un'iscrizione

GENTILE CONCESSIONE MIC – PARCO ARCHEOLOGICO DI POMPEI

SALONE DA BANCHETTO dell'*insula 10*, nella *regio IX* di Pompei, dove sono stati rinvenuti gli affreschi mitologici che rimandano alla guerra di Troia, visibili nella fotografia qui sopra.

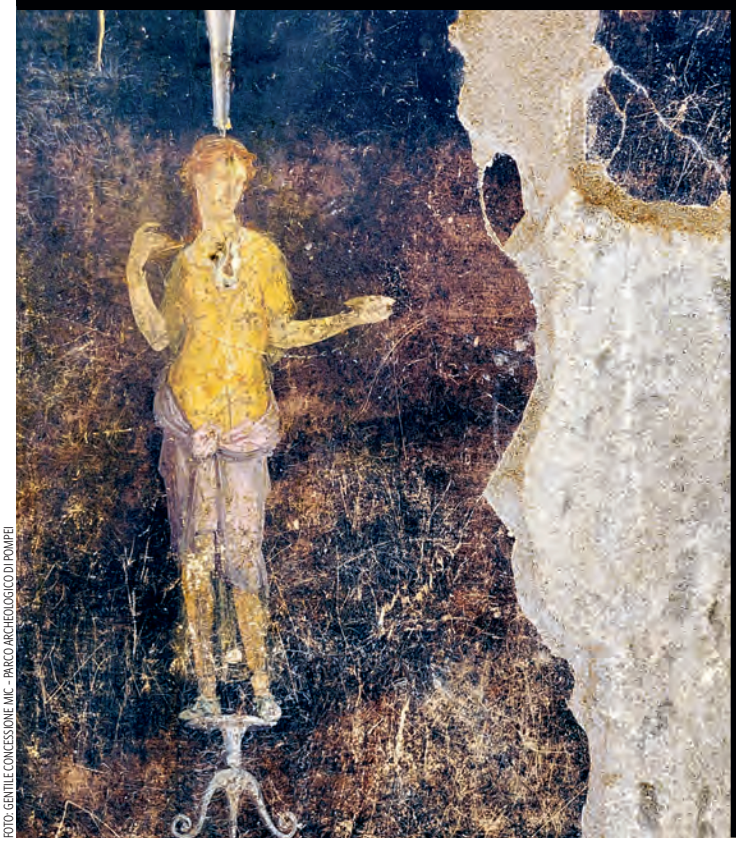


FOTO: GENTILE CONCESSIONE MIC – PARCO ARCHEOLOGICO DI POMPEI

DECORAZIONI PARIETALI
In alto, il dio Apollo ha in mano una lira e osserva Cassandra seduta sull'*omphalos* delfico, che indicava il centro del mondo. In basso a destra, il troiano Paride (Alexandros) e la bella Elena accompagnata da una serva. A sinistra, una figura femminile suona dei cimbali.

in greco ha permesso d'identificare la coppia formata dalla bella Elena, regina di Sparta, e dal principe troiano Paride (indicato dall'iscrizione con il suo altro nome, Alexandros), che la sottrasse al marito Menelao. Un'altra coppia raffigurata sulle pareti è quella composta dalla principessa troiana Cassandra, figlia del re Priamo di Troia, e dal dio della mantica (ovvero l'arte della divinazione) Apollo.

Perché in nero?

Decorazioni di questo tipo erano molto comuni nei saloni da banchetto romani, e avevano lo scopo di stimolare la conversazione. Ma perché le pareti erano dipinte di nero? Secondo i ricercatori, «per evitare che si vedesse il fumo delle lucerne sui muri».

Il salone si «apre in un cortile che sembra essere un disimpegno di servizio, a cielo aperto, con una lunga scala che porta al primo piano». Qui è stato rinvenuto un gran cumulo di materiale da cantiere accantonato, oltre al disegno a carboncino di due coppie di gladiatori e di un grande fallo stilizzato. ■

Immagine del papiro su cui si può leggere il riferimento alla tomba del filosofo Platone.

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

ANTICHITÀ CLASSICA

Rivelata la tomba di Platone

L'intelligenza artificiale ha permesso di leggerne l'ubicazione su un papiro

DEPOSITPHOTOS

Ricostruzione del peristilio della villa dei Papiri di Ercolano, dove è stata ritrovata una biblioteca completa di testi classici.

Uno specialista di papiri dell'Università di Pisa, Graziano Ranocchia, sostiene di aver individuato la posizione della tomba del filosofo Platone, morto ad Atene nel 347 a.C. Secondo lo studioso, Platone fu sepolto in uno spazio privato all'interno dei giardini dell'Accademia, la scuola di filosofia da lui fondata nella capitale dell'Attica, vicino al Museion, un tempio dedicato alle Muse.

Com'è arrivato a questa conclusione? Ranocchia, che fa parte del progetto di ricerca GreekSchools realizzato dal Consiglio nazionale delle ricerche (CNR), ha studiato con l'intelligenza artificiale, la tomografia computerizzata, l'*imaging* a infrarossi e la microscopia ad alta risoluzione un papiro carbonizzato, parte degli oltre 1.800 rotoli provenienti dalla villa dei Papiri di Ercolano, una delle città devastate dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.

Ranocchia è riuscito a leggere più di mille parole nascoste sul retro e all'interno degli strati sovrapposti di questo papiro scoperto nel 1750, che contiene l'opera *Storia dell'Accademia* del filosofo epicureo Filodemo di Gadara. In totale è stato possibile leggere il trenta per cento di testo in più rispetto all'ultima volta che questo documento era stato studiato, nel 1991.

Ma l'ubicazione della tomba di Platone non è l'unica scoperta importante che è stata effettuata dai ricercatori. I nuovi dati indicano che il filosofo non fu venduto come schiavo nel 387 a.C. durante il suo soggiorno alla corte del tiranno Dionigi di Siracusa come si credeva in precedenza, ma molto probabilmente nel 404 a.C. o nel 399 a.C., sull'isola di Egina. È stato inoltre scoperto un dialogo inedito tra diversi personaggi e una critica alla corruzione imperante presso l'oracolo di Delfi, mentre il nome del filosofo Filone di Larissa è stato corretto in Filione. ■

FdR Festival dei Rinascimenti

dal Passato al Futuro: Società, Cultura, Innovazione

LA (R)EVOLUZIONE DEL RINASCIMENTO

dal 12 al 15 Settembre 2024

Museo di Santa Caterina

Treviso (TV)

Con il patrocinio di:

Ministero delle Imprese e del Made in Italy

Regione del Veneto

Provincia di Treviso

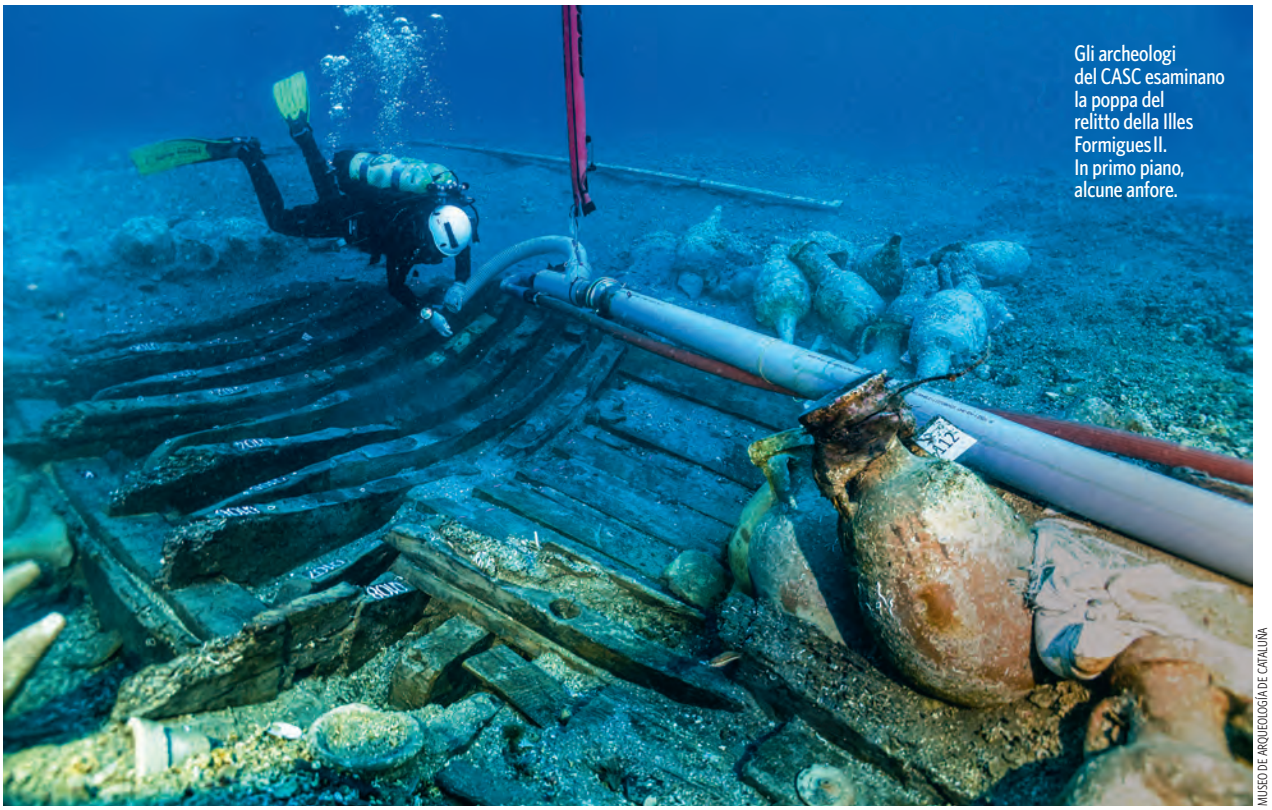
con il patrocinio della Città di Treviso

Università degli Studi di Padova

IUSVE Istituto Universitario

www.festivaldeirinascimenti.it

Immagine acquisita su licenza di Shutterstock.com



Gli archeologi del CASC esaminano la poppa del relitto della Illes Formigues II. In primo piano, alcune anfore.

MUSEO DE ARQUEOLOGÍA DE CATALUÑA

ANTICA ROMA

Il relitto Illes Formigues II

Nella stiva della nave sono stati trovati tre pezzi di legno con marcature numeriche

Circa 2.100 anni fa una nave romana in viaggio dalla provincia dell'Hispania Betica verso un porto nel sud della Francia affondò nelle acque al largo di Palamós (attualmente nella provincia spagnola di Girona), vicino a quattro isolotti denominati Formigues, con il suo carico di un centinaio di anfore contenenti pesce salato e *garum*, la popolare salsa di pesce dei romani.

Il relitto, scoperto nel 2016 e battezzato Illes Formigues II dal nome del luogo del ritrovamento, è recentemente tornato oggetto di studio da parte dei ricercatori del Centro di archeologia subacquea della Catalogna (CASC) e del Museo archeologico della Catalogna, che hanno fatto una scoperta sorprendente: su tre pezzi di legno della stiva è presente una serie di marcature numeriche che potrebbero indicare l'ordine di collocazione delle tavole per facilitarne la rimozione e il successivo riposizionamento durante i lavori di manutenzione della nave.

NEL CORSO DELL'ATTUALE campagna gli archeologi hanno aperto la poppa della Illes Formigues II portando in superficie 34 anfore di tre tipi diversi (Dressel 7, 10 e 12). Sebbene provengano tutte dalla Betica, nell'Hispania meridionale, i ricercatori cercheranno di ottenere dati più specifici, che rivelino ad esempio il forno in cui vennero prodotte. I lavori hanno anche permesso di recuperare elementi della pompa di sentina (tra i quali un asse e un cuscinetto di bronzo), così come la cassa di legno in cui veniva raccolta l'acqua. Rut Geli, una delle direttrici del progetto, ha dichiarato che il legno con le marcature «non ha precedenti in nessun'altra nave antica trovata nel Mediterraneo».

Il legno con la marcatura DV, numeri romani equivalenti a 505.

MUSEO DE ARQUEOLOGÍA DE CATALUÑA

KANAGA
AFRICA TOURS

VIAGGI ARCHEOLOGICI

Tour di gruppo e su misura 2024

Algeria ❊ Egitto ❊ Libia ❊ Marocco ❊ Tunisia

Info e prenotazioni:
info@kanaga-at.com

Contattaci:
+223 76723946 +39 3757840872

Programmi e quote:
www.kanaga-at.com

Aleksandra Kollontaj, la rivoluzione al femminile

Pioniera del femminismo all'interno del socialismo russo, Aleksandra Kollontaj diventò l'unica ministra del primo governo di Lenin dopo la Rivoluzione del 1917

Al servizio della Rivoluzione

1872

Aleksandra Domontovič nasce a San Pietroburgo in seno a una ricca famiglia. Nel 1893 sposa Vladimir Kollontaj.

1908

Dopo la Rivoluzione del 1905 si esilia in Germania. A Berlino conosce i capi del movimento marxista.

1919

Kollontaj fonda lo Ženotdel, l'organismo permanente del Partito bolscevico dedicato alle donne.

1923

Dietro incarico di Stalin, Kollontaj va in missione in Norvegia. Comincia una carriera diplomatica che durerà fino al 1946.

1952

Dopo aver superato il periodo del terrore staliniano, Aleksandra Kollontaj muore a Mosca, la capitale sovietica.

Qualunque lavoro mi troverò a svolgere in futuro mi è perfettamente chiaro che la completa liberazione della donna lavoratrice e la creazione dei fondamenti di una nuova morale sessuale rimarranno sempre la meta suprema della mia azione e della mia vita» afferma Aleksandra Kollontaj nella propria autobiografia, pubblicata nel 1926. La sua esistenza fu segnata da numerosi cambiamenti, eppure la rivoluzionaria insisteva sul fatto che la causa delle donne era la sua principale preoccupazione.

La madre era figlia di un contadino finlandese che aveva accumulato una discreta fortuna. Dopo aver lasciato il primo marito sposò Michail Domontovič, un militare di origine aristocratica e d'idee liberali, con il quale ebbe la figlia Aleksandra. Nata nel 1872 a San Pietroburgo, quest'ultima crebbe in un clima di libertà che la portò a provare interesse per tutto ciò che le avveniva attorno.

Tuttavia questa libertà aveva dei limiti: la famiglia le impedì di unirsi a Vladimir Kollontaj, di cui si era innamorata a diciannove anni, perché non lo considerava adeguato a lei. Aleksandra non si piegò. Nel 1893 sposò Vladimir, con cui avrebbe avuto un figlio, Michail. Ben presto però constatò che la vita riservata alle donne, confinate nel solo ambito famigliare, l'asfissiava: «Sentivo che l'esistenza felice di casalinga e moglie era una gabbia» avrebbe asserito nell'autobiografia.

Fu proprio in quel periodo che acquisì una coscienza politica. Di solito Aleksandra accompagnava il marito in una fabbrica in cui questi doveva lavorare, e lì rimase colpita dalla situazione degli operai. «Non potevo continuare a vivere come prima, davanti a condizioni di vita tanto orribili e disumane» avrebbe ricordato.

Una doppia subordinazione

Aleksandra ruppe con il marito, del quale avrebbe mantenuto il cognome, e dopo aver lasciato il figlio ai genitori andò all'università di Zurigo, visto che in Russia le donne non potevano accedere a questo grado di studi. In Svizzera scrisse articoli sulla situazione della classe operaia in Finlandia, che le permisero di raggiungere una certa notorietà e di stringere contatti

BRIDGEMAN / ACI

Aleksandra Kollontaj fu colpita dalla repressione delle proteste del 1905 in Russia

Copertina di una rivista russa sulla Rivoluzione del 1905.

UNA DONNA LIBERA NELLA VITA PRIVATA

ALEKSANDRA KOLLONTAJ era convinta che nella nuova società socialista le relazioni amorose dovessero avvenire in condizioni di uguaglianza e di rispetto, e dovessero terminare quando non fossero più state soddisfacenti. Applicò tali principi anche alla propria vita. Dopo essersi separata dal marito Aleksandra ebbe numerosi compagni, tra i quali i rivoluzionari Aleksandr Šljapnikov e Pavel Dybenko. «Ho organizzato la mia vita intima in accordo ai miei principi, senza nascondere più le mie storie, proprio come fa l'uomo» afferma orgogliosa nella sua autobiografia.

Ritratto della rivoluzionaria russa Aleksandra Kollontaj, scattato in gioventù.

GETTY IMAGES

nell'universo del socialismo. Dopo la morte dei genitori tornò in Russia per prendersi cura del figlio. Entrò allora nel Partito operaio socialdemocratico, il futuro Partito comunista. Sconvolta dalla brutale repressione del movimento rivoluzionario occorsa a San Pietroburgo nel 1905, iniziò a tenere conferenze nelle fabbriche, e scoprì di avere ottime doti da oratrice.

Kollontaj prese coscienza della doppia sottomissione di cui erano vittime le donne operaie, subordinate sia alla posizione sociale sia al proprio sesso. E si rese conto «di quanto poco il partito si preoccupasse del destino delle donne della classe operaia», come avrebbe sottolineato nell'autobiografia. Da quel momento cercò di fare in modo che la causa delle donne divenisse uno degli obiettivi principali del movimento. Tuttavia la maggioranza dei compagni non la riteneva una priorità, opinione peraltro condivisa dalle altre donne del partito, le quali la criticarono dicendo che avrebbe diviso il movimento rivoluzionario.

Nel 1908 Aleksandra dovette fuggire dalla Russia per le sue attività clandestine. Stabilitasi a Berlino, viaggiò in Europa, dove conobbe grandi personalità del movimento marxista. Cominciò a parlare apertamente del suo pensiero circa le relazioni sessuali: riteneva che entrambi i sessi dovessero viverle in modo naturale, come una delle tante necessità vitali, e ciò scandalizzò diversi suoi compagni.

Kollontaj era in Germania quando scoppiò la Prima guerra mondiale, e qui assistette con orrore al voto in favore dei crediti di guerra da parte del Partito socialdemocratico tedesco, decisione che lei stessa considerò «una calamità senza eguali».

IL GOVERNO BOLSCEVICO guidato da Lenin nel 1918. Aleksandra Kollontaj appare in basso a destra.

GETTY IMAGES

Da allora si dedicò anima e corpo a sostenere la fine del conflitto, avvicinandosi a Vladimir Lenin, che condivideva questo suo ideale.

Nel 1917 scoppiò la Rivoluzione russa e Aleksandra poté tornare in patria. Il suo fervente impegno politico le valse il soprannome di Valchiria della Rivoluzione. In quanto stretta collaboratrice di Lenin, appoggiò l'uscita della Russia dalla guerra. Il giorno «più memorabile» della sua vita fu il 26 ottobre 1917, quando il governo rivoluzionario appena salito al potere dichiarò la pace. Kollontaj venne nominata commissaria del popolo per la solidarietà statale. Si disse che fu la prima donna della storia ad assumere una carica governativa, ma in realtà era stata preceduta da Sof'ja Panina, che aveva rivestito il ruolo di viceministra nel governo provvisorio all'indomani della Rivoluzione di febbraio. In quanto ministra Kollontaj adottò misure quali il matrimonio civile, la liberalizzazione del divorzio e la creazione di mense, lavanderie e asili che avrebbero posto nelle mani dello stato mansioni tradizionalmente svolte dalle donne.

Quattro mesi dopo rassegnò le dimissioni per divergenze con Lenin sulla pace con la Germania che, ai suoi occhi, rendeva più complesso il ruolo della Russia quale baluardo della rivoluzione socialista mondiale. Si concentrò ancor più sui diritti delle donne, convinta che «avevano conseguito legalmente tutti i diritti, ma nella

LARGO ALL'EROS ALATO!

ALEKSANDRA KOLLONTAJ promuoveva per la società socialista un amore diverso da quello borghese. In un saggio del 1923, intitolato *Largo all'eros alato!,* difendeva il cameratismo amoroso, una relazione spontanea e aperta che si sarebbe completata con l'impegno politico.

«Quello che la Rivoluzione d'ottobre ha dato alla donna lavoratrice e alla donna contadina». Poster rivoluzionario del 1920.

BRIDGEMAN / ACI

Area megalitica |Aosta

Ad Aosta, per immergersi in un'Area megalitica che coinvolge ed emoziona

È un sito archeologico di straordinario valore quello rinvenuto nel lontano 1969, accanto all'abside della chiesetta di Saint-Martin-de-Corléans, quartiere della zona ovest di Aosta. Tutto ebbe inizio per le esigenze edili di una città in crescita, ma i lavori intaccarono un terreno che racchiudeva millenni di storia. Fu un torquis in bronzo, ossia un collare celtico che indicava l'alto rango di chi lo indossava, il primo oggetto a frenare le ruspe; presero quindi avvio ricerche che, negli anni, portarono alla luce un'area incredibilmente ricca ed emblematica, unica in Europa.

L'Area megalitica di Aosta, con i suoi 10.000 mq di superficie, racconta oltre 6.000 anni di storia invitando il visitatore in una progressiva immersione fisica ed emozionale che lo condurrà fino alle origini di un popolo le cui prime tracce risalgono al V millennio a.C.

Dal tunnel d'ingresso costellato di suggestive macrofotografie retroilluminate, alla Rampa del Tempo che consente di raggiungere la quota del sito archeologico attraverso un viaggio a ritroso lungo i principali eventi e personaggi della storia europea, si vive la meraviglia di scendere nella terra, quasi toccando con mano gli strati sedimentatisi nel corso dei secoli. L'immensa area archeologica si apre allo sguardo con una particolare illuminazione cangiante che, grazie a 500 corpi illuminanti led, riproduce l'eterno scorrere dei giorni e delle notti: una vastità quasi "lunare" del tutto inaspettata, che lascia quindi posto a una visione più dettagliata e specifica, seppur virtuale, ma non meno priva di fascino. All'interno di una grande sala immersiva, infatti, si può ammirare un video con riprese fotografiche ad altissima risoluzione delle evidenze archeologiche presenti nell'area corredate da brevissimi testi nella loro sequenza cronologica. Si può quindi "entrare" virtualmente tra le tracce antiche lasciate dall'uomo di fatto non accessibili, accompagnati da una musica altamente suggestiva, appositamente creata dal Maestro Giovanni Sollima.

Nell'allestimento riveste un'importanza eccezionale la grande Sala delle Stele: per la prima volta, infatti, vengono esposte al pubblico le stele antropomorfe del III millennio a.C. rinvenute abbattute nel sito o reimpiegate nelle tombe della successiva età del Bronzo. Dopo un lungo lavoro di restauro e ricostruzione, con un sistema di esposizione brevettato all'avanguardia, questi imponenti monoliti, alti anche più di 2 metri, sono esposti nella loro posizione originaria, in verticale, permettendo al visitatore di trovarsi "faccia a faccia" con raffigurazioni di uomini, dei o antenati venerati fin dalla preistoria dagli abitanti della piana di Aosta.

L'intero piano superiore del Museo è dedicato all'età romana e medievale. La prima sala è dedicata alla "fattoria" databile tra I e III sec. d.C., dove i reperti e il racconto permettono di conoscere e ricostruire le abitudini di vita quotidiana degli antichi Romani: da quello che usavano per mangiare e cucinare a come si vestivano, dagli animali che usavano nei campi ai luoghi di provenienza delle anfore usate per contenere vino e olio.

La seconda sala è invece dedicata all'esposizione dei preziosissimi corredi funerari rinvenuti nelle tombe della grande necropoli ubicata nei pressi di questo edificio e lungo la strada di accesso: si tratta di numerose sepolture caratterizzate da rituali funerari differenti, che hanno restituito una quantità impressionante di oggetti di corredo, tutti di pregiata fattura, alcuni dei quali estremamente rari e preziosi, tra cui unguentari in alabastro, utensili in ambra, un rarissimo abaco in bronzo e un bicchiere in vetro decorato a foglia d'oro con una teoria di Santi. Infine, nella sezione dedicata al Medioevo, spiccano alcune monete in argento, coniate in zecche del nord-Italia, risalenti al periodo in cui viene menzionata per la prima volta la chiesetta di Saint Martin, nel 1176.

Visitare l'Area megalitica vuol dire compiere un incredibile viaggio nel tempo attraverso un percorso scandito da momenti di forte impatto emotivo e cognitivo che trasformano il visitatore da osservatore passivo a componente attiva di un dialogo sinergico con il sito, tra stimoli spirituali, suggestioni emotive e approfondimenti scientifici.

Saint-Martin-de-Corléans
PARCO ARCHEOLOGICO E MUSEO
Aperto dal martedì alla domenica / lunedì chiuso
10:00-18:00 *(1 ottobre/31 marzo)*
9:00-19:00 *(1 aprile/30 settembre)*

SOPRINTENDENZA PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
SURINTENDANCE DES ACTIVITÉS ET DES BIENS CULTURELS

Région Autonome Vallée d'Aoste
Regione Autonoma Valle d'Aosta

VALLE D'AOSTA HERITAGE

Valle d'Aosta Vallée d'Aoste

info: VALLEDAOSTAHERITAGE.COM

AMBASCIATRICE CON CLASSE

IN QUANTO PRIMA DONNA ambasciatrice, Aleksandra Kollontaj fu oggetto di molte maldicenze. Si diceva che vestisse come un uomo, che fumasse e bevesse, che avesse una passione particolare per i gioielli preziosi. Al fine di schivare tali critiche, Kollontaj indossava semplici vestiti neri. La sua perizia nelle lingue – parlava inglese, francese, tedesco e finlandese –, la sua grande cultura e l'abilità nella conversazione la resero un'eccellente diplomatica. Venne persino candidata al Nobel per la pace grazie al ruolo svolto durante le negoziazioni che misero fine alla guerra tra l'Urss e la Finlandia nel 1944.

Aleksandra Kollontaj (centro) e Pavel Dybenko (destra) ricevono dei socialisti svedesi e norvegesi a Pietrogrado nel 1918.

ALBUM

realtà continuavano a essere oppresse». Nel 1919 ottenne di costituire un organismo permanente di donne, lo Ženotdel, da lei condiretto, e assistette a numerosi progressi come l'approvazione del diritto di famiglia e la legalizzazione dell'aborto. Anche quest'attività però ebbe breve durata.

Carriera politica

Emarginata per via della crescente opposizione a Lenin, nel 1922 scrisse al segretario del partito, Iosif Stalin, perché la mandasse in Norvegia come incaricata d'affari del Paese. Aveva così inizio un periodo di esilio diplomatico che, tra il 1923 e il 1946, l'avrebbe condotta in Messico, Norvegia e Svezia, Paese dove fu nominata ambasciatrice nel 1943. Lontana dalla politica interna russa, Kollontaj si dedicò a sostenere l'emancipazione femminile nei fori internazionali come la Società delle Nazioni. Qui conobbe la diplomatica spagnola Isabel Oyarzábal, a cui fu legata da grande amicizia. Oyarzábal ammirava il modo con cui Kollontaj approfittava degli incontri tra donne all'interno di questi organismi per attaccare il sistema capitalista, ritenuto il principale responsabile dell'oppressione femminile. Secondo la sua interpretazione del pensiero dell'amica, la miseria, l'ignoranza, la subordinazione in cui vivevano le donne non potevano risolversi solo con il diritto al voto.

Entrambe si trovarono in Svezia negli anni trenta. A quel tempo Kollontaj, rassegnata all'emarginazione politica dopo anni di esilio dall'Urss, si era piegata completamente agli interessi di Stalin. Non protestò quando questi soppresse lo Ženotdel, né quando la costituzione del 1936 limitò le conquiste ottenute dalle donne negli anni venti. E neppure alzò la voce quando compagni e amici furono eliminati dalle purghe staliniane. È forse questa la ragione per cui Kollontaj fu una delle poche rivoluzionarie d'ottobre a sopravvivere al terrore staliniano.

Quando morì, nel 1952, l'Urss rimarcò il suo lavoro come diplomatica, senza fare alcun cenno alla lotta per i diritti delle donne. Ai nostri giorni la prospettiva è cambiata. Come ha scritto la storica Hélène Carrère d'Encausse, «il tempo ha vendicato Kollontaj», e oggi il suo pensiero è considerato una tappa fondamentale nello sviluppo del femminismo del XX secolo. ■

AINHOA CAMPOS
STORICA

Per saperne di più

SAGGI

Aleksandra Kollontaj. La valchiria della rivoluzione
Hélène Carrère d'Encausse. Einaudi, Torino, 2023.

Amore e rivoluzione
Aleksandra Kollontaj. Red Star Press, Roma, 2018.

bologna MUSEI
MUSEI CIVICI D'ARTE ANTICA

SOAS University of London

CONOSCENZA e LIBERTÀ

Arte Islamica al Museo Civico Medievale di Bologna

20 aprile | *April*
15 settembre | *September* 2024

Museo Civico Medievale
Via Manzoni 4 | 40121 Bologna
tel. +39 051 2193916 / 2193930
museiarteantica@comune.bologna.it
www.museibologna.it/medievale

martedì e giovedì / *Tuesday and Thursday* 10-14
mercoledì e venerdì / *Wednesday and Friday* 14-19
sabato, domenica e festivi / *Saturday, Sunday and Holidays* 10-19
chiuso / *closed:* lunedì non festivi, 1 maggio / *Mondays (except Holidays), May 1st*

Ingresso € 6 intero | € 4 ridotto
gratuito Card Cultura
Full fee € 6 | Reduced fee € 4
Free admission for Card Cultura

Musei Civici d'Arte Antica
@MuseiCiviciBolo
@museiarteanticabologna
@museiarteanticabologna

Comune di Bologna

in collaborazione con
SMA MUSEO DI PALAZZO POGGI

ALMA MATER STUDIORUM UNIVERSITÀ DI BOLOGNA | DIPARTIMENTO DI STORIA CULTURE CIVILTÀ

I FUNERALI DI CLEOPATRA
Quest'olio del pittore Frederick Stibbert rievoca il trasporto della mummia di Cleopatra, deposta all'interno di un sarcofago, verso il luogo di sepoltura. Museo Stibbert, Firenze. Sotto, moneta in bronzo con l'effigie di Cleopatra rinvenuta a Taposiris Magna, dove si crede possa trovarsi la sua tomba.
AKG / ALBUM

LA TOMBA PERDUTA DI CLEOPATRA

Messa alle strette dalle truppe romane, Cleopatra si suicidò nel mausoleo che si era fatta costruire ad Alessandria. Non possiamo affermare con certezza dove venne sepolta, se in un'area poi sommersa dell'attuale città o in tutt'altro luogo, a Taposiris Magna

KENNETH GARRETT

LA GRANDE CAPITALE TOLEMAICA
Fondata da Alessandro Magno nel 332-331 a.C., Alessandria fu la capitale dell'Egitto dei Tolomei. Ai tempi di Cleopatra era la seconda città del Mediterraneo, dopo Roma. Aveva palazzi sfarzosi, templi, giardini e luoghi pubblici, tra cui la grandiosa biblioteca trasformata in centro del sapere antico.

ACQUERELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE © JEAN-CLAUDE GOLVIN

CRONOLOGIA

CLEOPATRA E MARCO ANTONIO

51 a.C.
Alla morte di Tolomeo XII Cleopatra diventa regina d'Egitto assieme al fratello.

41 a.C.
Incontro tra Antonio e Cleopatra a Tarso, dove iniziano la loro relazione.

31 a.C.
La flotta di Ottaviano sconfigge l'armata di Marco Antonio e di Cleopatra ad Azio.

1-VIII-30 a.C.
Le legioni di Ottaviano invadono Alessandria e, sconfitto, Marco Antonio si suicida.

12-VIII-30 a.C.
Attorno a questa data la regina Cleopatra si uccide. Il luogo della sepoltura rimane incerto.

Una delle più grandi incognite sui Tolomei, la dinastia che regnò in Egitto per quasi tre secoli dopo la morte di Alessandro Magno, riguarda il modo in cui furono tumulati. A causa della loro ascendenza macedone potremmo credere che preferirono venire incinerati, nel rispetto della tradizione che si era imposta nel mondo greco. Tuttavia, i re tolemaici consideravano sé stessi faraoni d'Egitto, e in quanto tali avrebbero dovuto essere mummificati per poter rinascere nell'aldilà.

Una cosa è certa: abbiamo troppe poche informazioni sulle sepolture dei sovrani ellenistici d'Egitto. Sappiamo che Tolomeo IV (221-204 a.C.) fece costruire un mausoleo ad Alessandria, noto come Soma o Sema, e che lì, intorno alla tomba di Alessandro Magno, riposarono le spoglie di tutti i monarchi tolemaici. Il mausoleo in questione non è stato localizzato, e non c'è quindi modo di verificare se vi fossero riposte le urne con le ceneri dei defunti o piuttosto delle mummie alla maniera egizia. Lo storico Polibio sembrerebbe suggerire la prima opzione quando allude al fatto che l'urna con le ossa di Tolomeo IV venne depositata nel Sema. Altri autori antichi parlano invece di cadaveri sepolti.

Hydria (vaso per l'acqua) di Alessandria usata per conservare resti umani incinerati.
ALBUM

Il mausoleo di Cleopatra

Anche Cleopatra VII, l'ultima regina della stirpe, avrebbe dovuto essere inumata nel mausoleo dinastico, ma decise d'infrangere la tradizione. Si sentiva diversa dai suoi antenati. Lo dimostrò in vita e voleva continuare a farlo pure nell'aldilà. Per questo decise di far costruire un mausoleo personale che permettesse di ricordarla. Si potrebbe quasi affermare che, a tal riguardo, seguiva l'esempio degli antichi faraoni, ognuno dei quali si fece erigere una propria tomba.

Il mausoleo della regina era un edificio grandioso e d'immensa bellezza, che impressionava chiunque avesse l'occasione di scorgerlo. Le fonti non forniscono dettagli sulle sue decorazioni, e non sappiamo quindi se seguisse la tradizione egizia o quella greca. Tuttavia, se consideriamo il percorso di Cleopatra e il modo in cui si faceva rappresentare, è probabile che fosse una combinazione di entrambe, un omaggio alle sue due anime, similmente a quanto avvenne nelle catacombe di Kom el-Shoqafa di Alessandria, che mostrano motivi sia faraonici sia greci. Per evitare che i saccheggiatori di tombe o i suoi nemici vi penetrassero, Cleopatra fece installare un ingegnoso meccanismo che impediva alle porte di aprirsi nuovamente una volta chiuse. Inoltre fece aggiungere una serie di botole e di barriere che avevano anch'esse l'obiettivo di rafforzare la sicurezza dell'edificio. In modo del tutto inatteso il singolare mausoleo divenne lo scenario principale dei tragici eventi che avrebbero messo fine al regno e alla vita di Cleopatra.

Dal 41 a.C. la regina egizia aveva intessuto una relazione sentimentale e politica con Marco Antonio, una delle grandi personalità romane di quegli anni. Cleopatra diede il proprio contributo con le risorse dell'Egitto alla guerra tra Antonio e Ottaviano, il futuro imperatore Augusto, per il controllo di Roma.

UN FINALE TRAGICO
Plutarco racconta che Cleopatra e due ancelle tirarono le corde per sollevare un Marco Antonio agonizzante fino alla regina, chiusa nel mausoleo. Nel 1863 Eugène Ernest Hillemacher rappresentò la scena in questo quadro. Musée de Grenoble.
ALBUM

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

Ritratto in bronzo ▶ di Ottaviano Augusto rinvenuto nell'antica città di Meroe, in Sudan. British Museum, Londra.

Ma nel 31 a.C. la flotta di Antonio e di Cleopatra venne sconfitta nella battaglia di Azio, e poco dopo il potente esercito terrestre del comandante romano passò dal lato nemico. La doppia sconfitta avrebbe marcato per sempre le sorti della coppia.

Cleopatra e Antonio tornarono in Egitto ad attendere il corso degli eventi. Ottaviano dovette rientrare a Roma per occuparsi di altre questioni urgenti, però il primo agosto del 30 a.C. si presentò alle porte di Alessandria con l'esercito. Rendendo onore alla propria reputazione da generale, Antonio schierò le truppe per un ultimo scontro, ma queste si arresero subito. Prima di cadere nelle mani del nemico si trafisse con la spada. Gli avevano appena detto che Cleopatra era morta ma, saputo che si trattava solo di una voce e che l'amante era ancora viva, riuscì a farsi portare al mausoleo dove la regina si era rinchiusa con due ancelle. Le porte erano bloccate, eppure riuscirono a issarlo perché entrasse da una finestra. Una volta dentro, l'uomo morì tra le braccia dell'amata.

Nelle mani di Ottaviano

Mentre Antonio combatteva la sua ultima battaglia, Cleopatra si era rifugiata nel mausoleo per timore di Ottaviano. Aveva portato con sé tutti i suoi tesori. Gli oggetti più splendidi e pregiati che si possano immaginare, accumulati dai faraoni nei secoli, si trovarono infine riuniti in uno stesso luogo. La regina voleva proteggere le proprie ricchezze, ma anche utilizzarle per negoziare con Ottaviano, offrendole in cambio dell'Egitto o minacciando di distruggerle: sapeva bene che il nuovo capo di Roma non vedeva l'ora d'impossessarsene.

Quando Ottaviano entrò ad Alessandria Cleopatra era ancora chiusa nel mausoleo con il cadavere di Antonio. Sebbene le porte fossero bloccate, gli uomini di Ottaviano vi s'introdussero dalla parte superiore dell'edificio, non ancora ultimata, per catturarla. Prima di essere portata fuori con la forza, Cleopatra chiese a Ottaviano di potersi occupare della ricomposizione del corpo di Antonio così da dargli una degna sepoltura, e Ottaviano acconsentì. Il costume romano prevedeva l'incinerazione, ma sembra che, in quel caso, il corpo dell'ex triumviro venne imbalsamato, come riferisce lo storico Cassio Dione. Dal canto suo, Plutarco afferma che Antonio «fu sepolto con lusso e in modo regale», frase che rispecchia la propaganda di Ottaviano, il quale presentava Antonio alla stregua di un traditore che ambiva a divenire monarca.

Conclusi i preparativi, la regina fu condotta prigioniera a palazzo.

IL ROMANO SCONFITTO
Diaspro rosso con un'effigie che sembrerebbe ritrarre Marco Antonio. Venne forse impiegato come sigillo da uno dei sostenitori del triumviro. British Museum, Londra.

SCALA, FIRENZE

Quando venne catturata dagli uomini di Ottaviano, Cleopatra chiese che le consentissero di occuparsi dei preparativi per il funerale di Marco Antonio

FUSIONE DI CULTURE
In utilizzo intorno al II secolo d.C., le catacombe di Kom el-Shoqafa, ad Alessandria, combinano elementi del culto funerario egizio, come i bassorilievi della parete in fondo, con influenze ellenistiche e romane, visibili nella decorazione del sarcofago.
SHUTTERSTOCK

Nei giorni seguenti cercò di trovare con Ottaviano qualche tipo di accordo che le permettesse di rimanere in Egitto assieme ai figli, ma invano. La regina si rese conto che non avrebbe ottenuto nulla e che Ottaviano desiderava esibirla come un trofeo durante una sfilata trionfale in cui avrebbe dovuto girare in catene per le strade di Roma, tra lo scherno dei suoi abitanti.

Davanti a una simile prospettiva, decise di scegliere da sola il proprio destino, come d'altronde aveva fatto per tutta la vita. Chiese di visitare la tomba di Antonio per un'ultima volta al fine di congedarsi dall'amato e domandare agli dei di riunirsi presto con lui. Secondo Plutarco, Cleopatra gli disse addio pronunciando le seguenti parole: «Seppure innumerevoli siano i miei mali, nessuno è così grande e atroce quanto questo breve tempo che ho dovuto vivere senza te».

Anche se, con ogni probabilità, la maggior parte del racconto è frutto dell'immaginazione di Plutarco, la scena ha segnato per sempre la storia di Antonio e Cleopatra, trasformandola in un mito romantico ed eterno che affascina da più di duemila anni.

Dopo la visita ad Antonio, Cleopatra tornò a palazzo, fece un bagno e chiese alle ancelle di aiutarla a indossare le vesti migliori, per accogliere la morte come si conveniva a una regina d'Egitto. Pose fine alla sua vita intorno al dodicesimo giorno dell'agosto del 30 a.C.

Le ultime volontà

Prima di morire Cleopatra scrisse una lettera a Ottaviano supplicandolo di essere sepolta assieme ad Antonio. Ottaviano rispettò l'ultimo desiderio della donna e la fece inumare con la dignità che le spettava. Tuttavia non sappiamo a che cosa andò incontro il suo corpo. Cassio Dione narra che fu imbalsamata allo stesso modo di Antonio, senza specificare se si trattò di una vera e propria mummificazione, come sembra probabile.

Secondo la tradizione egizia, i defunti dovevano essere accompagnati da un corredo funebre per affrontare la vita nell'aldilà, però non sappiamo che ne fu del tesoro di Cleopatra dopo il trionfo di Ottaviano. Forse il romano rispettò i costumi egizi e la fece seppellire con alcuni dei tesori che lei stessa aveva custodito nel mausoleo.

Il grande mistero, però, riguarda il luogo di tumulazione di Cleopatra. Gli autori antichi ubicano la tomba ad Alessandria. Secondo Cassio Dione si trovava all'interno del palazzo reale, e Plutarco specifica che era vicino al tempio di Iside. Il problema è che nella città esistevano diversi palazzi reali, e i cronisti coevi non sono precisi al riguardo. Inoltre le residenze dei Tolomei erano collocate nell'area del porto. Lo testimonia pure il geografo Strabone, che visitò Alessandria pochi anni dopo la morte di Cleopatra, quando la città era ancora quasi identica a come lo era stata quando la regina era in vita:

FRANCK RAUX / RMN-GRAND PALAIS

LA LEGGENDA DELL'ASPIDE

NELL'ARTE e nell'immaginario collettivo la fine di Cleopatra è associata al morso di un aspide, ma l'unico aspetto certo è che Plutarco e Cassio Dione riportano versioni diverse sul modo in cui la regina si diede la morte. Sono due le ipotesi principali: la prima vuole che fosse spirata in seguito al morso della vipera; la seconda, che si fosse inoculata un veleno nascosto in una spilla che portava nei capelli e con cui si sarebbe punta.

Il suicidio di Cleopatra, dello scultore Claude Bertin. XVII secolo. Musée di Louvre, Parigi.

KENNETH GARRETT

SERPENTI PROTETTORI
Bracciale in oro di epoca ellenistica che rappresenta due serpenti attorcigliati, un simbolo apotropaico. Museo egizio, Il Cairo.

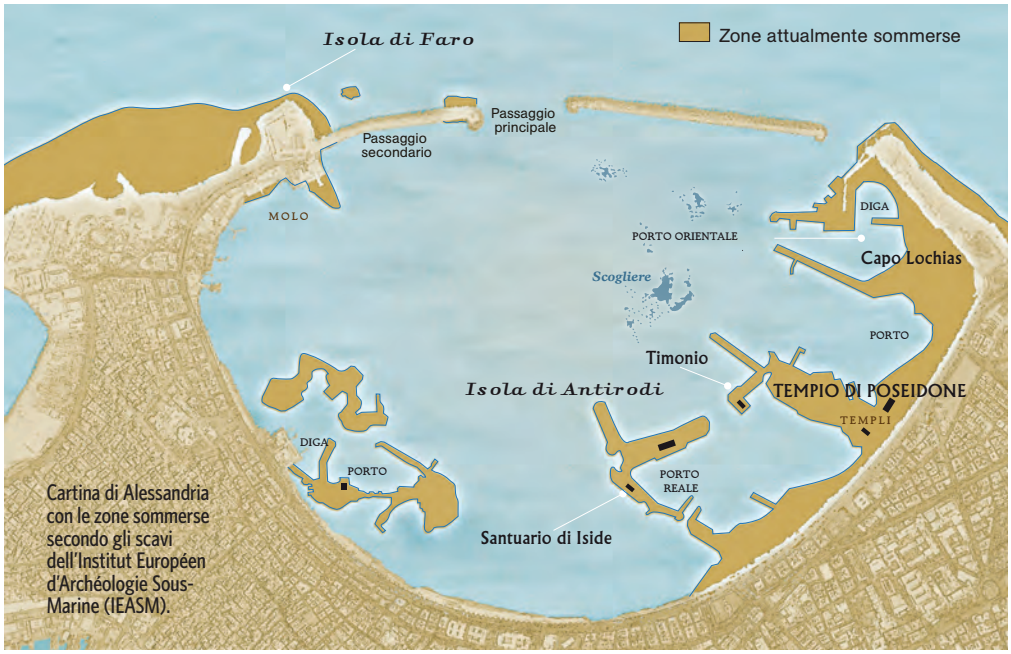
IL MISTERO DI TAPOSIRIS MAGNA

In epoca tolemaica Taposiris Magna, ubicata a quasi 60 chilometri a ovest di Alessandria, era un importante porto commerciale. Tra le sue rovine si può menzionare il faro, il tempio di Iside (nell'immagine), nella cui area sacra si è suggerito che potrebbe trovarsi la tomba di Cleopatra, e una necropoli dove sono state scoperte numerose mummie di epoca ellenistica e romana.

KENNETH GARRETT

L'ALESSANDRIA SOMMERSA
Le missioni di archeologia subacquea condotte da Franck Goddio hanno permesso di conoscere gran parte dell'Alessandria finita sotto il mare. In quest'immagine del fondale del porto orientale si può ammirare una statua a grandezza naturale di un sacerdote intento a reggere un recipiente di Osiride-Canopo, con le mani coperte da un velo e due sfingi, una a destra e una a sinistra.

CHRISTOPH GERIGK ©FRANCK GODDIO / HILTI FOUNDATION



Cartina di Alessandria con le zone sommerse secondo gli scavi dell'Institut Européen d'Archéologie Sous-Marine (IEASM).

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

«Entrando nel porto a sinistra c'è il palazzo reale interno, che è collegato a quello che si trova sul capo Lochias e ha molti alloggi variopinti e boschetti [...] e Antirodi, che è un'isoletta di fronte al porto artificiale dotata di un palazzo reale e un porticciolo». Eppure nei secoli successivi, in seguito a una serie di calamità naturali quali terremoti e tsunami, la zona del porto finì in fondo al mare, e si perse qualsiasi traccia degli edifici.

La sepoltura sfuggente

Sebbene Cleopatra rimanesse viva nell'arte e nell'immaginario, la sua tomba cadde nell'oblio. Per molto tempo non vi fu un particolare interesse nel localizzarla, forse perché la sua Alessandria ormai non esisteva più. Una parte era sprofondata sotto il mare e un'altra sotto gli edifici moderni.

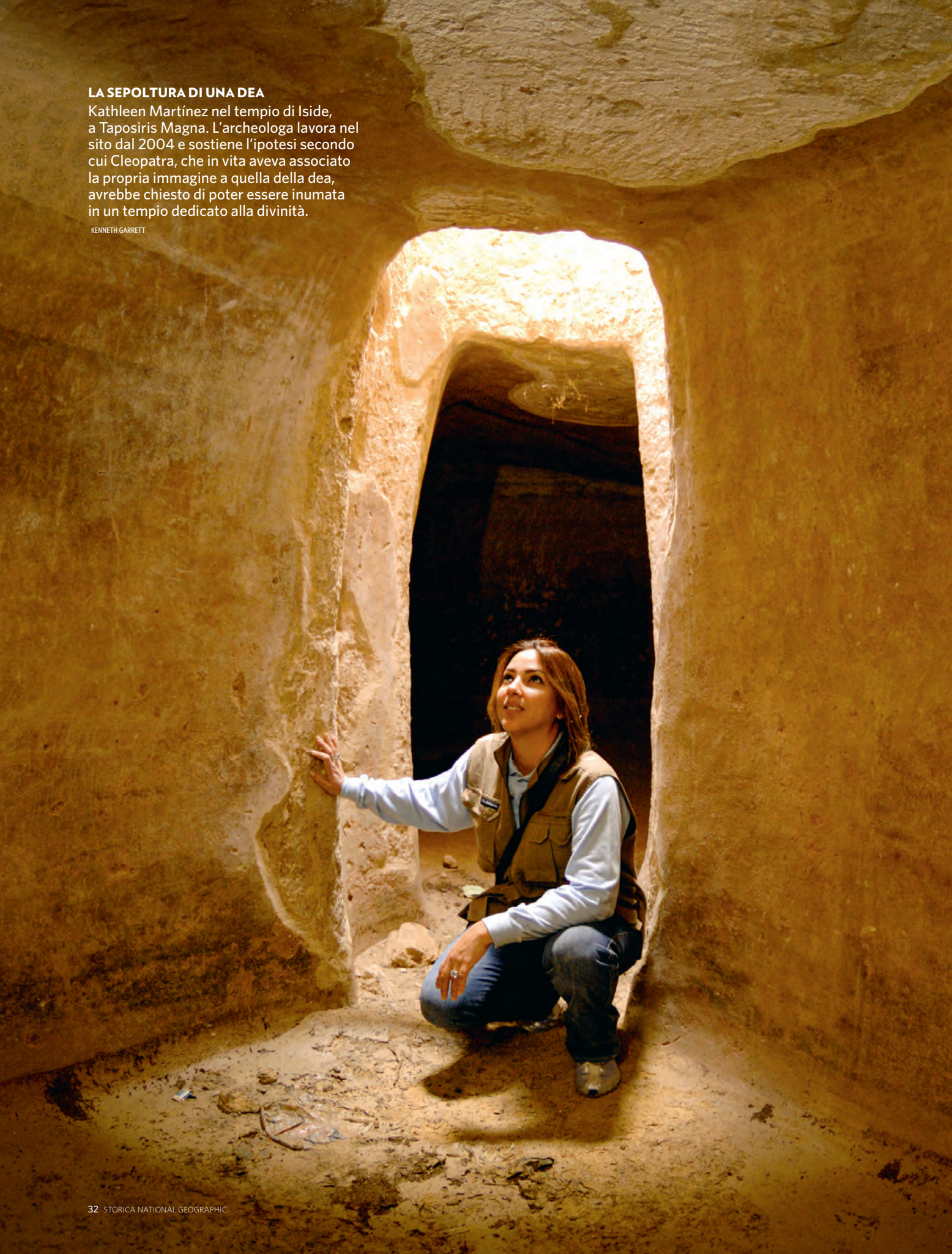
Giungiamo così al XIX secolo, quando l'amore per l'antico Egitto rinacque con forza. L'egittologia divenne una disciplina accademica e gli scavi si fecero sempre più numerosi. Da allora sono state rintracciate le tombe di numerosi faraoni e regine, ma il luogo del riposo eterno di Cleopatra non è ancora venuto alla luce. Malgrado ciò, negli ultimi decenni vari progetti si sono spinti sempre più vicini alla scoperta del maggior segreto dell'ultima regina d'Egitto. Gli scavi sono avvenuti in due luoghi differenti: le acque di Alessandria e le sabbie del deserto.

Nel 1992 un'équipe dell'Institut Européen d'Archéologie Sous-Marine (IEASM) guidata dall'archeologo francese Franck Goddio ha iniziato a effettuare indagini di prospezione e scavi sulla costa di Alessandria. Il lavoro ha portato a grandi scoperte scientifiche, come il rinvenimento delle città perdute di Canopo e di Thonis-Heracleion, a qualche chilometro a est di Alessandria. Gli sforzi del team di Goddio si sono concentrati nel porto orientale, dove si ergevano i palazzi dei Tolomei. Nell'isola di Antirodi, ora sommersa, sono comparsi i resti di una residenza reale, probabilmente quella menzionata da Strabone.

Il mausoleo dove forse fu sepolta Cleopatra si trovava in un'area del porto di Alessandria oggi sommersa

Busto di Antonia Minore, figlia di Marco Antonio, rinvenuto nel porto di Alessandria.

KENNETH GARRETT



LA SEPOLTURA DI UNA DEA
Kathleen Martínez nel tempio di Iside, a Taposiris Magna. L'archeologa lavora nel sito dal 2004 e sostiene l'ipotesi secondo cui Cleopatra, che in vita aveva associato la propria immagine a quella della dea, avrebbe chiesto di poter essere inumata in un tempio dedicato alla divinità.

KENNETH GARRETT

KENNETH GARRETT

La necropoli di Taposiris Magna, in primo piano, con il tempio di Iside sullo sfondo.

Anche se venne costruita nel III secoloa.C., Goddio ritiene che possa trattarsi di uno degli edifici in cui viveva Cleopatra. In quest'isolotto sono state individuate pure le rovine di un tempio dedicato a Iside.

La presenza di entrambi gli edifici coincide con i dati forniti dagli autori antichi sul luogo in cui Cleopatra potrebbe aver vissuto. Inoltre l'équipe dello IEASM ha portato alla luce oggetti che rafforzerebbero la teoria di Goddio, come la statua di un sacerdote del culto di Iside e la testa di una scultura di un faraone che è stato identificato come Cesarione, figlio di Cleopatra e di Giulio Cesare. Le particolari condizioni dell'area, come pure la natura degli scavi, fanno sì che questi ultimi avanzino lentamente.

Una tomba protetta?

L'altra spedizione in cerca della tomba di Cleopatra è guidata dall'archeologa dominicana Kathleen Martínez. Secondo la sua ipotesi, che si discosta abbastanza da quanto narrano le fonti antiche, Cleopatra venne inumata a Taposiris Magna. La località, fondata da Tolomeo II a circa cinquantacinque chilometri a ovest di Alessandria, accoglieva un complesso religioso dedicato a Osiride. Martínez crede che Cleopatra avrebbe scelto un simile luogo per evitare che i nemici potessero profanare la sua tomba. Proprio grazie alla lontananza da Alessandria i sacerdoti avrebbero potuto lasciarvi le salme della regina e di Antonio senza che nessuno lo venisse a sapere.

Dal 2004 l'équipe diretta da Martínez ha effettuato interessanti rinvenimenti, quali monete —incluse alcune di Cleopatra—, gioielli e statue di re e di regine tolemaici. Sono inoltre venute alla luce tombe con resti ossei e mummie, come quella di un uomo e di una donna di alto rango, che vennero sepolti con lingue d'oro. Nel complesso di Taposiris Magna figura un tempio dedicato a Iside, dea con cui Cleopatra s'identificava. È stato infine scoperto un tunnel che conduce a una camera sotto il tempio, dove Kathleen Martínez ritiene che potrebbe trovarsi la regina. Tuttavia una parte del tunnel s'inoltra sotto la superficie dell'acqua, ragion per cui non si è ancora potuto accedere all'area. Nel frattempo il luogo in cui riposa Cleopatra continua a essere avvolto da infiniti misteri, proprio come la vita della famosa regina. ■

VANESSA PUYADAS RUPÉREZ
STORICA

Per saperne di più

SAGGI

Cleopatra
Livia Capponi.
Laterza, Roma-Bari, 2023.

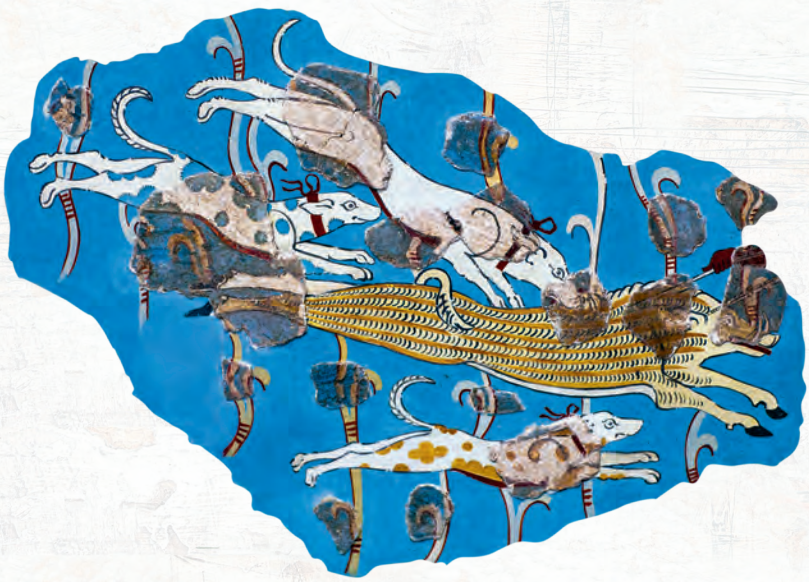
La prima guerra mondiale della storia
Giusto Traina. Laterza, Roma-Bari, 2023.

Cleopatra e il serpente
Nicola Fano. Elliot, Roma, 2024.

MICENE

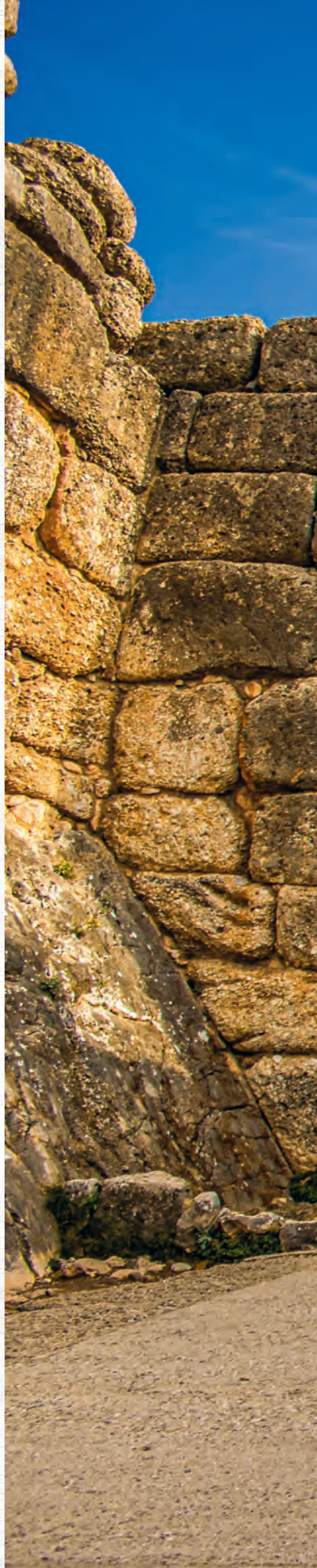
LA CIVILTÀ DEI PALAZZI

Nell'Età del bronzo in località come Micene, Pilo e Tirinto si costruirono imponenti cittadelle che dominavano i territori circostanti



SCENA DI CACCIA
In questo affresco ricostruito, proveniente dal palazzo di Tirinto, dei cani attaccano un cinghiale; la caccia era una delle attività preferite dell'élite micenea. XIII secolo a.C. Museo archeologico nazionale, Atene.

ADOBE STOCK



LA PORTA DEI LEONI
Alla poderosa cittadella di Micene si accedeva attraverso questa porta monumentale, sormontata da un rilievo che raffigura due leoni rampanti, non è chiaro se maschi o femmine, visto che le teste sono andate perdute.

ADOBE STOCK

NGS MAPS

ADOBE STOCK

LA GRECIA MICENEA
Qui sopra, una mappa del mondo greco al culmine della civiltà micenea.

Tra il XIV e il XIII secolo a.C. fiorì una civiltà che avrebbe segnato la storia successiva della Grecia antica. È la cosiddetta civiltà micenea, perché Micene fu il primo sito a essere scoperto, nel 1876, grazie al lavoro dell'archeologo Heinrich Schliemann. Gli scavi successivi hanno dimostrato che la cultura micenea si estendeva ad altri centri dell'Argolide come Tirinto e Midea, e del resto del Peloponneso, nelle aree di Sparta e Pilo, così come nelle regioni al di là dell'istmo di Corinto, quali ad esempio l'Attica (compresa la sua capitale, Atene), la Beozia (dove spiccavano Gla, Orcomeno e Tebe) e la Tessaglia, che ospita Dimini, la leggendaria Iolco patria del mitico eroe Giasone.

Sebbene tutte queste città fossero capitali di piccoli regni indipendenti, avevano molte caratteristiche comuni che permettono di parlare di un'unica cultura, distinta da quelle che si svilupparono nella stessa epoca nel Vicino Oriente o in Egitto. Questa unitarietà è visibile nella fisionomia delle città micenee, molto simili per posizione, architettura e organizzazione spaziale interna.

Quasi tutti i nuclei erano situati su poggi che dominavano il territorio, permettendo di mantenerne il controllo. In alcuni casi, come a Pilo, le città rinunciarono alle mura

CRONOLOGIA

ASCESA E CADUTA DI MICENE

1600 a.C.
In Grecia ha inizio l'ultima fase dell'Età del bronzo, nota anche come Tardo elladico, il periodo dell'ascesa della civiltà micenea.

1400 a.C.
L'architettura micenea inizia a svilupparsi a partire dalla costruzione di grandi palazzi, mura e *tholoi*, ovvero tombe a forma di pseudocupola.

1300-1250 a.C.
Viene edificato il cosiddetto tesoro di Atreo, una sepoltura con corridoio e camera coperta da una falsa volta, la più grande conosciuta.

MICENE
Veduta aerea della cittadella fortificata e del palazzo di Micene, città di cui Omero decanta le ricchezze.

difensive, forse per influenza dei palazzi della cultura minoica sviluppatasi a Creta, che non disponevano di protezioni di questo tipo. Ma la maggior parte delle cittadelle micenee era massicciamente fortificata.

Il modello utilizzato era il cosiddetto impianto "ciclopico". Il termine venne mutuato nel XIX secolo dalla lettura di Pausania, un viaggiatore e geografo del II secolo d.C. che nella sua *Descrizione della Grecia* — la prima guida turistica conosciuta della storia — afferma che solo delle creature mitologiche come i ciclopi avrebbero potuto costruire mura di tali dimensioni. Le mura ciclopiche erano fatte di giganteschi conci di pietra grezza non squadrata, e non prevedevano l'uso di malta. Forse i micenei avevano ripreso questo schema costruttivo dagli ittiti, una potente civiltà anatolica con cui intrattenevano relazioni diplomatiche.

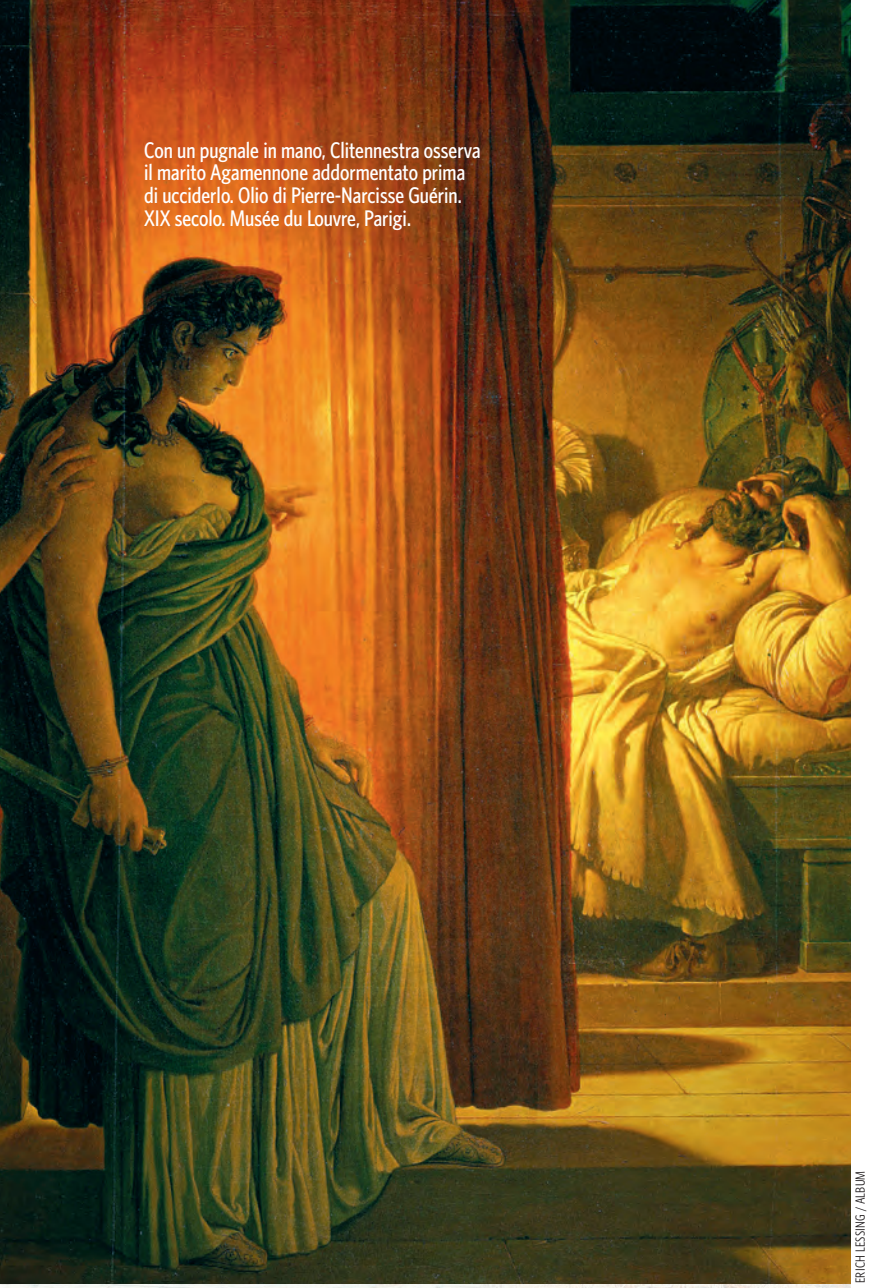
Le mura più rappresentative sono quelle ancora visibili a Micene, alte dodici metri e larghe tra i tre e i sette. Qui si trova l'unico esempio d'ingresso monumentale decorato.

1250 a.C.
La porta dei Leoni di Micene è decorata con il primo esempio in tutta Europa di scultura monumentale associata all'architettura.

1200 a.C. circa.
L'instabilità attraversa il Mediterraneo orientale. La maggior parte dei palazzi micenei viene distrutta e si assiste al declino della civiltà.

L'ACROPOLI DI TIRINTO
Rovine del sito miceneo in Argolide (Peloponneso). Il mito narra che per espiare le sue colpe (aveva sterminato la propria famiglia) Eracle dovette servire il re di Tirinto Euristeo, sottoponendosi alle 12 fatiche.

ADOBE STOCK



Con un pugnale in mano, Clitennestra osserva il marito Agamennone addormentato prima di ucciderlo. Olio di Pierre-Narcisse Guérin. XIX secolo. Musée du Louvre, Parigi.

ERICH LESSING / ALBUM

I PALAZZI E GLI EROI OMERICI

NONOSTANTE siano state composte nell'VIII secolo a.C., l'*Iliade* e l'*Odissea* rievocano la società micenea alla fine dell'Età del bronzo, e i signori della guerra achei vi compaiono come re delle antiche città. Per questo gli archeologi hanno collegato alcuni dei siti micenei da loro scoperti ai personaggi di Omero. Schliemann, per esempio, riteneva di aver trovato il tesoro di Atreo, la tomba di Clitennestra e la tomba di Egisto a Micene, mentre a Pilo fu rinvenuto il cosiddetto palazzo di Nestore, scavato dall'archeologo Carl Blegen nel 1939. Più di recente i resti individuati su una collinetta dell'isola di Salamina sono stati identificati come il palazzo di Aiace Telamonio.

Si tratta della famosa porta dei Leoni, così chiamata per gli animali raffigurati sull'architrave, forse un emblema della casa reale micenea o una sorta di talismano per tenere lontani gli spiriti maligni.

Non meno notevoli, tuttavia, sono le mura di Tirinto – città di cui il poeta Omero, secoli dopo, avrebbe elogiato appunto l'imponente cinta difensiva – o quelle della fiera Gla, che poteva vantare le protezioni di maggiori dimensioni: le sue mura formavano infatti un circuito di oltre due chilometri di lunghezza (mentre quelle di Micene non arrivavano alla metà).

Al di fuori delle mura si trovavano i sobborghi, costituiti da residenze e botteghe che di solito erano allineate lungo una strada, oltre a occasionali poderi messi a coltura. Sempre in queste aree esterne si trovavano le necropoli, che contenevano anche i luoghi di sepoltura dell'élite: i *tholoi*, o circoli tombali micenei.

La sala del Trono

All'interno le cittadelle micenee erano organizzate in modo molto somigliante. Accanto a residenze private di varie dimensioni vi erano spazi dedicati al culto religioso, a giudicare dal fatto che vi sono state rinvenute pitture murali, statuette e altri ex-voto.

Queste aree ruotavano intorno alla struttura centrale delle città micenee: il palazzo (in greco, *anaktoron*), consistente in un complesso di strutture architettoniche situato in genere nella parte centrale o più alta della cittadella. Nella maggioranza dei siti micenei rimangono pochi resti dei palazzi, ma quelli conservatisi a Micene, Tirinto e soprattutto Pilo permettono di farsi un'idea del loro splendore.

La caratteristica distintiva di un palazzo miceneo è il *megaron*, termine greco che deriva dall'aggettivo *megas* (grande). Il *megaron* consisteva in una struttura rettangolare divisa in tre compartimenti. Il primo, che si affacciava su un cortile aperto, era costituito da un portico (*aithousa*) sostenuto da colonne. Una grande porta dava accesso a un vestibolo (*prodomos*), dietro il quale si trovava la stanza più importante, la cosiddetta sala del Trono.

ADOBE STOCK

Qui era situato in genere il seggio del sovrano. A Tirinto è stato rinvenuto un basamento in pietra su cui era probabilmente collocato. Al centro della sala c'era un focolare (*eschara*). Il fuoco era utilizzato per cucinare oltre che per riscaldare e illuminare la stanza. Sul soffitto era presente un'apertura per consentire la fuoriuscita del fumo. Quattro colonne intorno al focolare sostenevano il tetto. Le pareti del *megaron* erano forse ricoperte da affreschi policromi figurativi.

Il *megaron* meglio conservato è quello del palazzo di Pilo, conosciuto anche come palazzo di Nestore dal nome dell'anziano re che secondo il poema epico *Iliade* regnò sulla città e partecipò con altri sovrani micenei alla conquista di Troia. Se ne sono conservati il pavimento in terra battuta e persino l'impronta delle colonne a fusto scanalato, uniche nell'archeologia micenea, così come diversi frammenti della decorazione murale. Su un lato del *megaron* è stata identificata una stanza con una specie di vasca o sarcofago (*larnax*) posto su un piedistallo in muratura. Si è pensato a lungo che si trattasse di una sala dedicata all'igiene personale del monarca della città, ma le dimensioni ridotte rendono improbabile questa ipotesi.

All'interno del palazzo vi erano altre stanze adibite a funzioni legate al potere. Sono stati documentati depositi in cui s'immagazzinavano grandi giare (*pithoi*) contenenti vino e olio, donate come tributo o offerta ai signori del palazzo dalla popolazione circostante.

IL *MEGARON* DI PILO
La fotografia mostra il focolare del *megaron* di Pilo e, in primo piano, il *larnax,* inizialmente ritenuto una vasca. Ecco perché si pensava che la stanza potesse essere un bagno.

IL PALAZZO DI MICENE

Questa ricostruzione mostra il possibile aspetto del complesso del palazzo di Micene, che comprendeva il *megaron* dove il re trattava con le élite dello stato.

La sala dell'Affresco, utilizzata per i rituali, della quale si è conservata parte della decorazione pittorica.

Scala che conduce al propileo, l'accesso principale all'acropoli che ospita il palazzo.

ILLUSTRAZIONE 3D: RISE STUDIO

IL *MEGARON* DI MICENE

Gli scavi di Schliemann a Micene hanno portato alla luce uno spazio che è stato identificato con il caratteristico *megaron* dei palazzi micenei. Situato di fronte a un cortile aperto ❶, è costituito da un portico sostenuto da colonne ❷ e da due spazi coperti: il vestibolo ❸ e la sala del Trono ❹, con un focolare al centro sopra il quale si apriva uno sfiatatoio per il fumo ❺. Proprio di fronte era forse collocata la seconda sala del Trono ❻.

ADOBE STOCK

CONTINUA ALLA PAGINA SEGUENTE ▸

Le pareti della sala del Trono erano decorate con affreschi dei quali non è rimasta praticamente traccia. Gli esperti suggeriscono che i motivi fossero principalmente scene di vita quotidiana, battaglie o episodi di caccia di animali tra cui i leoni.

Sedie per gli ospiti. Secondo Omero nel *megaron* dei re micenei c'erano degli scanni per i visitatori.

Il focolare. Al centro si trovava un focolare di 3,5 m di diametro, nel quale il fuoco ardeva costantemente. Nel soffitto della stanza si apriva uno sfiatatoio che consentiva la fuoriuscita del fumo.

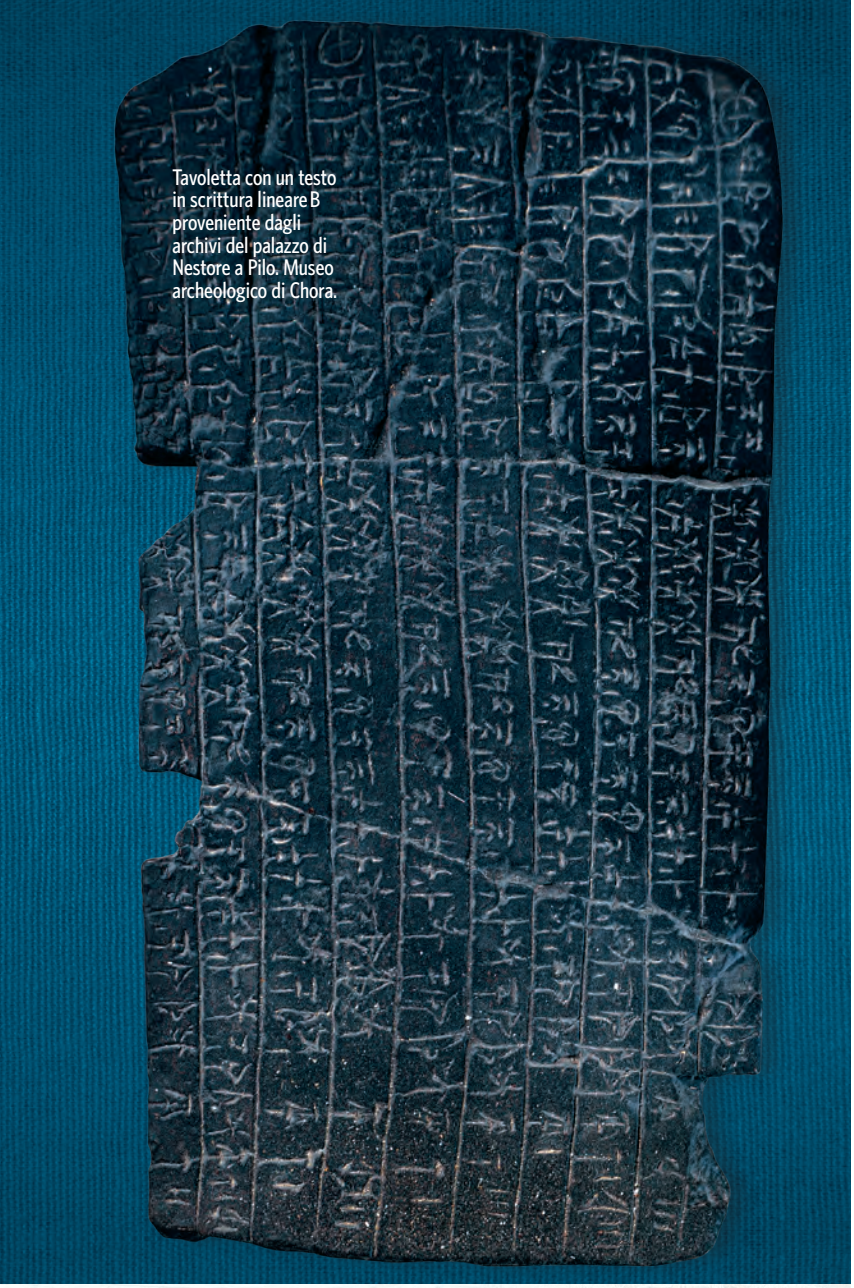
LA SALA DEL TRONO

Questa pagina mostra una ricostruzione del *megaron* del palazzo di Micene, basata su scavi e reperti provenienti da altri siti micenei, in particolare da Pilo.

Il trono. È stato ipotizzato che nel palazzo miceneo il trono reale (che non si è conservato) fosse addossato alla parete sud della sala, come accade in altri complessi del mondo miceneo giunti fino a noi.

Colonne. Nel *megaron* del palazzo di Pilo sono state scoperte tracce di colonne scanalate.

ILLUSTRAZIONE 3D: RISE STUDIO



Tavoletta con un testo in scrittura lineare B proveniente dagli archivi del palazzo di Nestore a Pilo. Museo archeologico di Chora.

SCALA, FIRENZE

RICEVUTE E FATTURE DEI PALAZZI

IN LOCALITÀ DEL VICINO ORIENTE E DELL'EGITTO come Ebla e Amarna sono stati ritrovati veri e propri archivi o biblioteche di tavolette in scrittura cuneiforme, contenenti una grande varietà di documenti: inventari commerciali, lettere, leggi eccetera. Le tavolette micenee, invece, sono di natura puramente economica e amministrativa, e contengono in sostanza elenchi di persone e beni redatti dalla burocrazia di palazzo nel corso della sua attività amministrativa. Questi documenti venivano gettati dopo l'uso. Quelli conservatisi risalgono all'ultimo periodo di attività dei palazzi; l'incendio che li ha distrutti ha cotto l'argilla delle tavolette permettendo loro di conservarsi sotto le macerie.

Esistevano anche botteghe dedite alla produzione di beni di consumo: tessuti, profumi, pellame, armi, mobili e vasellame di pregio (a Pilo sono state scoperte stanze con cumuli di recipienti). C'erano poi laboratori di oreficeria dove si lavoravano oro, argento e avorio, materiali preziosi importati dal Mediterraneo orientale. A Tebe è stato ritrovato del lapislazzuli, una lega di minerali proveniente dall'attuale Afghanistan, forse portato in Beozia da Babilonia come dono diplomatico.

Re e generali

Per gestire in modo efficiente quelle ricchezze, i palazzi disponevano di un corpo di amanuensi che tenevano la contabilità per mezzo di tavolette d'argilla su cui registravano le merci in entrata e in uscita, utilizzando il sistema di scrittura tipico della cultura micenea, la lineare B. A Pilo, in due stanze molto vicine all'ingresso del palazzo, è stato scoperto un archivio miceneo completo composto da centinaia di tavolette.

Lo studio di questi documenti ha permesso di conoscere alcuni aspetti dell'organizzazione politica della società micenea, a capo della quale c'era il re, o *wanax*, termine che compare sulle tavolette ed è praticamente lo stesso utilizzato nell'*Iliade* per indicare Agamennone, il massimo comandante della spedizione greca contro Troia. Il *wanax* esercitava un potere supremo con una certa autorità religiosa, possedeva terre e aveva schiavi al suo servizio.

La seconda figura più importante del palazzo era il *lawagetas*, il capo delle forze armate. Si pensa che questa figura occupasse un *megaron* più piccolo rispetto a quello del *wanax*, com'è stato riscontrato a Pilo, Tirinto e Micene. Il *wanax* e il *lawagetas* sembrano incarnare una dualità di potere politico-re-

Pugnale miceneo in bronzo su cui è raffigurata una vivace scena di caccia. Museo archeologico nazionale, Atene.

BRIDGEMAN / ACI

ADOBE STOCK

ligioso e militare, caratteristica di alcuni popoli indoeuropei. Esisteva poi una sorta di consiglio composto da aristocratici chiamati *telestai* ed *hepetai*. In subordine, una serie di funzionari —definiti nelle tavolette *koretes* e *basilei*— amministrava il regno, che era suddiviso in comunità agricole dette *damoi* (da cui deriva il termine greco *demos*, che significa popolo).

Il mondo degli imponenti palazzi micenei si estinse bruscamente. Intorno al 1200a.C. i complessi di Micene e di Pilo vennero bruciati e distrutti, forse in seguito all'invasione della popolazione dei dori. Le tavolette di Pilo s'interrompono all'improvviso in un mese di primavera con le istruzioni ai distaccamenti che dovevano difendere le coste dagli invasori. Anche se gruppi di persone continuarono a vivere intorno agli antichi palazzi, la brillante civiltà micenea cessò di esistere verso la fine dell'Età del bronzo. ■

ÁNGEL CARLOS AGUAYO PÉREZ
ARCHEOLOGO

Per saperne di più

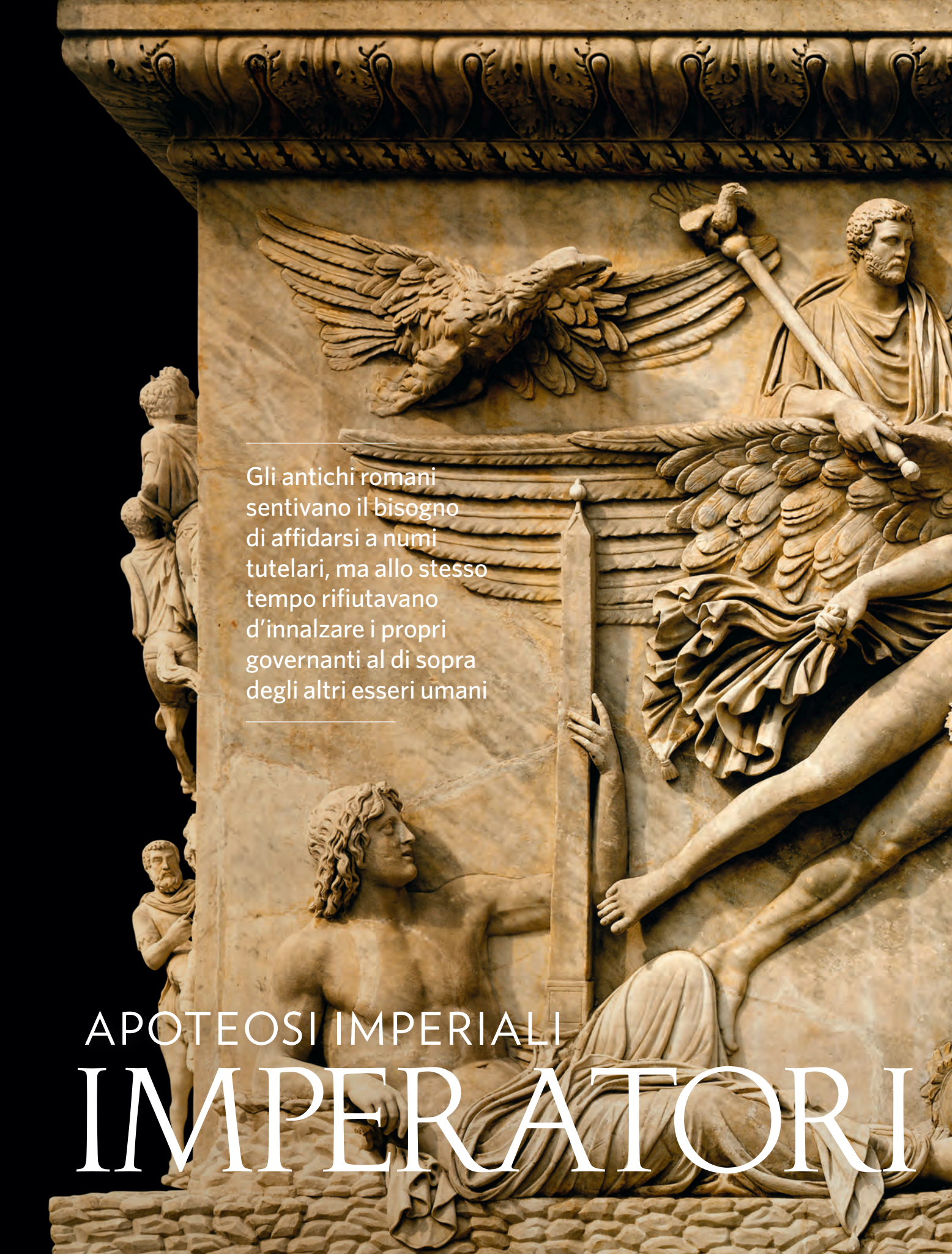
SAGGI

I micenei. Archeologia, storia, società dei Greci prima di Omero
Massimo Cultraro. Carocci, Roma, 2017.

Creta e Micene
Sergio Rinaldi Tufi. Giunti, Firenze, 2022.

La Grecia micenea
D. Hertel, S. Deger-Jalkotzy. Il Mulino, Bologna, 2024.

TOMBE MICENEE
Sulla destra dell'immagine è visibile parte della tomba circolare A dell'acropoli di Micene, circondata da un muro. A sinistra, i resti di quello che è stato identificato come un granaio.



Gli antichi romani sentivano il bisogno di affidarsi a numi tutelari, ma allo stesso tempo rifiutavano d'innalzare i propri governanti al di sopra degli altri esseri umani

APOTEOSI IMPERIALI

IMPERATORI

METAMORFOSI IMPERIALE
Base della colonna di Antonino Pio che mostra l'apoteosi dell'imperatore e della moglie Faustina, morta 20 anni prima di lui. Musei Vaticani, cortile della Pinacoteca, Roma.
SCALA, FIRENZE

E DEI

Dopo che la tempesta ebbe fine e la luce tornò a risplendere, la folla si riunì di nuovo nello stesso punto e cominciò a cercare con ansia il re, ma i nobili non permisero che si affannasse a cercarlo: invitarono a onorare e venerare Romolo, dicendo che era stato portato fra gli dei e che al posto di un buon re avrebbero avuto un dio propizio.

Il popolo dunque, persuaso e contento di questo, si volse a venerarlo con la speranza di favori» (Plutarco, *Vita di Romolo*).

La suggestiva scrittura di Plutarco, il più grande biografo dell'antichità, rende bene l'aura di mistero che avvolge la morte del primo re di Roma, avvenuta presumibilmente il 7 luglio del 715 a.C., nel suo trentottesimo anno di regno, ma anche il clima di scetticismo sulla sua tradizionale trasformazione in un dio, che con tutta probabilità celava una congiura patrizia e un omicidio.

Romolo, nume tutelare

La divinizzazione di Romolo è il primo dei tre momenti cardine della storia dell'Urbe in cui il "trapasso" di un governante particolarmente importante e amato determinò un diverso approccio nel rapporto con il divino. I romani tenevano molto alla protezione delle divinità, da qualunque parte del mondo provenissero. Badavano a ingraziarsi tutti gli dei, anche quelli dei nemici, che arrivavano addirittura a "corrompere" promettendo loro templi e sacrifici. Erano convinti che alla base della loro fortuna ci fosse proprio la protezione divina; e non solo nella sfera pubblica, ma anche in quella domestica, dove su casa e famiglia vigilavano lari e penati ovvero, semplificando, gli spiriti dei loro avi. Parimenti Romolo, identificato *post mortem* con il dio italico Quirino, vegliava sulle sorti di Roma e ne favoriva la prosperità.

I romani sentirono sempre il bisogno di un nume tutelare che vegliasse su di loro: gli avi sulla famiglia, gli imperatori sulla città, gli dei sugli imperatori. La loro radicata religiosità è di difficile comprensione per una società laica come quella occidentale di oggi. Non c'era nulla che facessero senza essersi assicurati il sostegno delle divinità: perfino il modo in cui i polli mangiavano prima di una battaglia era fatto oggetto di divinazione per incoraggiare i soldati a intraprendere lo scontro.

Ne avevano tanto bisogno che furono disposti a credere al racconto di un tale Giulio Proclo, che giurava di aver incontrato Romolo poco dopo la sua scomparsa. Il re gli avrebbe detto: «"Agli dei, o Proclo, è piaciuto che noi fossimo in mezzo agli uomini per tanto poco tempo e che dopo aver fondato una città grandissima per potenza e fama, di nuovo tornassimo ad abitare in cielo da cui veniamo [...] E io sarò, col nome di Quirino, vostro nume tutelare". Queste cose sembrarono attendibili ai romani per il carattere probo di chi le raccontava e per il giuramento da lui prestato.

ALBUM

L'apparizione di una cometa fu interpretata come segno dell'apoteosi di Cesare. Rovescio di un denario con l'iscrizione latina *Divus Iulius*.

ALBUM

CRONOLOGIA

LA PRIMA DINASTIA IMPERIALE

44 a.C.
A marzo è assassinato Giulio Cesare, che era stato eletto dittatore perpetuo a gennaio.

27 a.C.
Ottaviano, pronipote e figlio adottivo di Cesare, assume il titolo di Augusto dopo aver sconfitto il rivale Marco Antonio.

14 d.C.
Alla morte di Augusto sale al trono il genero e figlio adottivo Tiberio, nato da un precedente matrimonio di Livia, moglie di Augusto.

37 d.C.
Muore Tiberio. Gli succede Gaio (Caligola), suo pronipote e figlio adottivo.

41 d.C.
Assassinio di Caligola. La guardia pretoriana proclama imperatore suo zio Claudio.

54 d.C
Morte di Claudio. Sale al trono il figlio adottivo Nerone, pronipote di Augusto, nato da un precedente matrimonio di Agrippina, moglie di Claudio.

Gran cammeo di Francia. Questo gioiello risalente al regno di Tiberio rappresenta l'ordine mondiale imperiale. Augusto, divenuto un dio, è disteso in cielo. Nel registro centrale, Tiberio è seduto in trono, accompagnato dalla madre Livia. I barbari sconfitti sono relegati nella parte inferiore.

L'APOTEOSI NELLE FONTI

E QUANDO è stato radunato un grande cumulo di aromi, c'è una processione di cavalieri e carri attorno alla catasta, con gli aurighi che indossano maschere per assomigliare ai generali e imperatori romani più insigni. Quando è stato fatto tutto questo, gli altri appiccano ad ogni lato il fuoco, che prende facilmente [...] e dal piano più alto e più piccolo, come da un pinnacolo, un'aquila viene lasciata libera di volare in cielo mentre il fuoco sale, aquila che i romani credono porti l'anima dell'imperatore dalla terra ai cieli; e da quel momento viene adorato con gli altri Dei» (Erodiano, *Storia dell'impero dalla morte di Marco Aurelio*).

Apoteosi di Augusto. La figura rappresenta il sovrano divinizzato. Museo nazionale di Ravenna.

SCALA, FIRENZE

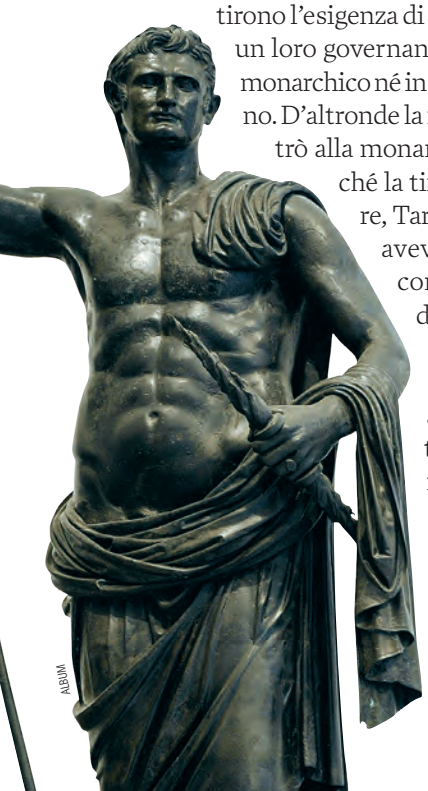
Che anzi, un sentimento divino si diffuse tra loro simile all'invasamento religioso: nessuno lo contraddisse, ma lasciato da parte ogni sospetto e ogni accusa, elevarono preghiere a Quirino e lo venerarono come un nume» (Plutarco, *Vita di Romolo*).

Giova notare però che, dopo il fondatore, per quasi settecento anni i romani non sentirono l'esigenza di trasformare in dio un loro governante, né nel periodo monarchico né in quello repubblicano. D'altronde la repubblica subentrò alla monarchia proprio perché la tirannia dell'ultimo re, Tarquinio il Superbo, aveva lasciato un ricordo tanto orribile da scongiurare il rischio che qualcuno potesse ergersi al di sopra degli altri e delle istituzioni democratiche; di onori divini, dunque, neanche a parlarne.

In quel lungo e denso periodo, in realtà, parecchi provarono a innalzarsi al di sopra della propria carica; e ogni volta la sola minaccia scatenò la reazione dei romani. Basti ricordare l'esecuzione di Manlio Capitolino, eroe della vittoria sui galli di Brenno, e la morte in esilio di Scipione l'Africano, artefice del trionfo su Annibale. Per non parlare delle ventitré pugnalate inflitte a Giulio Cesare (non certo famoso per la modestia), che arrivò a elevarsi al di sopra non solo delle istituzioni, ma di tutti gli uomini. Fu proprio con la sua morte che iniziò la seconda e decisiva fase dell'identificazione tra sovrani e dei.

Cesare e le guerre civili

Fin da giovane Cesare ebbe consapevolezza di avere sangue divino nelle vene. Gli era stato detto, infatti, che la sua famiglia discendeva da Iulo, il figlio di Enea, principe dardano scappato da Troia e generato nientemeno che da Venere. Sebbene fosse ormai decaduta, la sua famiglia, i Giulii, risaliva agli albori dell'Urbe, come testimonia l'esistenza di quel Giulio Proclo che avrebbe incontrato Romolo dopo la sua ascesa al cielo.



Augusto. Statua in bronzo del primo imperatore di Roma proveniente dall'Augusteo di Ercolano.

ALBUM

ADOBE STOCK

IL FORO ROMANO
Vero e proprio cuore dell'impero, era dominato dalla mole del Campidoglio, dove sorgeva il tempio dedicato alla cosiddetta triade capitolina: Giove, Giunone e Minerva, le principali divinità del pantheon romano, di cui entrava a far parte anche l'imperatore defunto al termine del processo di divinizzazione.

Ritratto di Eliogabalo (imperatore tra il 218 e il 222) esposto nel tempio della Vittoria sul Palatino. Incisione.

BRIDGEMAN / ACI

La storia narrata da Plutarco potrebbe essere stata coniata in età cesariana o augustea proprio per corroborare le pretese dei Giulii.

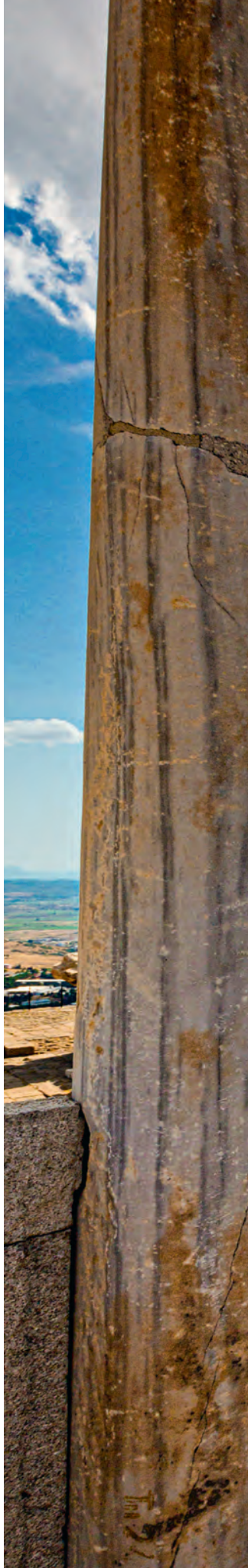
I suoi trionfi non fecero che incrementarne l'autostima. Ne celebrò quattro tutti insieme, su Gallia, Egitto, Siria e Africa; ma fatale gli fu il successivo, tenutosi dopo la vittoria su altri romani in Spagna. Era scandaloso, agli occhi dei quiriti, che qualcuno si gloriasse della vittoria su dei concittadini. Ma sulle prime fecero buon viso a cattivo gioco, assecondando la sua superbia: «E poiché egli si compiaceva anche di questi onori, decretarono che nei teatri si portasse il suo seggio dorato e una corona dorata e ornata di pietre preziose, come quella degli dei [...] Alla fine lo proclamarono addirittura Giove Giulio e vollero che fosse consacrato un tempio a lui e alla sua Clemenza» (Cassio Dione, *Storia romana*).

È noto l'episodio in cui Marco Antonio, durante la festa dei Lupercali, offrì al dittatore una corona proponendolo come re, e che per tre volte Cesare rifiutò. Meno noto, invece, è il riconoscimento di cui parla Cassio Dione, che lo associava al padre degli dei. Dunque i suoi più stretti collaboratori lo uccisero non solo per fobia della monocrazia, o perché aveva celebrato un trionfo su altri romani, ma perché si era fatto equiparare al padre degli dei quando era ancora in vita: un onore che andava ben oltre quello previsto per i comandanti trionfatori, che potevano sfilare col volto dipinto di rosso minio proprio per rivestire i panni di Giove, ma solo durante la celebrazione. Non a caso, accanto a loro nel cocchio era previsto uno schiavo che sussurrava in continuazione: «Ricordati che sei soltanto un uomo».

Ma perfino una fobia può essere superata di fronte al disagio di vivere in un clima di endemiche guerre civili. Fu ciò che accadde

ACI

Antinoo, il giovane divinizzato dall'imperatore Adriano. 130-138. Museo nazionale romano, palazzo Massimo alle Terme, Roma.

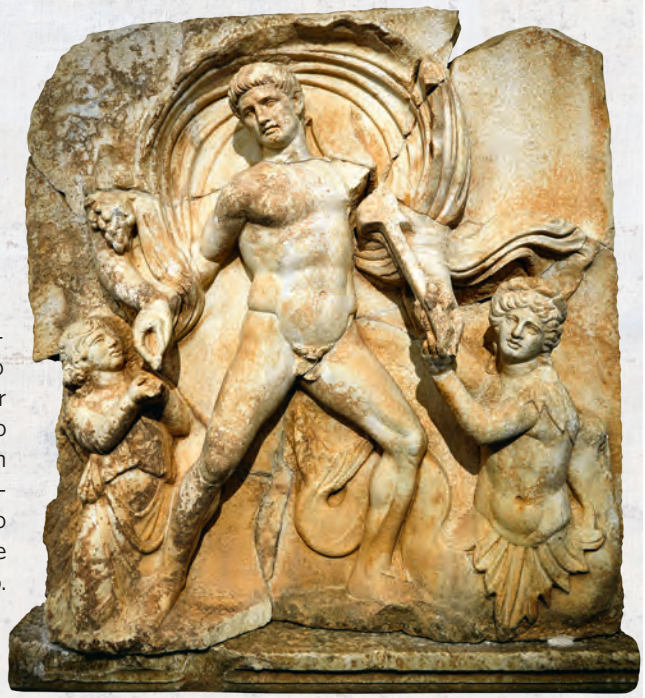


REINHARD SCHMID / FOTOTECA 9X12

SOPRA PERGAMO
Questa città dell'Asia Minore consacrò a Traiano un santuario della sua acropoli, il Traianeum, dedicato anche a Zeus.

DIVINITÀ O ZUCCA?

POCHE SATIRE, nella letteratura latina, sono spassose quanto l'*Apokolokyntosis*, letteralmente "l'apoteosi della zucca". Seneca la dedicò all'imperatore Claudio, reso *divus* nonostante i numerosi difetti che i contemporanei gli imputavano, per vendicarsi dell'esilio a cui questi lo aveva relegato. Dopo la sua morte raccontò, in un misto di prosa e poesia, il suo decesso per una scarica di diarrea, l'arrivo in cielo dove Ercole fatica a distinguerlo da un mostro, la decisione degli dei di respingerlo, il suo ritorno in terra e l'arrivo agli inferi, dov'è condannato a giocare in eterno a dadi con un bossolo bucato.



Il divo Claudio come dio del mare e della terra. Sebasteion di Afrodisia, I secolo. Museo di Afrodisia.

ALAMY / ACI

ai romani dall'epoca dei Gracchi fino all'affermazione di Ottaviano Augusto: dopo oltre un secolo di lotte intestine avrebbero accettato chiunque, purché portasse loro la pace. E fu proprio il pronipote ed erede di Cesare a offrirgliela, proponendosi non come re o imperatore, ma come pacificatore, coordinatore e *princeps*. La sostanza era la stessa: di fatto era un autocrate. Ma la forma repubblicana, a cui i romani tenevano molto, era rispettata.

Divinizzazione *post mortem*

L'operazione fu complessa e richiese molti anni, grandi investimenti e un'accurata propaganda. Il primo imperatore aveva a disposizione una tradizione familiare che gli consentiva di presentarsi come un prediletto dagli dei; non a caso nell'*Eneide* di Virgilio, da lui promossa, si racconta la deificazione di Enea.

La prima, imprescindibile mossa fu di divinizzare il prozio, che il popolo rimpiangeva al punto da essere disposto a farne un nuovo Romolo. La morte di Cesare, tuttavia, era stata cruenta e manifesta; non era possibile inventarsi una misteriosa ascesa al cielo. La soluzione fu di divinizzarlo *post mortem*, mediante l'apoteosi, un rito di matrice orientale trasmesso al mondo occidentale in occasione delle campagne di Alessandro Magno. Un altare fu eretto nel punto del foro dove il suo cadavere era stato cremato — e dove tuttora la gente deposita fiori — e un senatoconsulto istituì il culto ufficiale del *divus Iulius*.

Sia chiaro: un *divus* non era un dio. Era più equiparabile a un semidio, sul modello di Ercole. Tuttavia, così come accadeva a un dio, venivano eretti templi in suo onore, con collegi sacerdotali, e istituiti festività e giochi legati al suo *dies natalis* (il compleanno). I romani erano ben lontani dalla mentalità egizia, secondo cui il faraone era una divinità

Ara di Abellinum. Ritrae forse un sacerdote tra le statue di Augusto (alla sua destra) e Cesare divinizzato. I secolo. Museo Irpino, Avellino.

SCALA, FIRENZE

ADOBE STOCK

TEMPIO DI ROMA E AUGUSTO A POLA
Un modo per onorare il sovrano in vita era quello di erigere templi dedicati alla dea Roma e all'imperatore regnante, cioè consacrato al potere di Roma, sotto il cui dominio prosperavano le élite provinciali che pagavano la costruzione di edifici come questo santuario di Pola (Croazia).

BRIDGEMAN / ACI

DALLA TERRA AL CIELO
Rilievo raffigurante l'apoteosi di un'imperatrice del II secolo. Musei Capitolini, Roma.

IL MAUSOLEO DI AUGUSTO
Interno del mausoleo costruito da Augusto per ospitare le sue spoglie. Vi furono sepolti anche Nerone e Tiberio.

STEFANO MONTESI / GETTY IMAGES

terrena, o da quella siriana, dove alla stirpe dei Seleucidi veniva attribuito il soprannome di Epifane, ovvero "dio presente".

Ma la divinizzazione istituzionalizzata del dittatore a vita aveva ormai dato il via a un nuovo corso. Augusto fu venerato spontaneamente già in vita dalle comunità di tutto l'impero, secondo il concetto che il benefattore dell'umanità dovesse essere per forza un emissario degli dei; tanto più un imperatore che si sapeva discendere da Venere. Si tendeva ad associarlo sia ai culti sovranazionali, dalle divinità olimpiche alle personificazioni come la dea Roma, sia a quelli locali, in quanto *synnaos*, "testimone" di Cibele a Olimpia. Ma ne onoravano anche il genio, ovvero il nume tutelare, lo spirito, la personificazione del ruolo: un espediente per aggirare il divieto di adorare esseri umani in vita, assecondando il bisogno tipicamente romano di affidarsi al trascendente. Fino all'epoca augustea erano esistiti il genio di Roma e il genio del senato e del popolo: con il *genius Augusti* s'introduceva il culto del genio di uno specifico essere vivente.

Il *genius Augusti*

Veniva superato dunque un altro tabù: chi era al vertice dell'impero si poteva venerare, anzi, si doveva venerare, a patto che l'oggetto delle preghiere fosse la personificazione del suo ruolo, o la sua salute, che sottendeva alla salute dell'impero. Ecco il motivo principale per cui il cristianesimo fu l'unica religione a essere dichiarata non lecita e a diventare oggetto di persecuzione. In quanto monoteisti, i cristiani non potevano rivolgersi ad altra divinità che non fosse la loro; venendo però meno, agli occhi dei romani, a un dovere civico prima ancora che religioso.

E. LESSING / ALBUM

L'aquila imperiale su un frammento dell'apoteosi di Claudio. I secolo. Kunsthistorisches Museum, Vienna.

PAUL WILLIAMS / ALAMY / ACI

NERONE E AGRIPPINA
Questo rilievo proveniente dal Sebasteion di Afrodisia mostra Nerone incoronato dalla madre Agrippina. I secolo. Museo di Afrodisia.

IL SOVRANO INATTESO
Dopo l'assassinio di Caligola, i pretoriani trovano Claudio nascosto e lo proclamano imperatore. Olio di L. Alma-Tadema. 1871.

Qualche imperatore provò a farsi adorare direttamente in vita, col risultato di essere poi sottoposto alla *damnatio memoriae* e di non essere venerato neppure da morto. Fu il caso di Caligola, ma anche di Domiziano e Commodo. Taluni amavano presentarsi in pubblico abbigliati come dei. Cassio Dione racconta che Caligola si rese ridicolo presentandosi vestito come Giove durante un vaticinio: un calzolaio di origine gallica gli avrebbe detto, senza peli sulla lingua, che era roba da folli.

L'avvento del cristianesimo

Dopo Augusto la deificazione degli imperatori della sua dinastia divenne la norma. Tutti gli appartenenti alla stirpe giulio-claudia che non si fossero resi esecrabili avevano un legame privilegiato con le divinità: perfino Tiberio, che pure era per natura refrattario all'adulazione, e Claudio, sistematicamente deriso in vita. L'apoteosi dell'imperatore defunto, che i romani chiamavano *consecratio*, mediante la quale un principe entrava nel novero degli dei, era l'ultima fase di un articolato processo che ne prevedeva altre tre: la *probatio*, ovvero il decreto del senato per l'ammissione del personaggio tra gli dei, con annessi sacerdozi e luoghi di culto, lo *iustitium*, il lutto pubblico e la sospensione delle attività giuridiche, e il *funus publicum*, il funerale vero e proprio.

La divinizzazione avrebbe riguardato, anche dopo la fine della dinastia giulio-claudia, qualunque sovrano non si fosse reso protagonista di nefandezze: è stata compilata una lista di settantotto personaggi divinizzati fino al V secolo, comprese alcune Auguste. Neppure l'affermazione del cristianesimo (terza e ultima fase del rapporto tra imperatori e dei) riuscì a estinguere del tutto l'usanza, a conferma che si trattava di un atto politico, più che religioso. Prima che Teodosio I, con l'editto di Tessalonica del 380, vietasse i culti pagani, perfino Costantino I, che aveva reso lecita la religione cristiana, fu ricordato come il *divus Constantinus*. Lo stesso padre della Chiesa Agostino riconosceva nell'appellativo *divus* un'espressione del potere imperiale e un aspetto fondamentale della storia romana.

ANDREA FREDIANI
STORICO

Per saperne di più

TESTI
Le antichità romane
Dionigi di Alicarnasso.
Einaudi, Torino, 2010.

SAGGI
La religione dei romani
Jacqueline Champeaux.
Il Mulino, Bologna, 2002.

BRIDGEMAN / ACI

LA PIRAMIDE DEL CASTILLO
Questo monumento emblematico della città maya di Chichén Itzá, nello Yucatán, raggiunge i 30 m d'altezza, compreso il tempio sulla sommità. Ognuno dei suoi quattro lati, con scalinate di 91 gradini, è perfettamente orientato verso un punto cardinale. Sotto, statuetta in terracotta di un giocatore di palla mesoamericana.
JONATHAN ROSS / ADOBE STOCK

LE PIRAMIDI DEI MAYA

EMBLEMA DI UNA CIVILTÀ

Nel mezzo delle loro città gli antichi maya eressero imponenti piramidi in cui adoravano i loro dei o seppellivano i governanti, e sotto le quali sono stati rinvenuti resti di costruzioni precedenti

KENNETH GARRETT

CRONOLOGIA

Auge e declino dei maya

2500-1200 a.C.
Comincia il Primo periodo preclassico. In questa fase sorgono i primi insediamenti umani e s'inizia a sviluppare l'agricoltura.

1200-400 a.C.
Nel Preclassico medio la complessità sociale raggiunge alti livelli, con comunità sedentarie e l'introduzione della ceramica.

400 a.C.-250 d.C.
Durante il Tardo periodo preclassico fioriscono importanti città come El Mirador in Guatemala, o Calakmul in Messico.

600-800
Nel Tardo classico la civiltà maya raggiunge il suo apogeo. Tikal ha 100mila abitanti. Nel VII secolo regna Pakal I il Grande.

800-900
Nell'Ultimo periodo classico si assiste al collasso della civiltà maya classica, con guerre, crisi del potere regale e abbandono delle città.

900-1200
Nel Primo postclassico Chichén Itzá, nella penisola dello Yucatán, diviene la città più grande e cosmopolita del mondo maya.

1200-1539
Nell'Ultimo postclassico si assiste alla disintegrazione dell'area maya, con la fuga da città, conflitti e l'arrivo degli spagnoli.

PAKAL IL GRANDE
Testa di stucco di Pakal I, rinvenuta nel tempio delle Iscrizioni di Palenque. Museo de Antropología, Città del Messico.

ACI

I maya organizzarono le loro città come scenari della vita politica e cerimoniale locale. La pianificazione urbanistica e l'architettura monumentale rispondevano allo scopo di creare una vera e propria scenografia che esprimesse la potenza di una città, la sua gerarchia sociale e le sue credenze religiose. Per questo il centro politico ed economico della città maya era costituito da una serie di grandi piazze collegate tra di loro, nelle quali si ergevano residenze palaziali e nobiliari, oltre a un campo per il gioco della palla mesoamericana e numerosi templi e opere architettoniche a uso funerario.

Tra tutte le costruzioni che facevano parte del paesaggio urbano spiccavano le piramidi. Si tratta di edifici di dimensioni imponenti, che a volte superano i trenta e perfino i quaranta metri di altezza e che svettano simili a montagne. I maya le inserirono nel contesto cittadino sin dal fiorire dei loro centri nel Tardo periodo preclassico, intorno al 400 a.C., fino a quando,

Veduta panoramica delle rovine di Palenque, in Chiapas. A sinistra, il tempio delle Iscrizioni, dove si trova la tomba di Pakal il Grande, e a destra il palazzo.

KENNETH GARRETT

CARTOGRAFIA: GRADUALMAP

duemila anni più tardi, cadde l'ultima città maya, Tayasal, in Guatemala, a causa del generale Martín de Ursúa nel 1697.

Le piramidi maya presentano caratteristiche che le rendono diverse da edifici analoghi di altre culture. I loro lati non sono lisci, bensì a gradoni, e hanno una o più scale laterali che conducono alla sommità, dove in genere è posto un santuario.

Piramidi per gli dei

La loro realizzazione richiedeva una notevole abilità tecnica e un'altrettanto notevole capacità di organizzazione. Sotto la direzione degli architetti reali lavoravano ingenti masse di uomini e squadre di operai specializzati. Era perciò fondamentale che un sovrano riunisse in sé il potere politico, il carisma e l'ascendente sui sudditi sufficienti per riuscire a mobilitare tutte quelle risorse umane e reperire i materiali necessari. Infine, non bisogna dimenticare che molte delle piramidi maya sono il risultato di diverse fasi costruttive, e che la struttura finale accoglie spesso al proprio interno uno o più edifici preesistenti.

Le piramidi maya furono edificate per diverse ragioni. Una di queste era religiosa. In molte città esisteva una piramide centrale di dimensioni maggiori, come quella del Castillo a Chichén Itzá, quella dell'Indovino a Uxmal, o quella di Nohoch Mul a Cobá. Tali opere erano dedicate a una o più divinità, il cui culto veniva osservato nel tempio posto in cima. Inoltre le piramidi mantenevano uno stretto rapporto con i miti religiosi maya, in particolare con la concezione di uno spazio sacro primigenio dalla forma di grotta o di lago sotterraneo. La piramide rappresentava forse la montagna sotto cui si trovava la grotta originaria.

Le piramidi rispondevano anche alla volontà di esibire il potere della città e della dinastia regnante.

ALTARE Q DI COPÁN

Mostra i 16 monarchi della città di Copán, ognuno seduto su un numero scritto in geroglifici maya. Lo fece realizzare l'ultimo della dinastia, Yax Pasaj, quando salì al trono nel 776.

KENNETH GARRETT

LA PIRAMIDE DI COBÁ
Ubicata nel sito di Cobá, nella penisola dello Yucatán, la piramide, nota come Nohoch Mul (termine maya che significa "grande monticello"), è una delle più alte del mondo maya e raggiunge ben 42 m. Un'immensa scalinata conduce a un tempio presente sulla sommità.

WIRESTOCK / GETTY IMAGES

Prigioniero sacrificato. Copia di una pittura del tempio dei Murales di Bonampak, dell'VIII secolo.

BRIDGEMAN / ACI

SENZA TRACCE DI SANGUE

Di solito le piramidi maya vengono associate alla pratica dei sacrifici umani, simili a quelli aztechi, di cui si hanno notizie grazie alle testimonianze dei cronisti spagnoli. In realtà non tutti gli edifici maya potevano essere adibiti a tale pratica. Per questo popolo sarebbe stato inconcepibile versare sangue dei nemici immolati su una piramide che custodiva le spoglie di un antico re. I sacrifici venivano invece portati a termine in costruzioni erette in mezzo alle grandi piazze e alla presenza della popolazione, come si può osservare in alcune scene delle pitture del tempio dei Murales di Bonampak.

Questo aspetto le rendeva un'arma di propaganda politica. Ciò risulta particolarmente evidente nei templi funerari di forma piramidale che accoglievano il sepolcro di uno o più monarchi di una dinastia. A tale scopo alcuni studiosi propongono di distinguere tra le piramidi propriamente dette e le strutture di aspetto piramidale.

Torri di vedetta panoramiche

Le piramidi avevano anche finalità più pragmatiche. Non possiamo ignorare che un edificio posto in alto rispetto alla rigogliosa vegetazione consente di vedere in lontananza e di scrutare per bene l'orizzonte. È quindi un'eccellente torre di vedetta per prevenire gli attacchi dei nemici, molto frequenti in una civiltà sempre in guerra con i vicini come quella maya.

Allo stesso modo le piramidi servivano forse pure a controllare i viaggiatori e i commercianti e a tenere sott'occhio chi entrava in città. Alcune, distanti dal centro urbano, furono invece utilizzate per osservare il movimento degli astri e per conoscere meglio la natura e i fenomeni metereologici, elementi fondamentali per lo studio del ciclo annuale delle piogge, con conseguente effetto sui raccolti.

Non è da escludere che i maya eressero le piramidi anche per respirare un'aria migliore, lontana da insetti e animali velenosi e dall'afa della frondosa vegetazione. Dall'alto il muro compatto del verde è ai nostri piedi e lo sguardo si perde nel cielo limpido. Nel silenzio ronzante della selva si entra in comunione con gli dei e tutto diviene più percettibile e permeabile. ■

ANA GARCÍA BARRIOS
UNIVERSITÀ REY JUAN CARLOS (MADRID)

Per saperne di più

SAGGI
L'arte precolombiana della Mesoamerica
Davide Domenici.
Milano, Jaca Book, 2009.

TESTI
Popol Vuh o Libro del Consiglio dei Maya-Quiché
Massari, Bolsena, 2006.

L'ASPETTO ESTERNO

ERIGERE E DIPINGERE UNA PIRAMIDE

La costruzione delle piramidi maya cominciava da una base o piattaforma quadrangolare che sorreggeva l'insieme. Sopra si accumulavano materiali disponibili nella zona, essenzialmente pietra e pietrisco, che venivano contenuti da blocchi utili a rafforzare la solidità dell'edificio. In tal modo si riusciva pure a dare il giusto grado d'inclinazione. La struttura finale era ricoperta con tavole di pietra su cui si disponevano elementi intagliati.

L'ESTERNO della piramide era rivestito da uno strato di stucco, materiale che consentiva di rendere impermeabile l'edificio. A volte veniva modellato con personaggi e divinità, così da abbellire e dare prestigio ai complessi pubblici. Lo stucco veniva dipinto. Nei primi tempi i colori impiegati erano il rosso, il bianco, il nero e una sfumatura di giallo, a cui con il passare del tempo si aggiunsero, tra gli altri, l'azzurro, il verde, l'arancione e il rosa.

PER IL PROCESSO di ottenimento dello stucco era necessario tagliare e bruciare centinaia di alberi, e ciò causò una vera e propria deforestazione. La città di Copán, per esempio, distrusse tutti i suoi boschi prima del V secolo. In seguito a un simile collasso ecologico, gli abitanti smisero di coprire gli edifici con lo stucco e si specializzarono nel decorarli con bassorilievi in pietra intagliata.

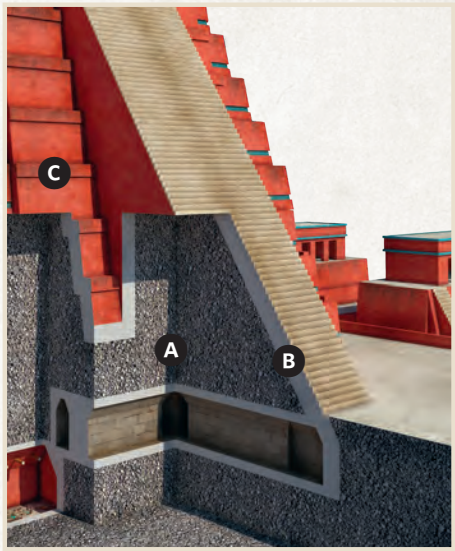
SI È CALCOLATO che alla costruzione di piramidi come quella di Palenque o di Tikal lavorarono migliaia di operai per più di dieci anni. Erano perlopiù manovali poco specializzati, usati per il trasporto di materiali o la sbozzatura di pietre. Venivano impiegati nei periodi di secca, in cui potevano trascurare i campi. La decorazione finale spettava invece ad artigiani specializzati. A dirigere l'intero processo vi era un architetto reale. ■

Ricostruzione della piramide di Mundo Perdido, a Tikal, con i colori originali.

2

LA GRANDE PIRAMIDE DI MUNDO PERDIDO, A TIKAL

Nella città maya di Tikal esisteva un'area, detta dagli archeologi Mundo Perdido (mondo perduto), in cui i sacerdoti effettuavano osservazioni e rituali astronomici. Al centro si ergeva la Grande piramide, alta 31 m, con una base di 67 m di lato, che fu edificata in cinque fasi tra il 600 a.C. e il 250 a.C. Sopra una piattaforma ❶ s'innalzano dieci livelli che danno al complesso l'aspetto di una piramide scaglionata. La Grande piramide ha due scale secondarie ❷ e una principale ❸. Sulla sommità, al posto di un santuario, vi è una spianata su cui si svolgevano le osservazioni degli astri. Resti di pittura suggeriscono che la costruzione fosse dipinta di rosso. Ai livelli superiori, alcuni mascheroni rappresentavano felini ❹ e furono dipinti d'azzurro nel V-VI secolo d.C.



ILLUSTRAZIONI 3D: TRASANCOS 3D

Questa sezione del tempio I di Tikal, edificio dalla struttura piramidale, mostra l'interno di pietre e pietrisco Ⓐ, il blocco costruttivo che le conteneva Ⓑ e le tavole stuccate di rosso Ⓒ.

UNA PORTA PER L'INFRAMONDO

LA PIRAMIDE COME MONTAGNA SACRA

Nelle credenze dei popoli mesoamericani compare spesso una montagna sacra con una grotta al suo interno. Si tratta del luogo da cui proverrebbero le stirpi fondatrici, da cui sarebbero scaturiti gli esseri umani e dove si tornerebbe dopo la morte. Le piramidi maya evocavano tale spazio mitico in diversi modi. Per esempio, poiché il territorio maya non ha montagne, tranne che nella regione delle Terre Alte, le piramidi servivano a ricreare artificialmente l'altura primigenia. Sulla cima era posto l'ingresso simbolico all'inframondo, e l'accesso a questo veniva rappresentato dai gradoni, in genere nel numero di nove, sui lati della piramide, come si può notare al Castillo, a Chichén Itzá.

I CRONISTI SPAGNOLI del XVI e XVII secolo rilevarono inoltre che nelle prossimità delle piramidi si trovava solitamente una grotta dove venivano officiati dei culti. Molto spesso c'erano pure dei *cenote*, ovvero pozzi di grandi dimensioni considerati sacri, in cui si compivano offerte. Secondo i maya, questi consentivano l'accesso all'inframondo.

GLI ARCHEOLOGI hanno dimostrato che il vincolo tra piramidi, grotte e *cenote* sacri è più profondo di quanto non si creda. Si ritiene oggi che un gran numero di piramidi venne costruito su qualche tipo di grotta, canale o spazio acquatico, come appunto il *cenote*. Per esempio la grande piramide (Struttura II) della città di Calakmul, in Messico, ospita al suo interno una grotta artificiale con volta a botte. Inoltre, tramite le tecniche di tomografia e georadar sono stati scoperti antri o *cenote* sotto diverse piramidi, tra cui quella del Castillo, la piramide centrale di Chichén Itzá. Negli ultimi anni gli studiosi hanno poi rivelato che anche sotto il tempio delle Iscrizioni di Palenque scorre un corso d'acqua. ■

Disegno della piramide di Chichén Itzá, edificata su un ampio *cenote*, di cui si mostra una sezione.

ADOBE STOCK

Il Gran *Cenote* di Chichén Itzá, profondo 13,5 m.

LA PIRAMIDE SOPRA IL *CENOTE*

A Chichén Itzá sono presenti vari *cenote*, ma il più importante e sacro era il Gran *Cenote*, un pozzo con diametro di 60 m e profondità di 13,5 m. Un *sacbé* o cammino lo collega alla piazza in cui si erge El Castillo ❶, l'imponente piramide della città, a 300 m di distanza. Nel 2015 gli archeologi hanno scoperto che proprio sotto El Castillo si trova un altro *cenote* ❷ di notevoli dimensioni: è largo tra i 25 e i 30 m, con 20 m di profondità.

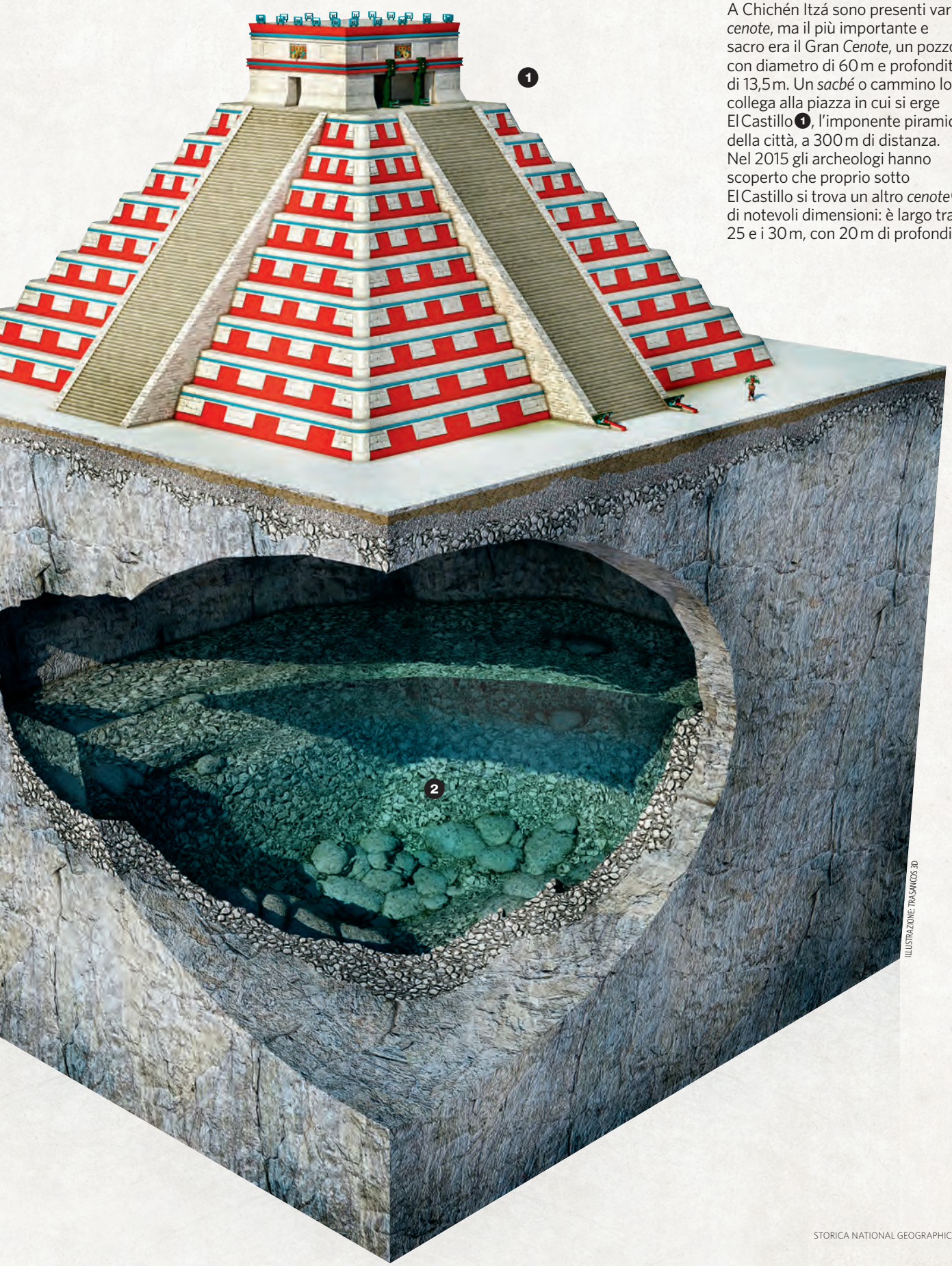


ILLUSTRAZIONE: TRASANCOS 3D

LA PIRAMIDE-MONTAGNA DI UXMAL
A Uxmal la piramide dell'Indovino era la rappresentazione reale di una montagna-grotta, a cui si accedeva simbolicamente tramite il tempio posto sulla cima. Con i suoi 35 m di altezza, il monumento spicca nelle Terre Basse maya del nord dello Yucatán, un territorio in prevalenza pianeggiante.
IMAGEBROKER / AWL IMAGES

TEMPIO DELLE ISCRIZIONI A PALENQUE

Uno degli edifici emblematici di Palenque è il tempio delle Iscrizioni, così detto a causa della decorazione del suo livello superiore ❶. Fu iniziato dal re K'inich Janaab' Pakal nel VII secolo. Dalla sommità parte una scala interna con 66 gradini ❷ che conduce alla camera funeraria ❸ in cui si trovano le spoglie del sovrano, deposte in un sarcofago di pietra lavorata con un'effigie a tema celestiale. La scala consentiva di effettuare rituali e di spargere aromi sulla tomba. Uno *psicoducto*, un condotto cavo che seguiva il percorso della scala, collegava in eterno le anime del re e della madre, rappresentata su uno dei pilastri del tempio superiore. Ai piedi della piramide si estendeva una rete sotterranea di canali posta in relazione con l'inframondo ❹.

Ricostruzione del tempio delle Iscrizioni di Palenque. La sezione permette di scorgerne l'interno.

ILLUSTRAZIONE 3D: TRASANCOS 3D

Stele 40 di Piedras Negras, con un re inginocchiato che pone un'offerta sulla tomba della madre. Museo Arqueológico y Etnológico, Guatemala.

DAGLI ORTI / AURIMAGES

IL RIPOSO DEL GOVERNANTE

TOMBE REALI NASCOSTE

Numerose piramidi maya custodiscono al proprio interno la sepoltura di membri della dinastia che regnava in ciascuna città. Questa tipologia di edifici veniva progettata quando il governante era ancora in vita. In alcuni centri vi erano zone riservate a tali costruzioni funerarie. A Tikal, per esempio, era la cosiddetta Acropoli Nord ad accogliere le tombe dei sovrani. Venne innalzato lì il tempio I di Tikal, una struttura piramidale alta 47 m nella quale era conservata la salma del potente monarca Jasaw Chan K'awiil, che visse tra il VII e l'VIII secolo.

I TEMPLI che si trovano sulla sommità delle piramidi erano luoghi sacri in cui si veneravano gli dei e gli antenati sepolti all'interno. Le sepolture venivano aperte regolarmente per depositarvi offerte e altri oggetti, e poi venivano chiuse nuovamente. Una simile prassi è rappresentata nella Stele 40 di Piedras Negras, in cui si osserva il sovrano mentre porta a termine un rituale nella tomba della madre. Ancora oggi ogni 31 ottobre gli abitanti di alcuni villaggi contadini maya del nord dello Yucatán si recano al cimitero con cibo, bevande e candele. Riesumano i morti dalle sepolture, ne puliscono le ossa e rimettono a posto i resti mentre celebrano il ritorno dei loro estinti.

NON SOLO i potenti monarchi delle città erigevano piramidi funerarie. Su scala minore, al centro dei quartieri della nobiltà ne venivano innalzate alcune dette *adoratorios*, che custodivano antenati delle varie famiglie, venerati per generazioni e generazioni. ■

Ricostruzione del tempio 16-L di Copán, in Honduras. La sezione permette di osservare gli edifici che nasconde.

TEMPIO 16-L DI COPÁN

Questo santuario della città di Copán, in Honduras, deve la sua forma definitiva a Uaxaclajuun Ub'aah K'awiil, che regnò agli inizi dell'VIII secolo. È una struttura di dieci gradoni con sopra un tempio a due piani ❶. La scalinata è abbellita dall'effigie del governante seduto ❷. Ai suoi piedi si trova l'altare Q, con immagini della dinastia di Copán ❸. All'interno sono conservati gli edifici di sovrani di Copán precedenti a Uaxaclajuun: la struttura Oropéndola ❹, il tempio Rosalila ❺, la tomba Margarita ❻ e, al di sotto, la sepoltura Hunal.

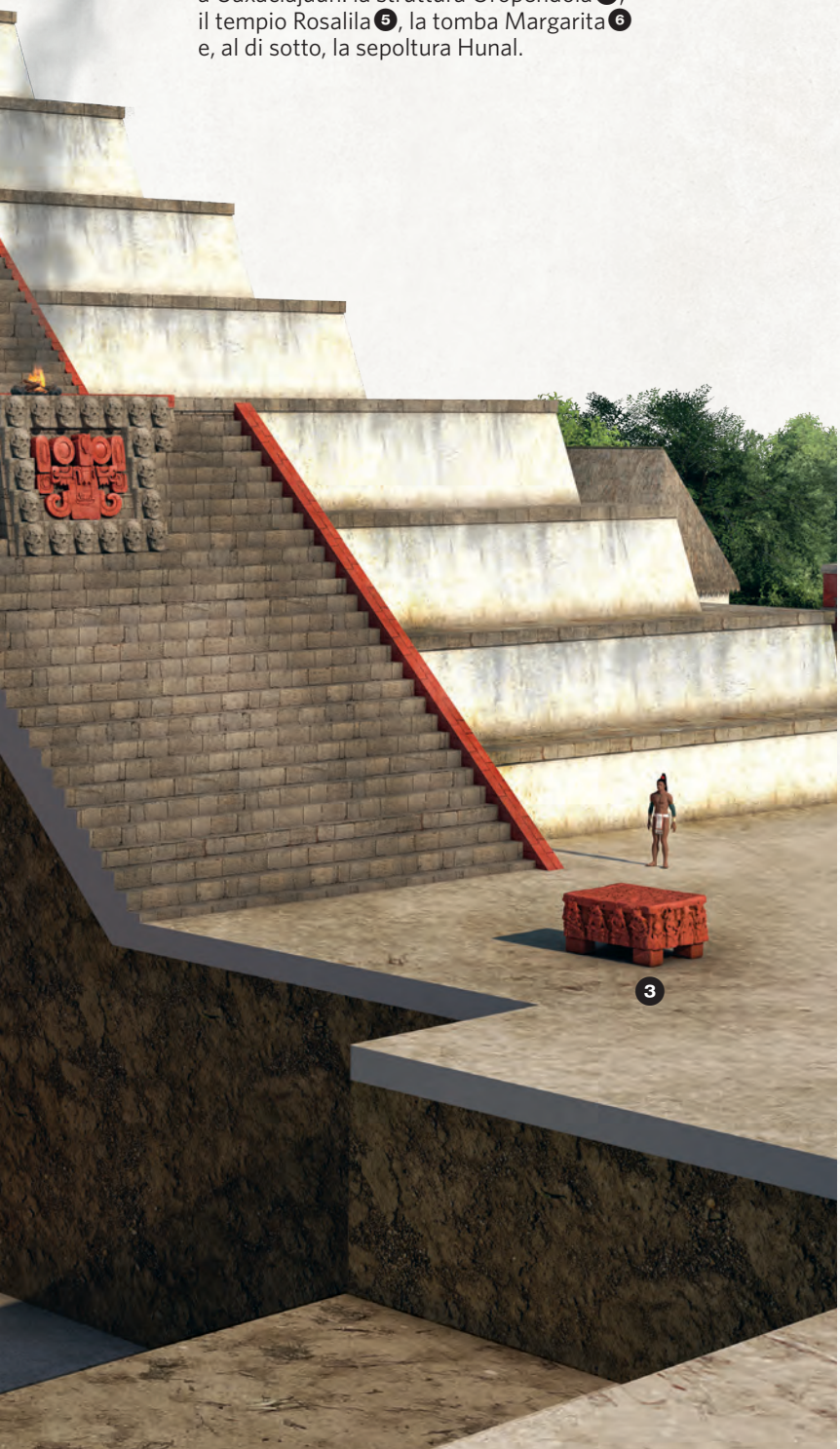


ILLUSTRAZIONE 3D: TRASANCOS 3D

TEMPLI INCASTONATI

GLI STRATI DI UNA PIRAMIDE

Quando, alla fine del XX secolo, gli archeologi cominciarono a realizzare dei tunnel per studiare l'interno degli edifici piramidali maya, fecero delle scoperte impreviste. Quelle che da fuori sembravano piramidi compatte erano in realtà opere con una struttura interna piuttosto complessa, risultato di numerose trasformazioni avvenute nel corso del tempo.

DIFATTI I SOVRANI maya erano soliti gettare le fondamenta dei loro grandi templi su quelli dei predecessori, creando così edifici che s'incastravano nei precedenti proprio come matrioske. In seguito a tale fenomeno, il nuovo monumento acquisiva quasi naturalmente una forma piramidale. Ancor più sorprendente è il fatto che le strutture anteriori non venissero distrutte. Anzi, erano protette con molta cura, sepolte com'erano, e a volte si costruivano dei passaggi per potervi accedere. Ciò avveniva soprattutto nelle opere che contenevano le tombe dei fondatori della dinastia, di cui si voleva mantenere viva la memoria, anche tramite la presentazione di offerte.

IL PROCESSO DI FABBRICAZIONE è stato documentato in molti siti del mondo maya. Per esempio a Chichén Itzá dove, sotto la piramide del Castillo, alta 24 m senza contare il tempio superiore, è stata scoperta un'altra piramide dalla struttura identica ma più piccola, alta 16 m. Negli ultimi tempi è stata individuata una terza piramide, più antica, alta dieci metri. Sappiamo inoltre che la piramide dell'Indovino di Uxmal, sempre nello Yucatán, fu il risultato di cinque passaggi costruttivi, in ognuno dei quali era stato inglobato un edificio precedente. La stessa cosa avvenne nel tempio 16-L di Copán, in Honduras, come si può notare nella ricostruzione accanto a queste righe. ■

CONTINUA NELLA PAGINA SUCCESSIVA ▶

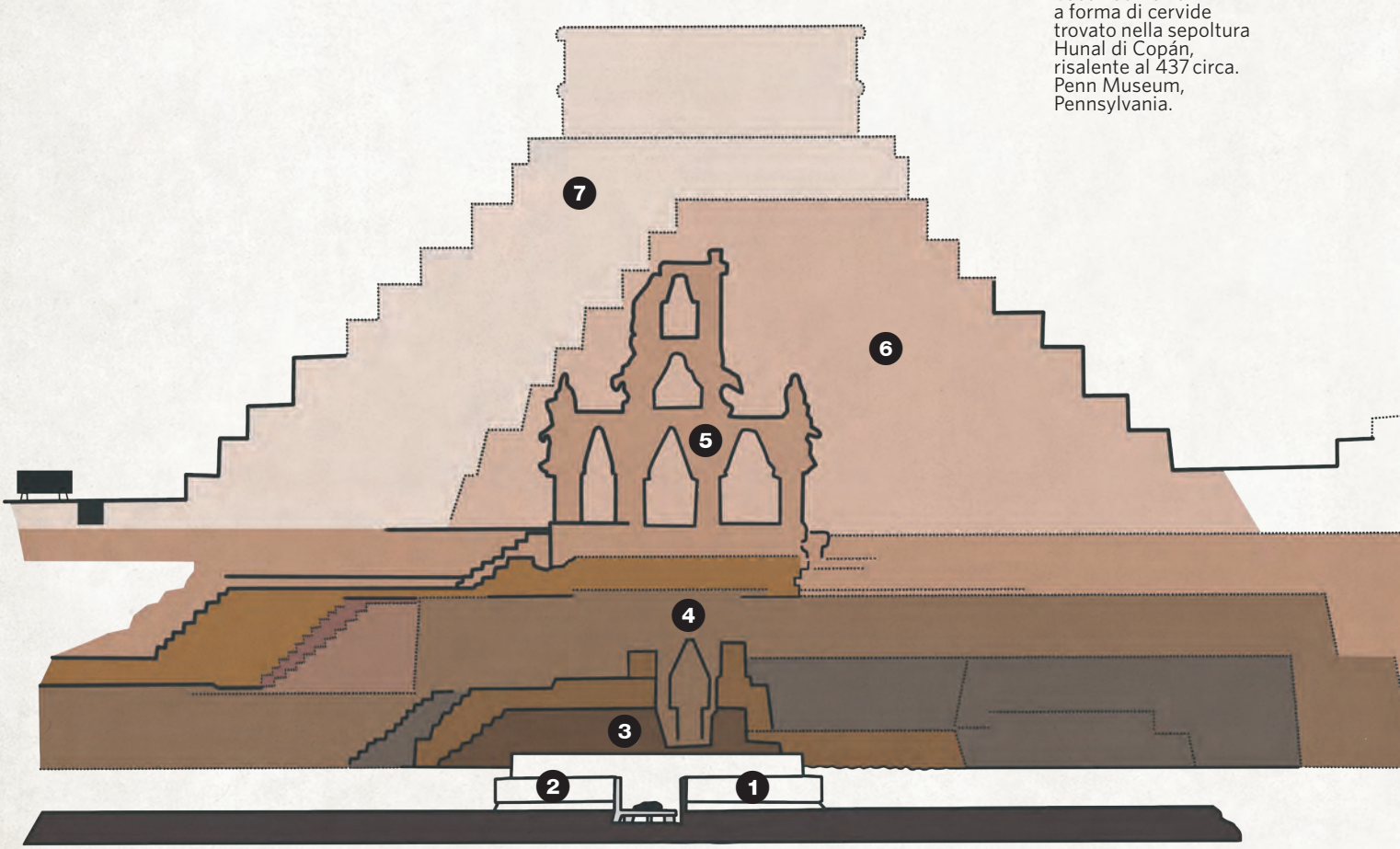
Gli archeologi scavano nella tomba Margarita, sotto il santuario 16-L di Copán.

◀ Questa ossidiana intagliata a forma di coltello fu scoperta nel tempio Rosalila di Copán.

LE SETTE FASI DEL TEMPIO 16-L DI COPÁN

I maya innalzavano le loro piramidi sovrapponendo nuove strutture alle precedenti. È quanto accade nel tempio 16-L, il più alto di Copán. Al di sotto sono presenti costruzioni più antiche, tra le quali l'impressionante tempio Rosalila.

▲ Vaso zoomorfo a forma di cervide trovato nella sepoltura Hunal di Copán, risalente al 437 circa. Penn Museum, Pennsylvania.



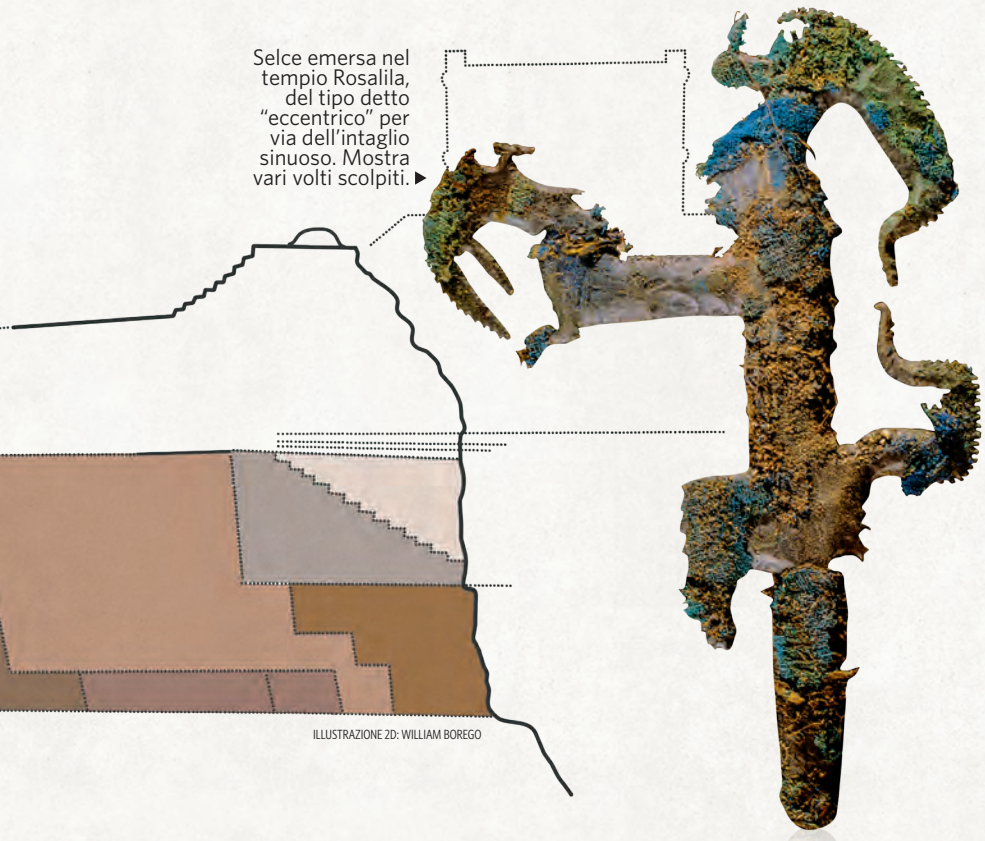
◀ Vaso policromo a forma di tripode con coperchio rinvenuto nella tomba Margarita di Copán. È dello stile di Teotihuacán. Penn Museum, Pennsylvania.

Ceramica con la rappresentazione di un gufo nella tradizione di Teotihuacán trovato nella sepoltura Hunal di Copán. ▶

FOTO: KENNETH GARRETT

IL TEMPIO ROSALILA

Nel 1989 membri del Proyecto Arqueológico Acrópolis Copán scoprirono sotto il tempio 16-L un tempietto precedente praticamente intatto, che chiamarono Rosalila. La struttura, alta 12 m e disposta su tre piani, venne ricoperta con cura per evitarne la distruzione. Gli oggetti rinvenuti all'interno suggeriscono che fu forse il principale santuario della città nel VI secolo.



Selce emersa nel tempio Rosalila, del tipo detto "eccentrico" per via dell'intaglio sinuoso. Mostra vari volti scolpiti. ▶

ILLUSTRAZIONE 2D: WILLIAM BOREGO

TEMPLI SOVRAPPOSTI

Lo schema qui accanto mostra le varie costruzioni che a Copán si succedettero fino all'ultimo "guscio", il tempio 16-L. La più antica, la sepoltura Hunal ❶, risalente all'anno 427, accoglieva la salma del fondatore della dinastia di Copán, Yax K'uk' Mo'. Le spoglie della moglie di questi si trovavano nella tomba Margarita ❷. L'edificio fu coperto dal successore di Yax K'uk' Mo' per fabbricarvi sopra il tempio Yenhal ❸. Verso il 450 un nuovo governante fece rinchiudere e riempire di terra l'area sacra per costruire sopra la tomba Margarita tre nuovi complessi ❹. Sopra quest'ultimo fu eretto il magnifico tempio Rosalila ❺, alto 12 m e di tre piani. Verso il 600 s'innalzò, coprendo del tutto il Rosalila, la struttura Oropéndola ❻, dalla forma piramidale. Infine, agli inizi dell'VIII secolo Uaxaclajuun Ub'aah K'awiil rimodellò il 16-L, dandogli l'aspetto che possiamo ammirare oggi ❼.

La piaga che devastò la cristianità

LA PESTE

UNA MALATTIA TERRIBILE
Questa miniatura che illustra la *Bibbia di Toggenburg* rappresenta una delle dieci piaghe d'Egitto con i sintomi della peste, che colpiscono un uomo e una donna i cui corpi sono ricoperti di bubboni. 1411. Staatliche Museen, Berlino.

BPK / SCALA, FIRENZE

NERA

Nel 1347 un'epidemia di peste proveniente dall'Asia raggiunse l'Europa. Mentre molti si convincevano che l'ira di Dio si fosse abbattuta sul mondo, i medici cercavano di scoprire le cause fisiche della malattia

CARTOGRAFIA: EGIS.COM

IL VIAGGIO DELLA DISTRUZIONE
Questa mappa mostra la provenienza della peste nera e la sua rapida diffusione una volta che raggiunse l'Europa. L'autore arabo Ibn al-Wardi ne colloca l'origine nell'attuale Uzbekistan.

Nella seconda metà del XIV e per tutto il XV secolo l'Europa conobbe una serie di ondate di peste, di durata e livello di mortalità molto variabili. L'episodio più devastante fu senza dubbio il primo, l'epidemia che raggiunse il continente europeo nel 1347, probabilmente originata da un focolaio in Asia, e che imperversò nel mondo cristiano nei sei anni successivi. Il suo impatto sulla sfera demografica, economica, politica, sociale e culturale fu devastante. La società europea uscì sconvolta da quella malattia dalla diffusione universale, molto diversa dai contagi precedenti che erano stati di portata locale o regionale. Nessuno aveva mai vissuto qualcosa di simile, non c'erano informazioni al riguardo e nessuno era preparato alle terribili conseguenze della piaga.

L'ira di Dio

Di fronte a un male per cui la medicina dell'epoca non era in grado di fornire rimedio, gli uomini e le donne del XIV secolo cercarono risposte nelle credenze della loro cultura. Se le cause invocate per spiegare la peste erano le più svariate, al primo posto c'era sempre Dio. Dato che tutte le cose create erano frutto della sua volontà, era evidente che egli era la causa prima dell'epidemia. Già nell'Antico testamento si trova la convinzione dell'esistenza di un legame tra malattia e peccato.

LA MORTE NERA

1347-1353
La peste, nota anche come *mors atra* (morte nera), si diffonde in modo inarrestabile in Eurasia, causando una mortalità straordinaria.

1349
La malattia colpisce tutta l'Europa centrale e parte della Polonia. Raggiunge anche la Scandinavia, l'Inghilterra, l'Irlanda e il sud della penisola iberica.

1350
La peste tocca anche i Paesi Bassi, gran parte della Germania, la Danimarca, la costa polacca, la Svezia meridionale e la Scozia.

IL TRIONFO DELLA MORTE
Questo particolare del famoso olio di Pieter Bruegel il Vecchio mostra una folla di vittime della peste nera spinte in una sorta di prigione. 1562 circa. Museo del Prado, Madrid.

ORONOZ / ALBUM

1351-1353

L'epidemia continua a diffondersi nel continente, fino alla Germania orientale e al resto della Polonia. Giunge perfino in Russia, a Mosca.

LE PRIME COMMISSIONI DI SANITÀ

PER DISCUTERE delle cause della peste e di ciò che si poteva fare per combatterla, in molte città d'Europa vennero istituite delle commissioni. Se nel novembre 1370 a Barcellona furono convocati tutti i dottori – cristiani ed ebrei – per scoprire il motivo della diffusione della peste in Catalogna, l'approccio degli stati italiani fu decisamente più pragmatico. Il 30 marzo 1348 a Venezia – dove nel 1423 sarebbe stato fondato il primo lazzaretto della storia – venne designata una commissione di sanità composta da «tre uomini saggi», con lo scopo di sovrintendere gli aspetti amministrativi della pestilenza: la gestione dei cadaveri, l'arrivo di forestieri in città, e in seguito il controllo del cibo e delle fognature, la costruzione di ospedali... Fu solo nel 1440 che venne istituita una commissione a scopo non emergenziale ma preventivo, con la funzione di studiare le possibili cause del male.

ALBUM

TRATTATI DI MEDICINA
A sinistra, una pagina di un trattato di Ippocrate, con in basso una miniatura di Galeno insieme ai suoi allievi.

MASSACRO DI STRASBURGO
A destra, il rogo degli ebrei di Strasburgo del febbraio 1349. Illustrazione di Émile Schweitzer. 1894.

Le epidemie erano quindi considerate il prodotto dell'ira divina: una punizione inviata per correggere i cattivi comportamenti.

Tale convinzione non riguardava solo la peste. Qualsiasi malattia era vista come un castigo divino per le malefatte commesse dagli esseri umani. La connessione tra vizio e infermità aveva come effetto che le autorità civili s'impegnassero a prevenire e reprimere le azioni più gravi, maggiormente passibili della collera divina, in particolare quelle compiute da gruppi emarginati come gli ebrei, le prostitute e i ruffiani, i giocatori di carte, i bestemmiatori e i sodomiti.

Per la stessa ragione, ogni volta che scoppiava un'epidemia di peste quegli stessi gruppi diventavano facili capri espiatori. Durante la peste del 1347-1353, per esempio, numerosi quartieri ebraici furono saccheggiati. Gli ebrei assistettero impotenti alla confisca e alla distruzione dei loro beni, e in molti casi vennero sterminati senza pietà. L'episodio più emblematico si verificò nel febbraio 1349 a Strasburgo, dove centinaia di membri della comunità giudaica vennero bruciati vivi.

Particolare di un'incisione a colori che mostra un flagellante intento a espiare i propri peccati. 1493.
ALBUM

Spiegazioni scientifiche

Anche se la convinzione più diffusa voleva che la peste fosse di origine divina, c'era un gruppo di persone che non smetteva d'interrogarsi su quali potessero essere le cause naturali di tale calamità. Si trattava dei medici. In quanto seguaci della filosofia naturale, questi si dedicavano allo studio delle leggi della natura, ovvero le "cause seconde" che governavano in concreto gli eventi del mondo, dopo quel "primo motore" costituito dalla volontà di Dio. Il loro compito era quindi studiare i fenomeni che si verificavano sulla terra e e determinare razionalmente le cause che li provocavano. E così fecero con la peste nera che colpì l'Europa nel XIV secolo.

Al centro delle indagini c'erano lo studio dei testi di medicina e la discussione, ma gli specialisti cercavano anche di ottenere informazioni sull'origine della malattia con una procedura più empirica: l'esame dei cadaveri.

ALAMY / ACI

GIUDEO AVVELENATORE

Incisione del libro di Boaistuau raffigurante un ebreo che versa del veleno in un pozzo. In primo piano, un bambino cristiano crocifisso dagli ebrei, altro mito antisemita.

GETTY RESEARCH INSTITUTE

CORDON PRESS

INFETTARE LA CRISTIANITÀ

Gli ebrei furono accusati di contaminare i pozzi delle città cristiane per scatenare l'epidemia di peste nera. Questo mito antisemita era ancora in circolazione nel XVI secolo

Nel 1561 lo scrittore e traduttore francese Pierre Boaistuau (1517-1566) pubblicò a Parigi *Storie prodigiose*, una raccolta di racconti su esseri demoniaci e mostruosi. Il nono racconto è dedicato agli ebrei. Dando voce a **tutti i pregiudizi antisemiti** del suo tempo, Boaistuau spiega che nel 1182, a causa del dolore che avevano provocato alla cristianità, gli ebrei erano stati espulsi dalla Francia dal re Filippo Augusto. In seguito era stato concesso loro di tornare e questi, invece di dimostrarsi riconoscenti, avrebbero deciso di **avvelenare i cristiani** gettando degli unguenti nocivi in fontane e pozzi, con la collaborazione di non meglio precisati malviventi.

Questi individui esclusi dalla grazia di Dio deliberarono e decisero di portare all'estinzione i cristiani e di ucciderli con il veleno. E per meglio attuare i loro propositi, si allearono con alcuni briganti grazie al cui aiuto prepararono un unguento e un composto di sangue, urina umana e alcune erbe velenose, che avvolsero in piccoli panni insieme a delle pietre perché andassero a fondo. Poi, di notte, gettarono il tutto nei pozzi e nelle fontane. La contaminazione idrica provocò in Europa un tale contagio che quasi un terzo della razza umana trovò la morte, poiché l'aria infetta si propagava come un incendio da una città all'altra uccidendo tutti coloro che trovava in vita.

L'autore aggiunge che l'avvelenamento fu scoperto e che gli ebrei **subirono una terribile punizione,** in riferimento ai pogrom che si scatenarono contro di loro nel 1349.

Sul fondo di alcuni pozzi e fontane ormai prosciugati vennero infatti ritrovate le prove del presunto atto di contaminazione. Sulla base della congettura iniziale furono arrestati alcuni ebrei che, sotto tortura, confessarono di essere i responsabili del contagio. Coloro che furono ritenuti colpevoli – malviventi o ebrei che fossero – vennero massacrati ovunque in Europa dopo essere stati sottoposti a ogni genere di tormenti. ■

STORIE PRODIGIOSE

Copertina del libro di Boaistuau *Histoires prodigieuses les plus mémorables qui ayent esté observées*, Parigi 1561.

HISTOIRES
PRODIGIEVSES,
EXTRAICTES DE
PLVSIEVRS FAMEVX AVTHEVRS,
Grecz & Latins, sacrez & prophanes : mises en
nostre langue par P. Boaistuau, surnómé Launay,
natif de Bretaigne auec les pourtraicts & figures.
Dediées à treshault, & trespuissant Seigneur,
Iehan de Rieux, Seigneur Dassérac.
A PARIS
M. D. LXI.
AVEC PRIVILEGE DV ROY.

GETTY RESEARCH INSTITUTE

Un gruppo di studenti di medicina assiste a una dissezione pubblica presso l'Università di Montpellier nel 1363. Bibliothèque universitaire historique de médecine.

AURIMAGES

Jacme d'Agramont, medico e professore presso la facoltà di Medicina di Lérida (Spagna), nella sua opera *Regiment de preservació a epidèmia o pestilència e mortaldats* consiglia per esempio alle autorità la dissezione anatomica dei cadaveri delle vittime della peste. Il famoso dottore Guy de Chauliac, che durante la peste del 1348 prestava servizio presso il papato ad Avignone, procedette allo stesso modo.

Sebbene le dissezioni fossero rare, a differenza di quanto si pensa di solito non incontrarono alcuna opposizione da parte delle istituzioni religiose nell'Occidente medievale. L'incessante susseguirsi di morti improvvise andava studiato nel dettaglio, e uno dei mezzi per farlo era l'autopsia.

Nella pratica, né la speculazione filosofica né l'indagine empirica permettevano di avvicinarsi alla comprensione della vera natura del male, che andava oltre la portata della conoscenza scientifica dell'epoca. Solo alla fine del XIX secolo, grazie alle analisi di laboratorio, si sarebbe scoperto che la causa scatenante delle epidemie di peste bubbonica era il batterio detto *Yersinia pestis*, trasmesso dalle pulci dei ratti ad altri animali, tra cui l'essere umano. Nel Medioevo le persone non potevano sapere che cosa fosse un microrganismo, né che rapporto avesse con le malattie.

Mancanza di cure

L'inadeguatezza delle conoscenze mediche per trattare la peste divenne presto evidente. Alcuni medici si proclamavano fermamente convinti dell'efficacia dei loro metodi, ma questo non impediva che le persone continuassero a morire. La mancanza di esperienza precedente con contagi di questo tipo fece sì che ci volesse del tempo per rendersi conto della limitatezza delle opzioni di risposta.

Nelle successive ondate di pestilenza era ormai acquisito che l'unico modo sicuro per proteggersi era allontanarsi dalle zone colpite. Alcuni dei medici più importanti non esitavano a fuggire, al punto che in certi casi fu necessario vietare loro di lasciare le città.

Teschio incoronato. Simboleggia il fatto che la peste non risparmia nessuno, nemmeno i potenti.
ALBUM

PALAZZO PAPALE DI AVIGNONE
Questa residenza papale fu ampliata da Clemente VI, che ne fece il più grande e sontuoso palazzo gotico dell'Europa del XIV secolo.
La terribile epidemia di peste del 1348 scoppiò durante il suo pontificato.

ADOBE STOCK

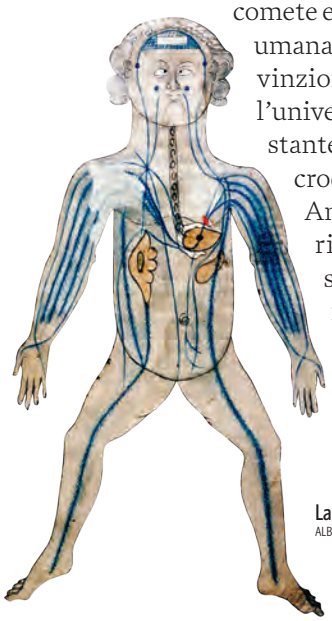
Ponte di Avignone, sul fiume Rodano. Il medico Guy de Chauliac, colpito dalla peste in quella città, attribuì la colpa del contagio alla sporcizia delle strade.

ADOBE STOCK

Altri, invece, rimanevano coraggiosamente al capezzale dei loro pazienti, insieme ai barbieri-chirurghi e ad altre figure che praticavano la medicina.

Le cause della peste

Nonostante l'inefficacia dei rimedi sperimentati contro l'epidemia, i medici medievali non smettevano d'interrogarsi sulle cause fisiche o naturali che potevano provocare la pestilenza. Una delle più citate era l'influenza del movimento dei pianeti, delle comete e delle stelle sulla salute umana, in accordo con la convinzione che il macrocosmo, l'universo fisico, fosse in costante interazione con il microcosmo, il corpo umano. Anche le esalazioni telluriche o idriche —fuoriuscite di vapori dalla terra o dall'acqua— erano considerate possibili cause di epidemie, in questo caso di origine terrestre.



La circolazione del sangue secondo il medico romano Galeno. Miniatura del XIII secolo.
ALBUM

La responsabilità più diretta della peste era attribuita alla contaminazione dell'aria. Nella visione del mondo medievale, l'aria era uno dei quattro elementi che costituivano la materia, insieme a fuoco, terra e acqua. Qualsiasi cambiamento o corruzione che ne alterasse l'essenza poteva influire sulla salute umana e portare all'insorgere di malattie. Sulla base di questa convinzione, i medici cercavano d'identificare i segni di degenerazione dell'aria che caratterizzavano un episodio di peste. Un sintomo inequivocabile della corruzione e dell'alterazione dell'ambiente erano per esempio i miasmi, come quelli causati dalle paludi, oppure quelli legati alle attività artigianali urbane, o ai banchi di macellai e pescivendoli che si trovavano nei mercati.

I medici medievali, d'altronde, ritenevano che le persone non si ammalassero per una sola causa, bensì per un concorso di fattori. Si poteva contrarre un'infermità per via dell'aria infetta che colpiva i corpi debilitati da uno stile di vita inadeguato, oppure da una sregolata assunzione di cibo e bevande, o da una scarsa igiene sessuale,

L'INFLUENZA DEL CIELO
Anche le congiunzioni planetarie, come quella di Saturno, Giove e Marte del 1345, erano ritenute possibili cause di pestilenze e catastrofi. Miniatura dal *De proprietatibus rerum*. XIV secolo. Bibliothèque municipale de Reims.
ALBUM

Il potere delle erbe. Nel XV secolo si parlava di un presunto antidoto contro la peste a base di varie erbe e spezie, come lavanda, assenzio, rosmarino, timo, ginepro e cannella. Giardino in una miniatura del XV secolo.

AKG / ALBUM

o ancora da insufficienti ore di sonno o da un'alterazione delle condizioni psicologiche, e così via. Per questo motivo i medici raccomandavano come rimedio efficace contro il contagio una dieta più equilibrata e abitudini più regolari.

La ricerca di capri espiatori

Nel Medioevo le persone credevano anche che la peste potesse essere diffusa da individui ispirati dal diavolo che spargevano il contagio su cibo, acqua e oggetti. La teoria dell'avvelenamento permetteva di spiegare il fatto che i focolai di peste si verificavano in certi luoghi e non in altri. Inoltre, dava alla gente l'illusione che fosse possibile lottare contro il nemico visibile che aveva provocato la fatale epidemia. I presunti responsabili del male diventavano così i capri espiatori di una comunità attanagliata dalla paura generata da una malattia incontrollabile.

In genere a essere accusate del contagio erano persone che si spostavano da un luogo a un altro senza una chiara identificazione. In Italia durante le prime epidemie gli episodi di violenza furono limitati, ma si possono trovare diversi esempi di casi del genere nel regno d'Aragona (Spagna). Il 16 maggio 1348 il governatore della Catalogna fece circolare la notizia che individui travestiti da chierici e da pellegrini stavano avvelenando le acque con pozioni di loro produzione. Alcuni religiosi in viaggio verso Barcellona per celebrare un capitolo generale del loro ordine furono avvertiti del pericolo che correvano a causa di queste dicerie. In modo analogo uno schiavo musulmano dell'isola di Maiorca fu accusato di bagnarsi in mare, riempirsi la bocca di acqua e sputarla sulla porta delle case locali. Una volta arrestato, minacciò di uccidere tutti gli abitanti se non fosse stato liberato. Anche se l'accusa non portò a nulla, l'episodio è un esempio del clima di paura generato nella società medievale dalla malattia più letale che l'umanità avesse conosciuto da molti secoli a quella parte. ■

CARMEL FERRAGUD DOMINGO
UNIVERSITÀ DI VALENCIA

Per saperne di più

SAGGI

La Peste Nera. Contagio, crisi e nuovi equilibri nell'Italia del Trecento
Alberto Luongo. Carocci, Roma, 2022.

La grande pandemia. Come la peste nera generò il mondo nuovo
Klaus Bergdolt.
Libreria Pienogiorno, Milano, 2020.

MASSACRI DI EBREI
L'epidemia di peste colpì anche Barcellona, che nel 1348 reagì al contagio attaccando la comunità ebraica presente in città. Nella foto, l'arco di carrer del Bisbe (XIX secolo), nel quartiere gotico, cuore dell'antica città medievale.

ADOBE STOCK

Medico che incide un bubbone. Affresco nella cappella di San Sebastiano Lanslevillard.

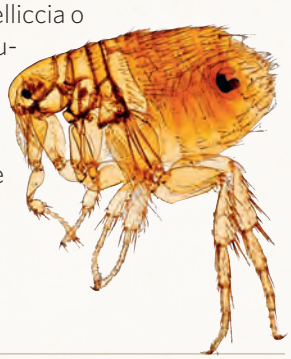
LA STRAGE PIÙ GRANDE DELLA STORIA

La peste, che perseguita l'umanità da migliaia di anni, ha ucciso decine, se non centinaia, di milioni di persone. Persiste ancora oggi in diversi Paesi delle Americhe, dell'Africa e dell'Asia, anche se senza i tassi di mortalità della grande epidemia medievale, il cui terrificante ricordo rimase vivo per generazioni.

Ratto nero *(Rattus rattus)*, la specie portatrice dell'epidemia.

1 *Che cos'è la peste e come si trasmette?*

La peste è **una zoonosi,** cioè una malattia di origine animale, come l'ebola, l'AIDS, il COVID-19, la febbre del Nilo o la rabbia, e tra tutte è quella che ha ucciso più esseri umani. La peste bubbonica si trasmette attraverso **il morso di pulci** che hanno precedentemente attaccato roditori infetti (ratti, scoiattoli, conigli, marmotte ecc.), che sono i portatori della malattia. Si tratta di una specie di pulce che predilige questi animali e non della pulce umana (*Pulex irritans*). **Quando muoiono i topi** che li ospitano, gli insetti passano a mordere gli esseri umani, inoculando loro la malattia. Nel caso della peste setticemica, l'infezione può avvenire anche se si maneggiano i roditori per prelevarne la pelliccia o per mangiarli. La peste pneumonica è l'unico tipo che può essere trasmesso **da persona a persona,** attraverso le goccioline emesse con la tosse.



Micrografia della pulce del ratto *(Xenopsylla cheopis)*, il cui morso trasmette la malattia all'uomo.

4 *Dov'ebbe origine la grande peste?*

Nel 2022 un team di scienziati dell'istituto Max Planck per l'antropologia evolutiva e delle università di Tubinga e Stirling ha pubblicato sulla rivista *Nature* l'analisi di antichi genomi di *Yersinia pestis* identificati in **tre campioni dentali** di persone morte nel 1338 o 1339 e sepolte a Kara-Jygach e Burana, due necropoli **vicino al lago Ysyk-Köl,** nel nord del Kirghizistan, dove sono stati studiati i resti di sette persone decedute in quel periodo. Si tratta del ceppo di *Yersinia pestis* all'origine della pandemia che dieci anni dopo devastò l'Europa; il suo antenato proveniva forse dalla zona del **Tian Shan,** la catena montuosa situata tra Kirghizistan, Kazakistan e Cina. La peste sarebbe quindi sorta poco prima di devastare la colonia genovese di Caffa, in Crimea, nel 1346.

L'Asia centrale, origine della peste nera, nell'*Atlante catalano.* 1375.

2 *Quante forme esistono di questa terribile malattia?*

Ne esistono tre forme. La peste **bubbonica,** che è quella più comune, prende il nome dai linfonodi gonfi, chiamati appunto bubboni, che appaiono sull'inguine, sulle ascelle o sul collo della persona contagiata, e all'interno dei quali si moltiplicano i batteri. Quando ***Yersinia pestis,*** il batterio che causa la malattia, entra nel sangue dopo aver invaso il sistema linfatico (che ne costituisce la prima linea di difesa), dà origine alle varianti più letali dell'infermità: la peste **setticemica,** un'infezione generalizzata, e la peste **pneumonica o polmonare,** che si sviluppa invece quando i batteri raggiungono i polmoni.

◂ **Vittime** della peste a Perugia. Miniatura del XVI secolo.

3 *Ci furono epidemie di peste prima del 1347?*

La peste è documentata fin **dall'epoca preistorica,** ma la prima pandemia di cui esistono prove scritte e archeologiche è la peste bubbonica diffusasi all'epoca dell'imperatore bizantino **Giustiniano,** nel VI secolo d.C. Raggiunse l'interno dell'Europa, come testimoniato dal DNA d'individui del VI secolo sepolti in antichi cimiteri della Baviera (Aschheim e Altenerding), e riapparve in **una ventina di ondate** fino a scomparire dall'Europa e dal Vicino Oriente a metà dell'VIII secolo, forse a causa del crollo del commercio mediterraneo, a sua volta provocato dalle lotte tra i regni barbarici e dalle conquiste islamiche.

Giustiniano in un mosaico ▸ di San Vitale a Ravenna. VI secolo.

FOTO: ALBUM; ECCETTO (MEDICO): SCALA, FIRENZE

5 *Quante persone uccise?*

Lo storico Ole J. Benedictow, nel suo libro del 2004 dedicato alla pandemia, afferma che il tasso di mortalità in Europa nel suo complesso raggiunse probabilmente il **60%** (nel 2021 ha poi corretto al 65%): sarebbero morti 50 degli 80 milioni di abitanti che si stima avesse all'epoca il continente. Questi decessi sarebbero stati causati dall'**infezione** e dagli effetti indiretti della destrutturazione sociale causata dalla malattia, che vanno dalle morti per fame a quelle di bambini e anziani per mancanza di assistenza. Solo l'**Islanda** fu risparmiata dalla catastrofe. Un lavoro pubblicato sulla rivista *Nature* nel 2022 ha ritoccato queste cifre, analizzando **antichi depositi di polline** come marcatori dell'attività agricola (che si ridusse in proporzione al numero di decessi) e trovando **grandi differenze** di mortalità tra le varie regioni europee.

◂ **Sepoltura** di vittime della peste a Tournai. Miniatura di Pierart dou Tielt. 1353 circa.

6 *Ci furono altre pandemie dopo il Medioevo?*

Se la prima pandemia fu quella di Giustiniano e la seconda quella del 1347-1353, la terza si diffuse a partire **dalla Cina** alla fine del XIX secolo. Iniziata intorno al **1855** nella provincia dello Yunnan, nel 1894 raggiunse **Guangzhou (Canton) e Hong Kong,** da dove poi si diffuse in tutti i continenti tranne l'Antartide, trasportata dai ratti sui piroscafi che avevano preso il posto dei velieri. Il timore di una devastante recrudescenza della peste spinse le potenze coloniali asiatiche a studiare la malattia, ottenendo grandi successi grazie al lavoro dei loro scienziati. Due microbiologi, **Alexandre Yersin e Kitasato Shibasaburo,** riuscirono a isolare indipendentemente *Yersinia pestis*. La peste sarebbe stata sconfitta dagli **antibiotici,** e l'OMS considerò la pandemia attiva **fino al 1959,** quando i casi annui scesero sotto i 200. La terza e ultima ondata portò la peste in parti del mondo dove ancora oggi si verificano contagi, come gli Stati Uniti occidentali, il Perù, la Repubblica Democratica del Congo e il Madagascar.

Alexandre Yersin, scopritore del batterio che causa la peste, ▸ battezzato *Yersinia pestis* in suo onore.

ECCE. HOMO
I.N.R.I

GIORGIO VASARI

NARRARE L'ARTE NEL RINASCIMENTO

L'autore delle *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti* viaggiò per tutta la penisola per realizzare il suo scritto, che lo consacrò come primo storico dell'arte dell'Età moderna

LE VITE
DE PIV ECCEL-
LENTI ARCHITET-
TI, PITTORI, ET SCVL-
TORI ITALIANI, DA CIMABVE
INSINO A' TEMPI NOSTRI: DESCRIT-
te in lingua Toscana, da GIORGIO VASARI
Pittore Aretino. Con vna sua vtile
& necessaria introduzzione
a le arti loro.
IN FIRENZE
M D L.

Il *Giudizio universale* della cupola di Brunelleschi nel duomo de Firenze fu affidato a Vasari y alla su morte venne concluso da Federico Zuccari. Sopra, frontespizio della prima edición de las *Vite*.

FOTO: CORDON PRESS. SOPRA: SCALA, FIRENZE

Una sera del 1545 o 1546 Giorgio Vasari era a cena dal cardinale Alessandro Farnese insieme ai letterati più in vista del tempo. Pare che in quell'occasione una conversazione con Paolo Giovio gli diede l'idea di raccogliere le biografie dei più importanti artisti italiani dal Medioevo al Rinascimento. In realtà si trattò di un progetto almeno decennale, come scrisse egli stesso nella dedica dell'opera al duca Cosimo I de' Medici. In ogni caso, nel 1550 vide la luce *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, una monumentale opera letteraria che rivoluzionò la trattatistica d'arte e lo consacrò come il primo storico dell'arte dell'Età moderna, offuscando il suo ruolo di architetto e pittore manierista.

Uno spirito inquieto

Vasari nacque ad Arezzo il 30 luglio 1511, figlio di Antonio, vasaio per tradizione familiare, e Maddalena Tacci. Quando aveva circa otto anni il prozio Luca Signorelli, uno dei padri della pittura rinascimentale, notò le sue precoci capacità artistiche. Il padre lo mandò a lezione dal francese Guillaume de Marcillat, un rinomato autore di vetrate colorate che aveva aperto una bottega ad Arezzo, e dal canonico Giovanni Lappoli, detto il Pollastra, per gli studi umanistici. A tredici anni entrò nella corte medicea di Firenze per intercessione del cardinale Silvio Passerini, un lontano parente che, compiaciuto per averlo sentito recitare a memoria passi dell'*Eneide*, lo mandò a studiare con l'umanista Pierio Valeriano. Durante questo periodo fiorentino Vasari entrò in contatto con i migliori artisti del tempo, frequentò i circoli intellettuali più in voga e iniziò a ricevere le prime commissioni importanti. Fu —come scrisse lui stesso— il periodo più felice della sua vita.

Alla morte del padre, nel 1527, Giorgio rientrò ad Arezzo per assumere il ruolo di capofamiglia, dipingendo per provvedere alle esigenze dei suoi cari. All'inizio degli anni

ALAMY / CORDON PRESS

CORRIDOIO VASARIANO
Commissionato a Vasari da parte dei Medici per collegare palazzo Pitti a palazzo Vecchio, corre per circa un chilometro sopra la città e il fiume.

CRONOLOGIA

ARTISTA E BIOGRAFO

1511
Vasari nasce ad Arezzo il 30 luglio. Il padre, data l'inclinazione artistica del figlio, lo manda a bottega da Guillaume de Marcillat.

1550
Le *Vite*, dedicate a Cosimo I de' Medici, sono pubblicate dall'editore Torrentino. Michelangelo è l'unico artista vivente attivo presente nell'opera.

SCALA, FIRENZE

Busto del biografo. Museo di casa Vasari, Arezzo.

trenta il cardinale Ippolito de'Medici lo portò con sé a Roma, dove si dedicò allo studio dell'arte antica. Poco tempo dopo tornò a Firenze presso la corte del duca Alessandro.

La morte di Ippolito nel 1535 e l'assassinio del duca due anni dopo determinarono nell'animo di Vasari un'insofferenza verso la vita cortigiana che sfociò in una vera e propria depressione, acuita dalla freddezza che gli mostrava Cosimo I, il nuovo signore di Firenze. Deciso a «non volere più seguitare la fortuna delle Corti, ma l'arte sola», tornò ad Arezzo per cercare ristoro, ma con scarsi risultati. Il Pollastra, suo antico professore, lo spinse a trasferirsi presso il santuario di Camaldoli, sull'Appennino toscano, dove, a contatto con la natura e dipingendo per i monaci, ritrovò la serenità.

Per diversi anni viaggiò in tutta la penisola. Studiò gli artisti e

Allegoria della pittura. Museo di casa Vasari, Arezzo.

1560

Cosimo I affida a Vasari il progetto del palazzo degli Uffizi, un edificio destinato a ospitare tutti gli uffici amministrativi della città.

1568

Una nuova edizione rivista e aggiornata delle *Vite* viene pubblicata dall'editore fiorentino Giunti. Vi compaiono vari artisti contemporanei e le vite di alcune donne.

1574

Muore a Firenze il 27 giugno e il corpo è trasportato ad Arezzo. Federico Zuccari completa al posto suo i lavori della cupola di Santa Maria del Fiore.

SCALA, FIRENZE

Allegoria della pittura. Monumento a Michelangelo Buonarroti, basilica di Santa Croce, Firenze.

le scuole d'arte più importanti d'Italia e si guadagnò da vivere con molte commissioni. Tornato a Roma a metà degli anni quaranta, fu introdotto nella cerchia del potente cardinale Alessandro Farnese: per lui affrescò una sala nel palazzo della cancelleria apostolica in soli cento giorni. Pare che questa sua celerità (favorita dall'aiuto di molti collaboratori) avesse suscitato tra i suoi avversari il commento ironico: «E si vede!».

Le due edizioni delle *Vite*

Partendo dall'assunto che la storia «deve essere veramente lo specchio della vita umana [...] per avvertire i consigli, i partiti e i maneggi degli uomini», Vasari ricostruì le biografie di oltre 130 artisti riportando storie, fatti e aneddoti acquisiti durante i suoi viaggi. Per la stesura del testo si servì della collaborazione del monaco benedettino VincenzoBorghini e della revisione di letterati come Benedetto Varchi, Paolo Giovio e Annibal Caro.

Tornato a Firenze, convinse Cosimo I a far stampare le *Vite* dall'editore Lorenzo Torrentino. Il rapporto con il duca si consolidò nel 1554: entrato nelle sue simpatie, fu nominato pittore e architetto di corte. In seguito a ciò, nel corso degli anni realizzò opere come il cosiddetto corridoio Vasariano, progettato per unire alcuni ambienti di palazzo della Signoria con palazzo Pitti, o il palazzo degli Uffizi, che doveva ospitare tutti gli uffici amministrativi della città, e persuase Cosimo a fondare nel 1563 l'Accademia e compagnia dell'arte del disegno, tuttora esistente.

Cinque anni dopo mise nuovamente mano alle *Vite* aggiungendovi le biografie di una trentina di artisti, di cui alcuni stranieri o

SCALA, FIRENZE

ALLEGORIA DELLA TERRA
Nell'affresco di Vasari Saturno riceve le primizie dell'agricoltura. Sala degli Elementi, palazzo Vecchio a Firenze.

contemporanei, come Tiziano, oltre alla propria. Se nell'edizione torrentiniana era citata un'unica donna, Properzia de' Rossi, nella nuova inserì anche le pittrici Plautilla Nelli, Lucrezia Quistelli e Sofonisba Anguissola.

Le *Vite* hanno un forte carattere toscanocentrico e sono influenzate dal giudizio personale di Vasari, come nel caso dello scultore e pittore Baccio Bandinelli, di cui aveva una pessima opinione: nel capitolo a lui dedicato lo accusò di aver strappato per invidia un cartone di Michelangelo. Vi sono poi molti fatti improbabili (inventati o quantomeno manipolati) che servivano a evidenziare l'eccentricità degli artisti, come la storia secondo cui il fiorentino Piero di Cosimo avrebbe mangiato praticamente solo uova sode. Entrambe le edizioni contengono errori e imprecisioni. Uno dei soggetti, Federico Zuccari, affermò irritato che Vasari aveva scritto solo delle «dicerie di poca sustanza». Si tratta comunque di un'opera tuttora fondamentale, poiché riporta notizie altrimenti sconosciute, oltre a menzionare molte opere scomparse.

Negli ultimi anni Vasari arricchì la sua collezione di disegni, che raccolse in un libro, e rifiutò un invito a Madrid da parte del re Filippo II. Completati gli affreschi della sala regia del palazzo Apostolico, stava lavorando alle decorazioni dell'intradosso della cupola di Brunelleschi a Santa Maria del Fiore quando morì il 27 giugno 1574, lo stesso anno del suo mecenate Cosimo I. ■

ALESSANDRA PAGANO
STORICA DELL'ARTE

Per saperne di più

SAGGI

Vasari
Ingrid Rowlans, Noah Charney. Mondadori, Milano, 2018.

Giorgio Vasari
Barbara Agosti. Officina libraria, Roma, 2021.

ALBUM

Pendente d'oro smaltato a forma di ghirlanda con diamanti. Al centro, nocciolo di ciliegia intagliato con teste. Palazzo Pitti, Firenze.

BOLOGNA, 1490 CIRCA - 1530

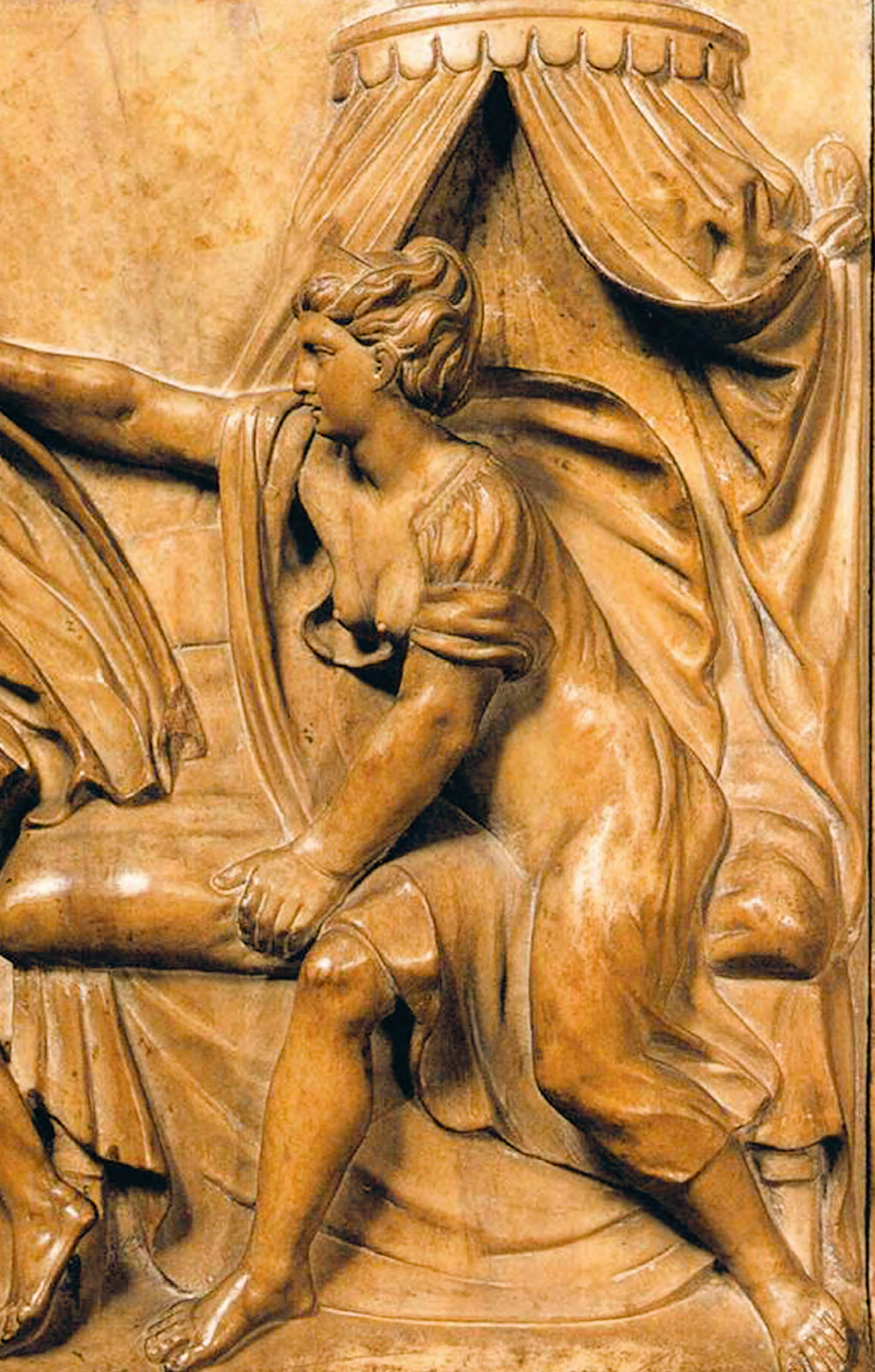
Properzia de' Rossi

Properzia de' Rossi è l'unica donna citata nella prima edizione delle *Vite*. Scultrice bolognese vissuta a cavallo tra il XV e il XVI secolo, era una «giovane virtuosa non solamente nelle cose di casa, come l'altre, ma in infinite scienze che, nonché le donne, ma tutti gli uomini gl'ebbero invidia». Era abile non solo nel lavorare il marmo, ma anche nei particolari intagli che realizzava nei noccioli di pesche, ciliegie e prugne. A tal proposito, il biografo scrive che «sì bene e con tanta pazienza lavorò, che fu cosa singulare e maravigliosa il vederli, non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine che in quegli faceva e per la delicatissima maniera del compartirle».

VASARI NE DESCRISSE l'opera più famosa: una formella per la basilica di San Petronio a Bologna con l'episodio biblico di Giuseppe che fugge dal tentativo di seduzione della moglie di Putifarre, capo delle guardie del faraone. A suo dire, Properzia vi aveva «isfogato in parte l'ardentissima sua passione», alludendo a un amore non corrisposto. Un rivale dell'artista, Amico Aspertini, «per l'invidia sempre la sconfortò e sempre ne disse male agli Operai, e fece tanto il maligno, che il suo lavoro le fu pagato un vilissimo prezzo». Vasari però l'ammirava molto e alcuni studiosi ipotizzano che l'abbia conosciuta personalmente durante un viaggio a Bologna. ■

ALAMY / CORDON PRESS

***Giuseppe e la moglie di Putifarre*, 1526.** Museo diocesano di San Petronio, Bologna.



1

2

COLLE DI VESPIGNANO, 1267 CIRCA - FIRENZE, 1337

Giotto di Bondone

Vasari afferma che era un «miracolo grandissimo, che quella età e grossa et inetta avesse forza d'operare in Giotto sì dottamente». Vissuto tra XIII e XIV secolo, l'artista mise in atto una rottura con la tradizione pittorica di quel tempo, disegnando dal vero, cioè con maggiore realismo e naturalezza rispetto al passato. A proposito dell'*Incoronazione della Vergine* nella cappella Baroncelli, Vasari scrive: «E perchè in questa opera è scritto a lettere d'oro il nome suo et il millesimo, gl'artefici che considereranno in che tempo Giotto senza alcun lume della buona maniera diede principio al buon modo di disegnare e di colorire, saranno forzati averlo in somma venerazione». Nella sua *Vita* sono riportati numerosi aneddoti sull'apprendistato presso il pittore Cimabue che, impressionato dal realismo di una pecora disegnata da un giovanissimo Giotto su una pietra, lo condusse con sé nella sua bottega di Firenze. Qualche tempo dopo l'apprendista dipinse su una tavola del maestro una mosca in maniera così realistica che Cimabue tentò di scacciarla.

SECONDO VASARI, Giotto era un uomo assai sicuro di sé: un giorno il pontefice, alla ricerca di un artista che eseguisse delle pitture a San Pietro, mandò da lui un delegato. L'uomo chiese al pittore un campione della sua abilità da sottoporre al papa. Giotto allora disegnò un semplice ma perfetto cerchio dicendo al cortigiano: «Mandatelo insieme con gl'altri e vedrete se sarà conosciuto». ■

In senso orario: *San Francesco riceve le stimmate*, Louvre, Parigi; *Incoronazione della Vergine*, cappella Baroncelli, Santa Croce, Firenze; *San Francesco pianto da santa Chiara*, basilica di San Francesco, Assisi.

FOTO: ALBUM

3

MADONNA DEL GAROFANO

Il rosso del fiore evoca il sangue della passione di Gesù e il matrimonio mistico tra il figlio e la madre, cioè tra Cristo e la sua Chiesa. Dipinto a olio di Leonardo da Vinci, Alte Pinakothek di Monaco.

VINCI, 1452 - AMBOISE, 1519

Leonardo da Vinci

Et ogni giorno faceva modegli e disegni da potere scaricare con facilità monti e forargli per passare da un piano a un altro, e per via di lieve e argani e di vite mostrava potersi alzare, e tirare pesi grandi, e modi da votar porti e trombe da cavare de' luoghi basse acque; ché quel cervello mai restava di ghiribizzare, dé quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l'arte nostra molti disegni, et io n'ho visti assai». Con queste parole Giorgio Vasari esalta la poliedricità del genio tipicamente rinascimentale di Leonardo da Vinci. Com'è noto, infatti, l'artista si era dedicato, nel corso della sua lunga vita, a una variegata gamma di attività, raggiungendo in alcune di esse risultati realmente straordinari.

ALLO STESSO TEMPO, però, l'aretino sottolinea l'incostanza dell'artista: «Veramente mirabile e celeste fu Lionardo, figliuolo di ser Piero da Vinci, e nella erudizione e principii delle lettere arebbe fatto profitto grande, se egli non fusse stato tanto vario e instabile. Perciò che egli si mise a imparare molte cose e, cominciate, poi l'abbandonava [...] Vedesi bene che Lionardo per l'intelligenza dell'arte cominciò molte cose e nessuna mai ne finí, aprendoli che la mano aggiungere non potesse alla perfezione dell'arte nelle cose, che egli si immaginava, conciò sia che si formava nell'idea alcune difficultà suttili e tanto meravigliose, che con le mani, ancora che fussero eccellentissime, non si sarebbo espresse mai».

COME PER TUTTE le biografie, Vasari inizia quella di Leonardo parlando delle sue origini e della formazione. Fu allievo di Andreadel Verrocchio e, come aveva fatto anche per Giotto, Vasari riporta un aneddoto in cui l'apprendista supera il maestro. Verrocchio stava lavorando a una tavola raffigurante il battesimo di Cristo quando chiese a Leonardo di aiutarlo a realizzare un angelo. Il giovane lo eseguì in maniera così perfetta da lasciare stupefatto il maestro, che da quel momento non volle mai più prendere in mano un pennello.

TRA LE OPERE descritte nella *Vita*, particolarmente interessante risulta la *Madonna del garofano* (del 1473 circa), che secondo Vasari evidenzia il realismo della sua pittura: «E fra l'altre cose che v'erano fatte, contrafece una caraffa piena d'acqua con alcuni fiori dentro, dove oltra la maraviglia della vivezza, aveva imitato la rugiada dell'acqua sopra, sì che ella pareva più viva che la vivezza». Il dipinto è infatti conosciuto anche come *Madonna della caraffa*. Tuttavia i due artisti non si conobbero mai, perché Vasari aveva circa otto anni quando Leonardo morì in Francia nel 1519. ■

ALAMY / CORDON PRESS

Busto di Leonardo da Vinci del 1813. Filippo Albacini, Musei Capitolini, Roma.

BPK / SCALA, FIRENZE

4
I NAS

GETTY IMAGES

CAPRESE, 1475 - ROMA, 1564

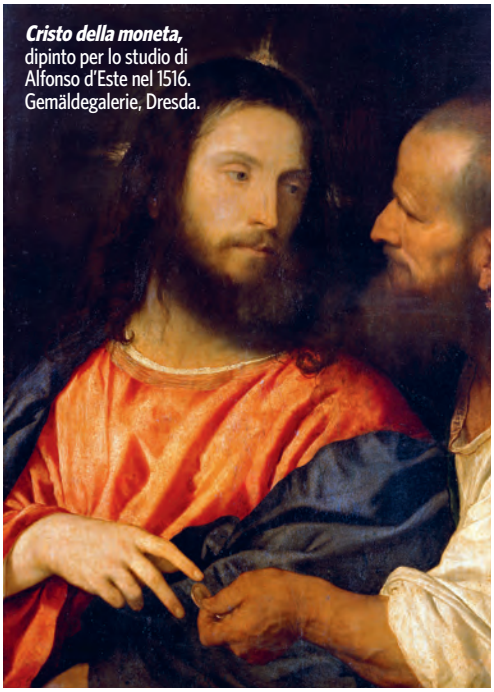
Michelangelo Buonarroti

Vasari nutriva una profonda ammirazione per Michelangelo, l'unico artista ancora vivente e attivo presente nell'edizione torrentiniana. Secondo l'aretino, Michelangelo era eccellente in qualunque forma d'arte. Dio in persona, visti «gli ardentissimi studii senza alcun frutto e la opinione prosuntuosa degli uomini, assai più lontana dal vero che le tenebre dalla luce, per cavarci di tanti errori si dispose mandare in terra uno spirito, che universalmente in ciascheduna arte et in ogni professione fusse abile, operando per sé solo a mostrare che cosa sia la perfezzione dell'arte del disegno nel lineare, dintornare, ombrare e lumeggiare, per dare rilievo alle cose della pittura, e con retto giudizio operare nella scultura, e rendere le abitazioni commode e sicure [...] proporzionate e ricche di varii ornamenti nell'architettura». I due erano uniti da amicizia fin dai tempi di Firenze, legame che si accrebbe quando si trovarono entrambi a Roma. Nell'edizione del 1568, Vasari ne aggiornò la biografia con gli ultimi anni di vita e la morte, avvenuta nel 1564. Poi inserì a conclusione dell'opera la propria autobiografia, mettendola nella stessa posizione della *Vita di Michelangelo* con cui si chiudeva l'edizione del 1550. ■

GIUDIZIO UNIVERSALE

Il celebre affresco della Cappella Sistina venne dipinto tra il 1536 e il 1541. Musei e gallerie pontificie. Sopra, *Centauromachia*, 1492 circa, casa Buonarroti, Firenze.

BRIDGEMAN / ACI



Cristo della moneta, dipinto per lo studio di Alfonso d'Este nel 1516. Gemäldegalerie, Dresda.

BRIDGEMAN / ACI

PIEVE DI CADORE, 1489 CIRCA - VENEZIA, 1576

Tiziano Vecellio

La biografia di Tiziano Vecellio fu inserita solo nella seconda edizione delle *Vite*. Vasari lo definisce il pittore «più eccellente» di tutti gli artisti veneti che comunque, nella sua concezione, erano inferiori ai toscani e ai romani. Pur riconoscendo il valore indiscutibile di Tiziano, lo riteneva carente nel disegno, così come tutta la scuola veneta (aveva, per esempio, una forte idiosincrasia per Tintoretto). Scrive infatti che i pittori veneti, «per non avere studio di cose antiche, usavano molto [...] il ritrarre qualunque cosa facevano dal vivo, ma con maniera secca, cruda e stentata».

IL BIOGRAFO APPREZZAVAVA invece l'uso del colore da parte dell'artista. A proposito del *Ratto di Europa*, eseguito per il re di Spagna Filippo II, scrive: «Dipinse [...] un'Europa, che sopra il toro passa il mare. Le quali pitture sono appresso al Re catolico tenute molto care, per la vivacità che ha dato Tiziano alle figure con i colori in farle quasi vive e naturali». I due si conoscevano personalmente e avevano nello scrittore Pietro Aretino un amico comune. Tiziano, seppur più anziano, sopravvisse di due anni al biografo. ■

Ratto di Europa 1560-1562, commissionato da Filippo II di Spagna. Isabella Stewart-Gardner Museum, Boston.

ALBUM

5

Perché la storia va raccontata da chi la conosce

I nostri articoli sono scritti da docenti universitari, storici, saggisti, prestigiosi autori ed esperti divulgatori.

Perché è spettacolare

Raccontiamo la storia con uno stile affascinante, utilizzando le fotografie e le illustrazioni più suggestive, per accompagnarti in un vero e proprio viaggio nel tempo.

Perché abbiamo un marchio di qualità

National Geographic significa prestigio e contenuti di qualità superiore.

Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola.
La presente offerta, in conformità con l'art. 45 e ss. del codice del consumo, è formulata da RBA ITALIA S.r.l.
Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita www.abbonamenti.it/cga

STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC

ABBONATI ORA!

OFFERTA SPECIALE

39,00€*

ANZICHÉ ~~70,80€~~

* Più 4,90€ per spese di spedizione

USA IL QR-CODE O VAI SU

https://bit.ly/3EvPrNV

OPPURE

Tel:. 02 49572009

E-mail: rba.abbonamenti@directchannel.it

45%

DI SCONTO

L'archivio nascosto della sinagoga di Ben Ezra al Cairo

Nel 1896 un professore ebreo di Cambridge recuperò quasi 200mila documenti di una millenaria comunità ebraica al Cairo

Dopo la conquista dell'Egitto nel VII secolo, gli arabi istituirono una capitale, Fustat, precedente all'attuale Il Cairo, che sarebbe stata fondata un po' più a nord tre secoli dopo. Sviluppatasi attorno a una fortezza romana nel punto in cui la valle del Nilo si apre a ventaglio, Fustat (oggi un quartiere del Cairo) registrò una notevole crescita e accolse gruppi etnici di diversa provenienza, tra cui quello giudaico.

La più antica sinagoga conservata fino a oggi si trova nel quartiere copto, nucleo della parte vecchia della città. Risalente alla fine del IX secolo, la sinagoga di Ben Ezra riceve il nome da un ebreo di Gerusalemme che aveva comprato il terreno sul quale si ergeva una chiesa, ormai in rovina, consacrata a san Michele.

Le sinagoghe dispongono solitamente di una sorta di archivio o nascondiglio detto in ebraico *geniza*. Si tratta di un locale in cui sono immagazzinati testi liturgici caduti in disuso, ma che non si possono distruggere a causa del loro carattere sacro e perché vi si menziona Dio. Questi documenti sono detti *shemot*, o nomi.

Nel caso della sinagoga di Ben Ezra, la *geniza* era al piano superiore e vi si poteva accedere da un'apertura, tuttora visibile. Quando una *geniza* è piena il contenuto viene sepolto nel cimitero della comunità. Non è però quanto accadde alla sinagoga del quartiere copto del Cairo: i suoi rotoli e le sue pergamene non vennero mai portati all'esterno, o almeno non tutti, e rimasero nascosti per quasi mille anni.

Un archivio leggendario

A metà del XIX secolo rimanevano nelle prossimità della sinagoga solo dodici famiglie ebree, perché la parte più consistente della comunità si era trasferita nel quartiere giudaico a nord. Anche se non venne mai abbandonata, la sinagoga, *geniza* compresa, si era deteriorata in modo consistente. Nel XIX secolo solo pochi eruditi erano a conoscenza dell'esistenza della *geniza* cairota, ma non sapevano quali documenti contenesse, e di che valore.

SOLOMON SCHECHTER a Cambridge nel 1898, circondato da casse colme di manoscritti provenienti dalla *geniza* del Cairo.

GETTY IMAGES

Si diceva che al suo interno si trovasse una Torah scritta dal profeta Geremia e che a guardia del luogo vi fosse un serpente velenoso. Era inoltre credenza comune che un evento catastrofico

CRONOLOGIA
TESORO NASCOSTO

V-1896
Le sorelle Smith, filologhe, comprano al Cairo un lotto di testi della *geniza*.

XII-1896
Solomon Schechter porta a Cambridge 30 sacchi d'incartamenti dalla *geniza*.

1909
Jacques Mosseri raccoglie settemila frammenti di manoscritti ebraici al Cairo.

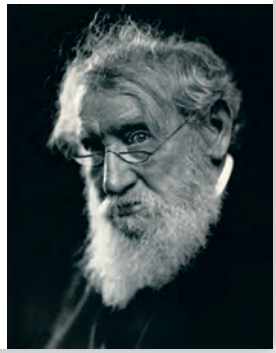
1970
A Cambridge viene formato un team di studiosi per analizzare il fondo della *geniza*.

si sarebbe abbattuto su chiunque avesse osato appropriarsi dei testi sacri.

Malgrado ciò, alcuni viaggiatori riuscirono a raggiungere la *geniza* e a fornire una testimonianza della sua esistenza. Il poeta e libraio tedesco Simon von Geldern, che aveva avuto occasione di visitarla nel 1753, non ebbe però l'opportunità di esaminarne il contenuto. Nel 1864 l'ebreo rumeno Jacob Saphir poté addentrarsi nel misterioso locale dopo averne corrotto i sorveglianti. Diversi studiosi mettono comunque in dubbio la sua versione dei fatti, che Saphir espose nelle memorie pubblicate nel 1866. In esse sosteneva di aver trovato polvere, macerie e manoscritti deteriorati che non era stato in grado di valutare. Tra le notizie giunte sino a noi, risulta che alcuni documenti sottratti dall'archivio in circostanze oscure furono venduti sul mercato delle antichità.

SALVARE E ORDINARE

UNA VOLTA il rabbino Solomon Schechter (nella foto sotto queste righe) avvertì: «Mi piacerebbe correggere un errore che a volte trovo in libri e in articoli, i quali mi descrivono come lo scopritore della *geniza*. Tutto ciò è errato. La *geniza* si è praticamente scoperta da sola». Il merito di Schechter consistette nel portare in salvo i documenti trasferendoli a Cambridge e nell'avviarne l'analisi, lavoro minuzioso che consisteva nell'esaminare ogni manoscritto per poi collocarlo negli schedari tematici (ovvero Bibbia, Talmud, storia, eccetera).



BRIDGEMAN / ACI

MAHMOUD ELKHWAS / GETTY IMAGES

Interno della sinagoga di Ben Ezra, al Cairo. L'apertura nella parte superiore della parete è l'ingresso all'antica *geniza*.

Nel 1896 due filologhe di origine scozzese, le sorelle Agnes e Margaret Smith, si recarono in Egitto per indagare sulla biblioteca del monastero di Santa Caterina sul monte Sinai, dove cercavano i manoscritti più antichi della Bibbia. Durante un soggiorno a Gerusalemme fecero visita al commerciante e collezionista Yosef Shlomo Wertheim, un ebreo mitteleuropeo lì stabilitosi, che vendette loro un lotto di 1.700 documenti provenienti dalla *geniza* di Ben Ezra.

Al ritorno in Gran Bretagna le sorelle Smith mostrarono il materiale all'ebreo di origine moldava Solomon Schechter, accademico dell'università di Cambridge. Schechter si accorse con stupore che uno dei manoscritti acquistati dalle filologhe corrispondeva a una versione ebraica e sconosciuta di un libro biblico di cui era nota soltanto la versione greca: l'Ecclesiastico o Siracide di Ben Sira. Grazie al sostegno finanziario di Charles Taylor, decano del St John's College di Cambridge, Schechter organizzò una spedizione al Cairo per studiare e catalogare il contenuto del deposito.

REV ZADOVAN / BRIDGEMAN / ACI

Frammento di un'*haggadah* (testo rabbinico). *Geniza* del Cairo.

All'interno della *geniza* per poco Schechter non soffocò a causa di polvere e sporcizia

Un tesoro polveroso

Una volta nella capitale egiziana, incontrò il rabbino capo della città, che gli mostrò l'interno della sinagoga di Ben Ezra. Dalla comunità ebraica ottenne il permesso di portare via tutti i documenti che avesse voluto. Il lavoro di cernita lo tenne impegnato per settimane e fu molto oneroso a causa della polvere e della sporcizia. Malgrado si protegges-

Un maestro di scuola si lamenta di un alunno

Una curiosa lettera rinvenuta tra i documenti della *geniza* del Cairo mostra le difficoltà di un maestro nel mantenere la disciplina all'interno della propria classe

IL DOCUMENTO a destra è una lettera scritta in arabo con caratteri ebraici. Venne redatta da un professore e si rivolgeva al tutore di un alunno particolarmente discolo, del quale esponeva la condotta poco rispettosa. Poiché nel rovescio della missiva c'era una frase in cui era menzionato Dio (Allah, visto che la lettera era in arabo), il documento fu considerato sacro e conservato nella *geniza* di Ben Ezra.

Vi auguro una buona giornata, e benedetta! Mi spiace informarvi, signore, che mi risulta impossibile educare questo ragazzo, Abu Mansur. Forse potrete venirmi in soccorso. Quando lo picchio, interviene subito la direttrice e lo lascia andare dopo soli quattro o cinque ceffoni. Se il ragazzo non fosse stato ammalato, lo avrei ucciso a bastonate, anche se un poveretto appena arrivato ha diritto a maggiore considerazione [...] *Appena entra, dà subito prova di un comportamento violento e offensivo contro la sorella, in particolar modo quando io sono assente. Forse potreste minacciarlo con qualche schiaffone e incoraggiarlo a essere più ragionevole, educato e tranquillo.*

Nel rovescio compare la risposta del tutore, che ringrazia il maestro per ogni suo sforzo e lo esorta a continuare a esprimere le sue rimostranze e a far così pressione sul ragazzino.

Cambridge University Library. T-S 8J28.7

PERMISSION OF THE SYNDICS OF CAMBRIDGE UNIVERSITY LIBRARY

se con un velo di garza, la polvere «per poco non mi soffocava e mi accecava». In una lettera alla moglie afferma: «Sono appena tornato dalla *geniza* e ho preso due sacchi con frammenti. Non puoi immaginare il sudiciume». Alla fine portò con sé a Cambridge trenta sacchi pieni di documenti, poi confluiti nella collezione Taylor-Schechter, composta da 193mila manoscritti. A questi si aggiunse la collezione di settemila documenti messa insieme dall'imprenditore cairota Jacques Mosseri anni dopo, depositata presso la stessa università, nonché altri manoscritti disseminati tra Stati Uniti, Canada, Francia, Russia e Israele.

Una finestra sul passato

L'analisi dell'immenso deposito documentale ha gettato luce su una straordinaria varietà di materiali. I più antichi risalgono al periodo compreso tra il VI e l'VIII secolo, e i più moderni al XIX secolo. In molti rivelano lo stupefacente meticciato culturale e religioso che proliferò al Cairo durante l'egemonia dell'islam. Per esempio, è stato rinvenuto un frammento di una delle versioni più antiche della Bibbia in greco, parte di una Bibbia ebraica con grafia in arabo, come pure pagine di un Corano scritto in arabo con caratteri ebraici. Sono stati inoltre scoperti esercizi di calligrafia di scolari, contratti matrimoniali, poesie, saggi e missive personali. Oltre ai manoscritti elaborati in Egitto ve ne sono altri provenienti dall'Iraq, dall'Iran o dalla penisola iberica.

Attraverso i suoi prodigiosi testi, che contengono testimonianze di consuetudini, d'idee filosofiche e teologiche, ma anche di transazioni economiche, la *geniza* della sinagoga di Ben Ezra consente di studiare la vita quotidiana della comunità ebraica e delle altre etnie con cui entrò in contatto. La *geniza* cairota non è soltanto una biblioteca d'interesse accademico, bensì la radiografia nitida e completa di una società ormai perduta: una finestra aperta sulle strade del Cairo medievale. ■

JAIME AZNAR AUZMENDI
STORICO

Per saperne di più

SAGGI
Il cimitero dei libri
A. Hoffman, P. Cole. Officina Libraria, Roma, 2019.

Gli anni folli di Shanghai

Un secolo fa Shanghai era una città di oltre tre milioni di persone immersa in un vortice di capitalismo, feste, traffico di droga e sanguinose lotte politiche

ALBUM

UN'ENCLAVE EUROPEA IN CINA

Nel 1842 i mercanti europei ottennero il permesso di stabilirsi a Shanghai, allora una modesta cittadina di pescatori a una ventina di chilometri dalla foce del fiume Yangtze. Inglesi, francesi, statunitensi e in seguito giapponesi s'insediarono nelle concessioni, territori completamente autonomi all'interno della città. Fu l'inizio di una fenomenale espansione economica che fece di Shanghai un polo commerciale, finanziario e industriale di livello mondiale. Gli occidentali furono sempre una minoranza (60mila negli anni trenta), ma lasciarono un segno profondo nella città, soprattutto nel suo centro finanziario, il Bund, il fronte urbano sulle rive dello Huangpu visibile in questa foto. Intorno alla dogana (sormontata da un orologio ispirato al Big Ben di Londra) sorgevano hotel di lusso e istituti finanziari come la Banca cinese, ospitata nel grattacielo di 17 piani (due dei quali interrati) sulla destra, che fu completato nel 1937.

IL JAZZ ARRIVA IN CINA

I residenti stranieri introdussero a Shanghai i locali notturni dove andare a bere e a ballare. Dopo la Prima guerra mondiale ne spuntarono a decine. Vi si esibivano band di musicisti europei e statunitensi. I cinesi si appassionarono ben presto ai nuovi ritmi del jazz, del foxtrot e del charleston, e al consumo di champagne o whisky. Gli uomini che andavano senza partner, inizialmente la maggior parte, ricevevano la compagnia di ballerine a pagamento chiamate "taxi dancers", perché andavano pagate al termine di ogni ballo con uno degli appositi biglietti in vendita all'ingresso, che poi le ragazze cambiavano in contanti. Ogni sala poteva ospitare più di 70 intrattenitrici di questo tipo. Si dice che nel 1923 la figlia di un pezzo grosso locale avesse dato scandalo presentandosi a un ballo del Carlton Club, ma il suo esempio fu presto seguito da altre giovani in cerca di divertimento. Qui vediamo delle coppie cinesi che ballano in un club, nel fotogramma di un film girato a Shanghai nel 1926.

BETTMANN / GETTY IMAGES

DONNE MODERNE

Scriveva un giornalista statunitense nel 1935: «All'inizio le ragazze cinesi si presentavano ai balli con timidezza. Ora si muovono liberamente per la città, fumano, bevono e guidano le loro automobili». In effetti, le donne delle classi agiate di Shanghai adottarono rapidamente lo stile di vita occidentale. Quelle in basso a destra esibiscono i piedi, a dimostrare che hanno abbandonato l'abitudine della fasciatura e possono ora indossare le scarpe con i tacchi. Iniziarono a portare anche i capelli corti, infrangendo il precetto confuciano che prevedeva il divieto di tagliarli, come dimostrano le tre giovani qui a destra mentre prendono un gelato all'ippodromo di Shanghai. Il tocco cinese era dato dal *qipao*, un abito tradizionale manciù che fu ridisegnato per adattarsi alle forme femminili, caratterizzato da uno spacco laterale che lasciava intravedere le gambe, come si può apprezzare in questo ritratto di una leggendaria attrice dell'epoca, Ruan Lingyu.

FOTO: GETTY IMAGES

CAPITALE MONDIALE DELL'OPPIO

Nel XIX secolo il commercio dell'oppio aveva fatto la fortuna delle banche europee a Shanghai. L'arrivo di tonnellate di droga nel porto della città facilitò la diffusione tra la popolazione del consumo del "riso nero", come veniva definito l'oppio. Lo scrittore cinese Hu Xianghan evocava nel 1926 lo spettacolo delle fumerie: «Erano allineate una dopo l'altra, innumerevoli. La migliore era la Nanchenxin. Si trattava di un locale spazioso, elegante, ricercato e arredato in modo sontuoso». Nella foto, una donna con la pipa in mano, sdraiata accanto al tavolino su cui ha preparato l'oppio. A partire dalla firma della prima Convenzione internazionale sull'oppio nel 1912 le autorità di Shanghai vietarono il commercio del "riso nero" e dei suoi derivati più popolari, come la morfina e l'eroina. Ma la principale mafia locale, la Banda Verde, guidata da Du Yuesheng, "il re dell'oppio", continuò a operare nella parte della città controllata dai francesi.

GETTY IMAGES

LA GUERRA BUSSA ALLA PORTA

Il boom economico e demografico di Shanghai fu accompagnato da crescenti tensioni sociali e politiche. La popolazione cinese era divisa tra due forze principali: i nazionalisti del Guomindang e il Partito comunista cinese, fondato a Shanghai nel 1921. Nel 1927 si arrivò a una fase critica. L'esercito del Guomindang sconfisse Sun Chuanfang, il signore della guerra che governava Shanghai, e assunse il controllo della città. Gli europei temevano che i rivoluzionari avrebbero preso d'assalto la Concessione internazionale, com'era accaduto altrove. Inglesi, statunitensi e francesi mandarono rinforzi militari. Qui, carri armati francesi pattugliano le strade di Shanghai nel maggio 1927. Ma Chiang Kai-shek, il leader del Guomindang, non attaccò gli europei bensì i comunisti, che furono massacrati da orde di sicari della mafia locale.

GETTY IMAGES

SCOPRI DI PIÙ SU
WWW.STORICANG.IT

PREISTORIA E STORIA

I primi omicidi della storia dell'umanità

Matteo Rubboli
L'ULTIMA ORA
Cairo Editore, 2024
336 pp., 19 €

Il "cranio 17", parte del corpo di un giovane individuo ritrovato a Sima de los Huesos in Spagna e risalente a 430mila anni fa, è considerato un reperto eccezionale. È infatti il primo della storia dell'umanità a recare tracce di una morte violenta inflitta in maniera intenzionale: le lesioni risulterebbero prodotte con lo stesso oggetto nel corso di un conflitto faccia a faccia. Il saggista ed editore di *Vanilla Magazine*, Matteo Rubboli, definisce il "cranio 17" come «l'evidenza del primo omicidio della storia», giacché «l'uso della violenza tra persone dello stesso gruppo o di bande diverse è una realtà assodata dal Neolitico in avanti, [ma] non si può dire lo stesso per la preistoria più antica». Non è dato sapere però se in questo caso si trattò di un litigio finito male, di un omicidio rituale oppure di un'esecuzione in piena regola. Allo stesso modo, uno scheletro denominato Shanidar 3, rinvenuto nel Kurdistan iracheno e risalente a circa 35mila anni fa, reca anch'esso le prove di una morte violenta: «Forse un assassinio, perpetrato questa volta tra membri di un gruppo di Neanderthal». Riguardo alla preistoria Rubboli spiega che la pena di morte era il mezzo attraverso il quale le tribù e i clan difendevano sé stessi da eventuali pericoli interni o esterni, ed era quindi probabilmente applicata per reati che mettevano a repentaglio la sopravvivenza del gruppo. A partire da questi due casi di studio, l'autore traccia una storia della pena di morte nei millenni per comprenderne l'evoluzione e «il fine ultimo di estrema "riparazione" dell'irreparabile».

IL DOPOGUERRA DEI PICCOLI LUSTRASCARPE

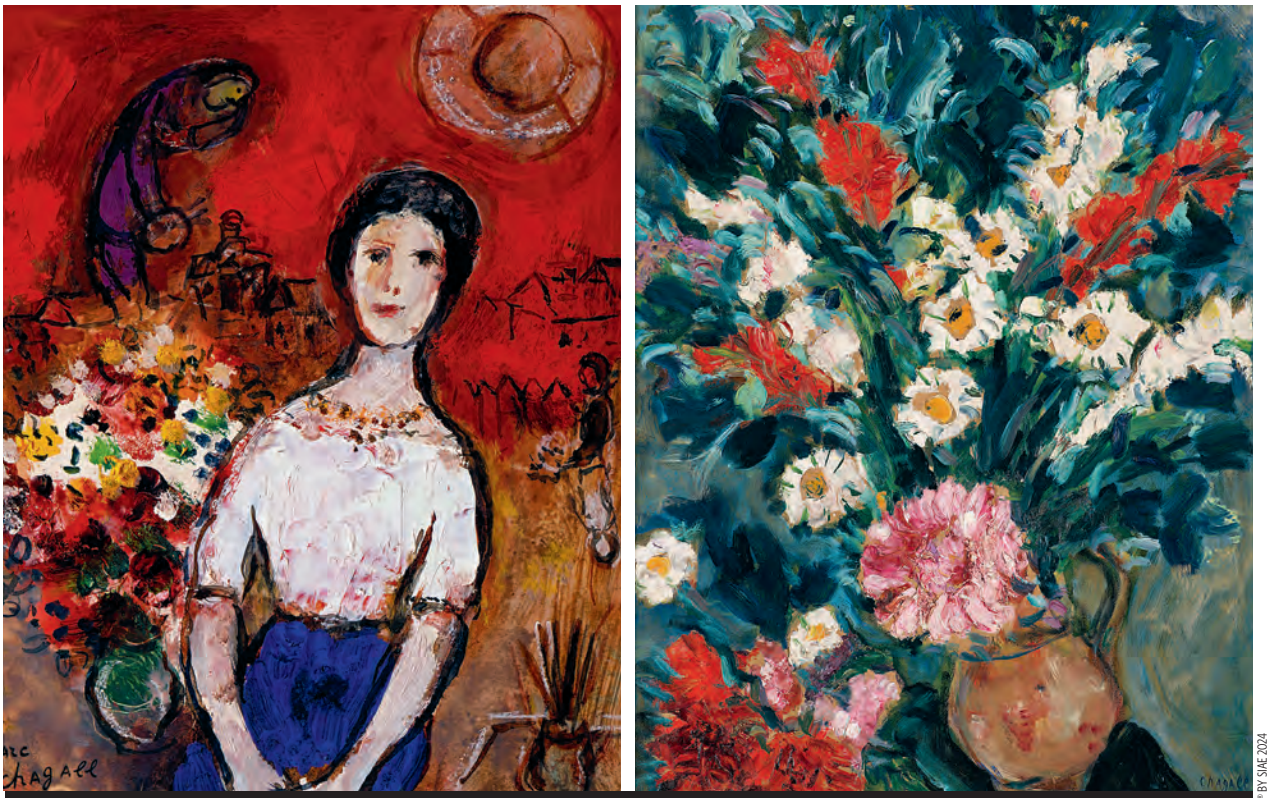
SCIUSCIÀ (dall'americano *shoeshine*, lustrascarpe) è una creazione lessicale che all'indomani del Secondo conflitto mondiale designava i bambini e i ragazzi che si aggiravano ai bordi delle strade delle principali città italiane, prime fra tutte Roma e Napoli, per pulire e lucidare scarpe e stivali. Ma è pure il titolo del film del 1946 diretto da Vittorio De Sica che mostra l'amara realtà di un Paese devastato dalla guerra. Lo storico Bruno Maida dedica un saggio a quel mondo di macerie fisiche ed esistenziali in cui «camminano, giocano, lavorano, cercano di sopravvivere i molti bambini orfani, profughi e poveri che sono a loro volta un prodotto della guerra».

Bruno Maida
SCIUSCIÀ
Einaudi, 2024
344 pp., 27 €

STORIA SOCIALE

Simon Shama
CORPI ESTRANEI
Mondadori, 2024
556 pp., 38 €

DUECENTO PINTE di limonata, ammetteva Voltaire, erano una cura insolita per una vittima del vaiolo; nondimeno era abbastanza sicuro che gli avesse salvato la vita». L'aneddoto raccontato dallo studioso britannico Simon Shama rimanda all'epidemia di vaiolo che tra il 1722 e il 1723 «si credeva che avesse già ucciso 20mila parigini». Secondo le teorie dell'epoca a Voltaire furono praticati salassi e purghe emetiche e vennero somministrati fiumi di limonata al fine di evacuare la «materia estranea». Lo scrittore e filosofo illuminista sopravvisse: credette dunque che gli fossero stati applicati i medicamenti corretti, ma si trattò solamente di un caso. Shama racconta la frenetica battaglia dell'umanità per far fronte a vaiolo, colera, peste e agli alti tassi di mortalità per malattia fino all'avvento dei vaccini.



A sinistra, *Ritratto di Vava*, 1953-56, olio su cartone, 27x22 cm. A destra, *La brocca di fiori*, 1925, olio su tela, 69,8x49,5 cm. Collezione privata, Svizzera.

© CHAGALL ® BY SIAE 2024

TRA AMORE, SOGNO E FIABA

La parabola artistica di Marc Chagall

Cento opere illustrano come il pittore russo naturalizzato francese e di origini ebraiche diede vita a mondi variopinti e fantastici

Un bel giorno, mentre mia madre con la pala stava infornando il pane, la afferrai per il gomito bianco di farina e le dissi: "Mamma, voglio fare il pittore"». Questo brano tratto da *La mia vita* (1923), opera autobiografica di Marc Chagall, segna l'inizio della sua carriera artistica tutta giocata tra sogno e magia. Chagall diede vita a uno spazio pittorico, lirico e fantastico dove «i personaggi volano come fossero uccelli; le slitte scivolano sopra le nuvole; la musica dei violinisti risuona fra i tetti [...] gli asini camminano sui tavoli e gli innamorati si accarezzano dolcemente sotto mazzi di fiori variopinti» scrive la critica d'arte Dolores Durán Úcar. Una mostra a Conversano, in provincia di Bari, allestita nella storica residenza dei conti Acquaviva, ripercorre la traiettoria artistica del pittore dal 1925 fino alla sua morte, avvenuta nel 1985, attraverso cinque sezioni e un centinaio tra dipinti, disegni, acquerelli e incisioni. Colori squillanti e sfumature intense caratterizzano un'esposizione imperniata sul tema dell'amore per la religione, la patria, la moglie, il mondo delle favole e l'arte. Oltre al profondo interesse di Chagall per la natura, la vita quotidiana, le leggende popolari e le credenze ebraiche, la mostra rievoca anche il senso di sradicamento dovuto alla guerra e alla Shoah. In 24 incisioni Chagall ripercorre l'avventura del popolo ebraico che guidato da Mosè fugge dalla schiavitù in Egitto per raggiungere la terra promessa. Come illustratore delle *Favole* di La Fontaine, Chagall si rifà invece alla tradizione russa, alle icone e ai *lubki*, le colorate stampe usate per istruire il "popolino" e gli analfabeti. ■

CHAGALL, SOGNO D'AMORE
Palazzo Acquaviva, Conversano (Bari)
Fino al 27 ottobre 2024
arthemisia.it/it/chagall-conversano

Prossimo numero

ALBUM

TORNEI, IL GRANDE SPETTACOLO MEDIEVALE

UNA DELLE IMMAGINI più emblematiche del Medioevo è quella di due cavalieri protetti da armature in ferro, armati di lunghe e pesanti lance, che si scagliano uno contro l'altro a cavallo dei loro destrieri al galoppo. Nati come forme di addestramento alla guerra, tornei e giostre medievali divennero presto spettacoli che catturavano l'immaginazione.

LA CACCIA ALLE STREGHE DI SALEM: ISTERIA E PARANOIA

TRA IL 1692 E IL 1693 in una cittadina del Massachusetts – all'epoca una colonia britannica – si verificò uno degli episodi di caccia alle streghe più sanguinosi della storia. Alcune accuse anonime portarono all'arresto di più di un centinaio di persone, che furono costrette a confessare di aver praticato la stregoneria. Di queste, 19 vennero impiccate e altre morirono in prigione. Le paranoie religiose dell'epoca e i rancori tra vicini sprofondarono Salem in una spirale di paura e psicosi dalle conseguenze funeste.

Regni ANNÆ Reginæ Decimo.

Province of the Massachusetts-Bay.

AN ACT.

An Act to Reverse the Attainders of George Burroughs and others for Witchcraft.

CORDON PRESS

Le mummie dell'Egitto tolemaico

Sotto il dominio dei re ellenistici, gli egizi continuarono a seppellire i propri morti come mummie, accompagnati da sontuosi corredi funebri.

Fenici, un popolo di navigatori

Oltre tremila anni fa gli abitanti delle città-stato fenicie iniziarono a esplorare i mari, aprendo le prime rotte commerciali del Mediterraneo.

I giochi olimpici

Le prove in cui gareggiavano gli atleti dei giochi olimpici erano diverse, dalla corsa alla lotta, ma i premi per i vincitori erano fama e prestigio eterni.

La morte di Bruto

Inseguito e sconfitto dagli eredi di Giulio Cesare, Marco Bruto si tolse la vita, certo che la causa della repubblica fosse ormai perduta.

SWAN HELLENIC

SEE WHAT OTHERS DON'T

NELLA TERRA DEGLI ORSI POLARI

ROTTE ARTICHE | ISLANDA & SVALBARD

È il regno degli estremi, fra notte artica e sole di mezzanotte, è la terra abitata più a Nord del pianeta, è un luogo remoto, inospitale e magico..**Swan Hellenic, leader nelle crociere di spedizione dall'accento culturale**, naviga ai confini del mondo, nelle remote regioni polari di **Svalbard** e **Islanda** - dove natura incontaminata e fauna artica sono racchiuse in un ambiente aspro e al tempo stesso fragile - senza rinunciare al comfort, ai servizi esclusivi e alla raffinata eleganza, che solo un megayacht è in grado di offrire.

transfer airport/hotel · one night pre-cruise · transfer hotel/port · cruise · transfer port/airport

Iceland in Depth

16-24 Giu 2024

Reykjavik-Reykjavik

SH Vega | 8 notti

⇢ da € 4.680 per persona

Arctic Islands Hopping

24 Giu - 7 Lug 2024

Reykjavik-Longyearbyen

SH Vega | 13 notti

⇢ da € 7.980 per persona

Svalbard Explored

7-14 Lug 2024

Longyearbyen-Longyearbyen

SH Vega | 7 notti

⇢ da € 11.080 per persona

Per chi ha più tempo

Crociere combinabili, quota speciale su richiesta

Cos'è incluso

All-Inclusive a bordo

SPA, palestra piscina e lavanderia

Escursioni selezionate e conferenze

1 notte in hotel pre-crociera

Tutti i trasferimenti

Parka Swan Hellenic

Tasse e mance

La vostra prossima avventura vi attende

sales-italy@swanhellenic.com | +39 344 4831343

SWANHELLENIC.COM

©FondazioneAquileia/Ikon/Nudesign

"Ricostruzione del colonnato occidentale del Foro romano di Aquileia visto da nord (fine II sec d.C.- inizio III secolo d.C.)"

AQUILEIA
CITTÀ FRONTIERA

LA NUOVA SERIE PODCAST "AQUILEIA CITTÀ FRONTIERA"
RACCONTA IN 10 EPISODI 2000 ANNI DI GLORIE, SPERANZE E CULTURA.
DIECI DATE EMBLEMATICHE
PER UN VIAGGIO INDIMENTICABILE DENTRO UNA CITTÀ,
ATTRAVERSO LE SUE STORIE DALLA STORIA.

INIZIA ORA IL TUO VIAGGIO

Area archeologica e Basilica Patriarcale di Aquileia

unesco
World Heritage site

LA SERIE È REALIZZATA GRAZIE A UN PROGETTO DELLA FONDAZIONE AQUILEIA FINANZIATO DALLA LEGGE 77/2006 DEDICATA AI SITI UNESCO